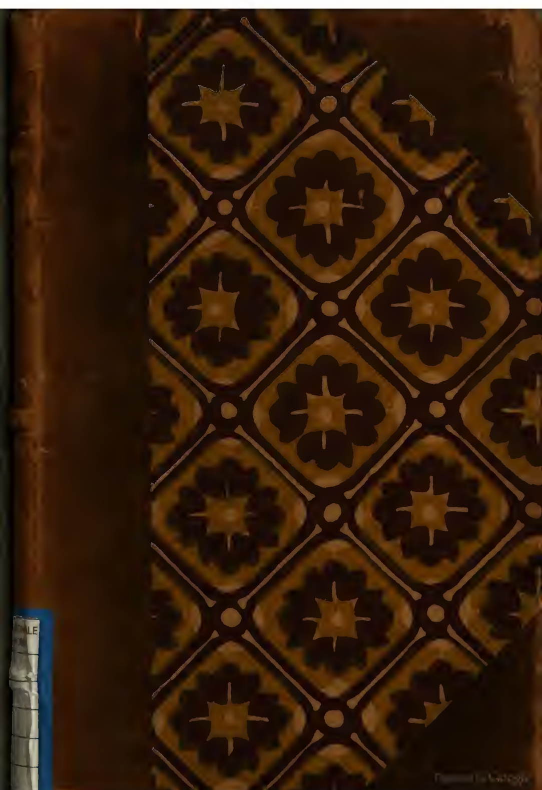


DELLA

CONSOLAZIONE

DELLA FILOSOFIA

DI

SEVERINO BOEZIO

VOLGARIZZAMENTO

DI GIOVANNI ROCCA





MILANO
TIPOGRAFIA DI PIETRO AGNELLI
1857.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
"VITTORIO EMANUELE"

IL TRADUTTORE

DONA

QUESTO LAVORO DELLA SUA PRIMA ADOLESCENZA

AL MAESTRO ED AMICO CARISSIMO

IL **P. CARLO FAÀ** DI BRUNO DELLE SCUOLE PIE

COME PEGNO DI FRATERNO AFFETTO

COME NUOVO TRIBUTO DI GRATITUDINE

1857.



LIBRO I.

2

METRO I.

Io che un giorno ne' miei floridi studj
Cantai giocondi carmi, or debbo ahi lasso!
Sciogliere il canto del dolor. Le Muse
Mi spiran sensi sconsolati, ond'io
Miserabile e tristo il vecchio volto
Ho di veraci lagrime bagnato.
Costoro almen mi accompagnâr pietose
Sorelle d'infortunio, e non le tenne
Il regale terror. Gloria e decoro
Della mia verde gioventù felice
Consolano or della vecchiezza stanca
Le tristi sorti. Poichè a me dai mali
Affrettata e dal duol venne impensata
L'età languente. I miei capegli sono
Anzi tempo canuti e la mia cute
Trema sul corpo dimagrato. Assai
Felice quella morte che non turba
I dolci anni di vita e ai dolorosi
Spesso invocata scende. Ahi! dessa invece

Ritorce dai meschin sorda gli orecchi,
E barbara ricusa ai sciagurati
Chiudere gli affraliti occhi piangenti.
Quando dei doni suoi copia mi dava
La fallace fortuna, a me la morte
Parve benigna il viver mio tentando.
Or che colei mutato ha il volto, e insulta
Nemica al bene mio, questa prolunga
Empia il mio fine e le mie pene ingrate.
Oh! perchè mai pur tante volte, o amici,
Mi vantaste felice? Chi è caduto
Non istava su suol stabile e fermo.

PROSA I.

Mentre andava meco stesso pensando tacitamente queste cose, e che descriveva in versi il mio lagrimabile cordoglio, mi parve che mi si appresentasse sopra il capo una Donna di volto assai reverendo, con occhi ardenti, e molto più perspicaci che non sono comunemente quelli degli uomini, e mi parve che ella avesse un colore vivace ed una inesausta robustezza; quantunque ella fosse tanto avanti con gli anni da non crederla in alcun modo della

nostra età. La di lei statura era di una discrezione ambigua; conciossiachè ora si impiccioliva secondo la comune misura degli uomini, ed ora sembrava che colla sommità del capo toccasse il cielo: ed avendo ella innalzato il capo più alto, penetrava ancora esso cielo, ed illudeva la vista di coloro che la riguardavano. Le di lei vesti erano di tenuissime fila, fatte con sottile artifizio e di indissolubile materia: che, come poscia io seppi per di lei manifestazione, Ella, si aveva colle proprie mani tessuto; e la cui bellezza era stata offuscata da una certa caligine di negletta vetustà, come suole accadere delle imagini state al fumo. Nell'estremo lembo di esse si leggeva scritta al basso questa lettera Π (P. *cioè pratica*), e di sopra questa Θ (*cioè* T. *teoria*). E tra ambedue le lettere si vedevano interposti alcuni gradi, a mo' di scala, pei quali si potesse dalla lettera di sotto ascendere per gradi a quella di sopra. Questa veste però era stata stracciata dalle mani di alcuni violenti, e ciascuno se ne tolse via le parti ed i brani che potè. Portava costei nella destra mano i suoi libri, ed uno scettro nella sinistra. Avendo essa veduto le poetiche Muse intorno al mio letto, e che somministravano parole ai miei pianti, turbatasi alquanto, e con occhi infiammati sdegnosa: Chi mai, Ella disse, ha lasciato venire da questo

infermo queste sceniche meretrici? le quali non pur non sanassero con alcun loro rimedio i di lui dolori, ma piuttosto li alimentassero con i loro dolci veleni? Poichè sono costoro che colle infruttifere spine delle passioni soffocano il fertile e fruttuoso campo della ragione, ed assuefanno, non liberano le menti degli uomini, alle infermità. Che se le vostre lusinghe, o Muse, ci traviassero un uomo profano, ignorante, siccome il volgo stimerei che egli fosse da sopportarlo più pazientemente; conciossiachè in ciò non sarebbero punto lese le opere nostre. Ma voi avete accalappiato costui, nutrito delle scienze Eleatiche ed Accademiche. Ma andatevene (egli è meglio) o Sirene, dolci insino alla morte, e lasciate costui alle muse mie che lo curino e lo guariscano. Da tali parole rimbrocciato quel coro, chinò malinconioso a terra la fronte, e confessando coll'arrossire la propria vergogna, se ne uscì tristo fuori della soglia. Ma io, la cui vista si era tanto ottenebrata dalle lagrime, che non potea discernere chi mai si fosse questa donna di tanto imperiosa autorità, restai stupefatto, e abbassati gli occhi a terra, cominciai tacitamente ad aspettare che mai in appresso ella sarebbe per fare. Ed ecco che Ella alquanto avvicinandosi si pose a sedere in sull'estrema sponda del mio letto, e riguardando il mio volto grave

per la tristezza e chinato alla terra per lo dolore, con questi versi si lamentò della perturbazione della mia mente.

METRO II.

Ahi! come intorpidisce in rovinosa
Profondità la mente, e abbandonate
Le traccie della sua luce si innoltra
Nelle esterne tenébre, ogni qualvolta
Condotta dal desio delle terrene
Cose, in lei cresce sopra modo e ingrossa
La nociva ansietà d'esse. Costui
Libero un dì su per lo aperto cielo
Soleva viaggiar per gli celesti
Cerchi coll'ali della mente. I raggi
Del rosseggiante sol, gli astri mirava
Della gelida luna, e in certe cifre
Numerava da senno i vaghi corsi
Che alternano le stelle in vario giro.
Anzi solea cercar per quai cagioni
I risuonanti venti il quieto piano
Perturbino del mar, qual divo spirto
Volva del firmamento il cerchio immoto,

O perchè sorga nel lucido oriente
L'Astro che nelle Esperie onde poi cade.
Chi temperi le molli aure di aprile
Onde di rosei fiori orni le terre,
Chi fe' che Autunno al compiersi di un anno
Fertile abbondi di pregne uve. Ed altre
Varie cagioni di natura ascose
Indagare e mostrar soleva. Or giace
Privo del lume della mente, e stretto
Da pesanti catene il collo; e il volto
Per lo dolor portando al suol declive
La stolida a mirar terra è costretto.

PROSA II.

Ma egli è, disse Ella, piuttosto tempo di medicina, che di querele. E in ciò dire fissandomi gli occhi addosso: non sei tu colui, cominciò Ella a dirmi, che nutrito un giorno del mio latte, allevato del mio cibo, eri divenuto di animo robusto e virile? Certamente ti aveva dato tali armi, che se tu non le avessi gittate via da te stesso, ti difenderebbero con invitta saldezza. Non mi conosci tu? perchè taci? Ammutisti tu per ver-

gogna o per istupore? Vorrei piuttosto per vergogna; ma ti oppresse, siccome ben veggo, lo stupore. Ed avendomi Essa veduto non solo tacito ma al tutto al tutto privo di favella, mi pose leggiermente la mano sopra del petto. E, non vi ha, disse, alcun pericolo; un po' di letargo lo opprime, infermità comune delle menti ingannate. Egli si è alquanto di sè stesso dimenticato, ma se ne ricorderà facilmente, purchè prima mi riconosca. Il che onde fare egli possa, asciughiamogli alquanto gli occhi oscurati dalla nube delle cose mortali. Queste cose disse, e raccolta la sua veste in un gruppo, mi asciugò con essa gli occhi che per lo pianto largamente grondávano.

METRO III.

Allor dagli occhi miei fugato il velo
Che li copria di tenebrosa notte
Ripigliâro il vigor primo. Siccome
Allor che il firmamento è ricoperto
Dalle nubi che il vento addensa, e sembra
Pregno di pioggia burrascosa, il sole
Rimane ascoso, e sulla terra tutta

Si stende opaca notte in cui non splende
Pietosa ombra di stella, poichè l'ora
Di raggiar non è ancora; ove sboccato
Dal Tracio antro il boreal soffio la vibri,
E schiuda il chiuso giorno, il sol risplende,
E vibrando improvvise onde di luce,
Ferisce gli occhi di chi mira a lui.

PROSA III.

In simil guisa risolutesi le nebbie della mia tristezza vidi il cielo, e ripresi valore da riconoscere il volto di colei che mi medicava. Tostochè adunque rivolsi ad essa gli occhi, e la affissai; riconobbi che ella era la mia nutrice, la Filosofia, in casa della quale insino dai miei più teneri anni mi era allevato. Ed a che fare, le dissi, sei tu scesa, o maestra di tutte le virtù, dal supremo chiostro e venuta in queste solitudini del mio esiglio? Forse per essere anche tu in mia compagnia trattata come rea di non commessi delitti? — Potrei io, rispose Ella, potrei mai abbandonarti, o alunno mio, nè dividerei teco, parteci-

pando alla tua sventura, il peso che ti venne imposto di portare per invidia del mio nome? Certamente non era conveniente alla filosofia il lasciar solo il cammino di un innocente. Ed io temerei di esser accusata? Dovrei io temere, come se ne fosse alcuna nuova disavventura accaduta? Imperocchè, pensi tu che sia ora la prima volta che la sapienza soffra e porti pericoli presso degli uomini malvagi? Non abbiamo forse anche presso gli antichi, avanti l'età del nostro Platone, non abbiamo, dico, spesso dei grandi combattimenti colla temerità della stoltezza sostenuto? E mentre egli viveva, il di lui Maestro Socrate non meritò in mia presenza la vittoria di una ingiusta morte? La eredità del quale uomo macchinando dippoi il vulgo degli Epicurei e degli Stoici, ciascuno quella più parte che poteva di andare a rapire, e traendo in qua e in là me gridante e renitente come a parte della preda, stracciaronmi la veste che mi aveva tessuta colle mie mani, e levatini alcuni brani, credendosi ciascuno di avermi tutta, se ne partirono. E poichè in essi si vedevano alcuni vestigi del nostro abito, stimando l'imprudenza del volgo che eglino fossero miei famigliari, fece mal capitare alcuni di loro mediante la persecuzione della profana moltitudine. Che se ei non ti pervenne a notizia nè la fuga di Anassa-

gora, nè il veleno di Socrate, nè i tormenti di Zenone, perchè sono cose forastiere, avrai potuto sapere dei Canii, dei Seneca e dei Sorani, di cui non è antichissima nè poco celebre la memoria. I quali non per altro capitarono male, se non perchè ammaestrati nei nostri costumi sembravano agli studj dei cattivi dissomigliantissimi. Non ti devi dunque maravigliare se in questo mar della vita siamo agitati da furiose procelle noi, il di cui principale proposito è di dispiacere ai cattivi. Dei quali quantunque sia numeroso l'esercito, pure non si deve tenere alcun conto, poichè non ha capo alcuno che lo governi, ma è soltanto trasportato dall'errore, che qua e là pazzamente lo strascina. Che se mai alcuna volta egli addirizza più vigorosamente le sue schiere contro di noi, anche la nostra duce raccoglie al sicuro nella rôcca le sue genti, ed i nostri nemici si affaticano a predare le inutili e vili spoglie. Ma noi da quella altezza irridiamo costoro, che rapiscono le cose più vili; al tutto sicuri da così furioso tumulto, ed affortificati da quella vallea alla quale non si può accostare per farne oltraggio la insolente pazzia.

METRO IV.

L' uomo sereno e di ordinata vita
Che sotto i piedi suoi calcato ha il fato,
E mirando virtuoso ambe le faccie
Della doppia Fortuna, invitto tenne
L'animo e il volto, non sarà commosso
Dalle minaccie del rabbioso mare
Che dagli imi suoi flutti eccita il gorgo,
Non dal Vesévo che ognor vago erutta
Dalle dischiuse bocche fuoco e fumo,
Nè dallo scroscio dell'ardente saetta
Che suol ferir le torri alte. Per quale
Cagion gli uomini miseri cotanto
Ammirano tremando i rei tiranni
Senza potenza furïosi? Speme
E timor non accogliere; la rabbia
Disarmerai d'essi impotenti. Invece
Chi trepido paventa, ovver desía
Non istabili cose o di suo dritto,
Gitta l'usbergo della sua fortezza,
E abbandonato il suo posto, d'intorno
Si forma la catena onde sia schiavo.

PROSA IV.

Senti tu, Ella disse, queste cose, e ti scendono nell'animo? Sei tu forse come l'asino alla lira? Perchè piangi? perchè ti sciogli in lagrime? Confessami, non occultarmi i tuoi mali. Se aspetti l'opera del medico, è necessario che tu sveli la tua malattia. Allora io raccolte le forze dell'animo: L'asprezza, dissi, della fortuna che incrudelisce contro di me ha ella forse mestieri di essere manifestata, nè per sè stessa è assai apparente? Non ti commuove punto l'aspetto del luogo? È questa quella Biblioteca che tu ti avevi scelta per certissima sede nei miei lari? Nella quale stando spesso meco dissertavi della scienza delle divine e delle umane cose? Era tale il mio abito, e cosifatto il mio volto, allorchè teco i segreti della natura investigava, quando mi descrivevi coll'astrolabio i corsi delle stelle, quando informavi i miei costumi e tutta la ragione della vita all'esemplare dell'ordine celeste? Sono questi i premj, che obbedendoti noi riportiamo? Eppure tu pronunziasti per bocca di Platone questa sentenza, che beate sarebbero le repubbliche se le reggessero gli amanti

della sapienza, oppure se ai rettori di esse fosse toccato di studiare la sapienza. Tu per la bocca dello stesso uomo hai ammonito essere cosa necessaria che i sapienti prendessero il governo delle repubbliche, onde i reggimenti delle città lasciati in mano dei cattivi e dei malvagi non recassero la peste e la rovina ai buoni. Seguendo pertanto questa autorità, desiderai di trasferire in opera di pubblica amministrazione ciò che aveva da te fra gli ozj segreti imparato. Tu, e quel Dio che ti infuse nelle menti dei savj, mi siete testimonj che nessun desiderio tranne quello di giovare a tutti i buoni mi ha innalzato al magistrato. Per questo ebbi gravi ed inesorabili discordie coi cattivi, e come fa chi possiede un' anima libera da timore, non risparmiai l'offesa dei potenti per tutelare la giustizia. Quante volte io mi opposi a Conigasto, che voleva invadere le sostanze di ciascun debole! Quante volte io distolsi Triguilla maestro della regia casa da una intrapresa o già consumata ingiuria! Quante volte colla mia autorità posta in pericolo ho protetto i miseri, cui con infinite calunnie la sempre impunita avarizia dei barbari molestava! Niuno mai dal giusto all' ingiusto piegommi. Che le fortune dei Provinciali ora con private rapine, ora con pubbliche imposte venissero disperse, lamentai non altrimenti che

quelli che ciò pativano. In tempo di acerba fame, sembrando che una grave e inesplicabile angheria già ordinata sarebbe per gittare nell'inopia la Provincia Campania, mi opposi per ragione del bene comune al Prefetto del Pretorio, contesi con lui dinnanzi al Giudizio del Re, e vinsi che quella angheria non si eseguisse. Sottrassi Paolino uomo consolare, le cui ricchezze avevano già i cani Palatini colla speranza e avidità loro inghiottite, lo sottrassi, dico, dalle loro fauci ingorde. Perchè la pena di una mal giudicata accusa non fosse inflitta ad Albino uomo consolare, mi sono opposto agli odj del suo accusatore Cipriano. Or non ti pare che io abbia concitato contro di me grandi inimicizie? Ma doveva bene essere più sicuro presso tutti gli altri, io che per zelo di giustizia, nulla per esserlo, mi conservai presso degli aulici. Da quali denunziatori poi io fui accusato? Fra loro Basilio già scacciato dal regio ministero, venne spinto alla delazione del mio nome dalla necessità di altrui danaro. Quanto poi ad Opilione e Gaudenzio, avendo la regia censura decretato che andassero in esiglio per le ingiurie e le molteplici frodi, e non volendo essi obbedire, essendosi posti in sicuro sotto la difesa delle sacre mura, ed essendone fatto consapevole il Re, comandò, che se tra il prefisso giorno non partis-

sero di Ravenna, fossero scacciati col marchio del delitto in fronte. Quale termine sembra potersi a questa severità conformare? Eppure in quel medesimo giorno, accusandomi gli stessi, venne la denunzia del mio nome ricevuta. E che dunque? Le nostre arti hanno ciò meritato? forse l'antecedente condanna li fece giusti accusatori? Così non si vergognò punto la fortuna se non dell'accusata innocenza, almeno della viltà degli accusatori? Ma mi domandi tu quale sia la somma del delitto di cui sono accusato? Si dice che io ho voluto salvo il Senato. Dimandi la maniera? Sono accusato di avere impedito che il delatore portasse i documenti coi quali avrebbe provato il Senato reo di lesa Maestà. Che pensi per questo, o Maestra mia? Smentiremo il delitto, onde non sia a te di vergogna? Ma io volli salvare il Senato, nè mai cesserò di volerlo. Il confesserò dunque; ma deve cessare, come falsa, l'accusa, che io abbia impedita l'opera dell'accusatore. Chiamerò io forse opera nefanda l'aver desiderata la salute di quell'ordine? Egli con i suoi decreti intorno a me aveva certamente operato che questo fosse una nefandità. Ma la imprudenza, che mentisse sempre a suo danno, non può mutare i meriti delle cose, nè credo mi sia lecito, secondo il Socratico decreto, o aver occultata la verità, o aver con-

ceduto una menzogna. Ma di questo, comunque sia, io mi rimetto all'estimazione del tuo giudizio e dei sapienti. E perchè l'ordine e la verità di questo fatto non sia ignorata dai posteri, alla scrittura ed alla memoria l'ho raccomandato. Che dir poi delle lettere falsamente composte, per le quali sono imputato di avere sperata la Romana Libertà? La cui evidente frode sarebbe stata manifestata, se a me fosse venuto concesso di stare alla ripruova cogli stessi delatori, ripruova che ha una massima importanza in tutti i negozj giuridici. Imperciocchè quale altra libertà si può sperare? E il cielo volesse che alcuna si potesse sperare! Io avrei risposto colle parole di Canio, il quale essendo detto da C. Cesare figlio di Germanico conscio della congiura fatta contro di lui, rispose: se io l'avessi saputo tu non l'avresti saputo. Per le quali cose non così il dolore infrali i miei sensi che io mi lamenti che gli uomini empj macchinino scellerate cose contro la virtù; ma moltissimo mi maraviglio che abbiano effettuato quello che sperarono. Imperciocchè il voler cose malvagie procederà forse dal nostro difetto, ma il poter compiere contro l'innocenza tutte quelle iniquità che ogni scellerato avrà conceputo di voler operare, veggendo ciò Dio, è cosa mostruosa e non concepibile; onde ragionevolmente un certo dei tuoi famigliari do-

mandò: se pur vi è Dio, donde i mali? e se egli non è, donde i beni? Pognamo che gli uomini nefandi i quali agognano il sangue di tutti i buoni e di tutto il Senato, abbiano avuto motivo di voler perdere anche me cui avevano veduto pigliar la difesa dei buoni e del Senato. Ma avevo ragione di aspettarmi lo stesso dai Padri? Ti ricorda, io penso, che sempre presente mi davi la direzione per quello ch'io dovessi dire ed operare. Ti ricorda, io dico, quando in Verona il Re avido del comune esterminio, macchinava di trasferire a tutto l'ordine del Senato il delitto di offesa Maestà imputato ad Albino, con quanto spregio del mio pericolo, difesi l'innocenza dell'universo Senato. Tu ben sai ancora che queste cose le quali dico son vere, e che non mi sono mai millantato in alcuna lode di me stesso; perciocchè l'uomo in certo modo diminuisce il secreto merito delle propria coscienza la quale si appaga di sè medesima, ogniqualvolta ostentando le opere buone da lui fatte, ne riceve la fama per guiderdone. Ma tu ben vedi a quali sorti sia stata riserbata la mia innocenza. Pei premj di vera virtù le pene di falsa scelleranza ho sostenuto. E quale manifesta confessione di un delitto ebbe mai i giudici così concordi nella severità, che nessuno fosse mitigato o dalla fragilità dell'umano ingegno, o dalla condi-

zione della fortuna incerta a tutti i mortali? Se si dicesse che io ho voluto abbruciare i sacri templi, se sgozzare con empio ferro i Sacerdoti; se si dicesse che ho macchinato la morte di tutti i buoni, la sentenza mi avrebbe punito, presente, confessato e convinto. Mentre ora mandato lontano quasi cinquecento mila passi, e non difeso, per un desiderio preponderante nel Senato, sono condannato alla morte ed alla proscrizione. O uomini meritevoli veramente che nessuno possa mai essere convinto in giudizio di tale colpa; la dignità della quale ben fu conosciuta anche da quelli che mi denunziarono, onde per offuscarla col mischiamento di qualche scelleraggine, mentirono che io per cupidigia di dignità ho polluto la mia coscienza con un sacrilegio. Ma tu accolta in me, scacciavi dalla sede del mio animo ogni cupidigia delle cose mortali, e sotto i tuoi occhi non mi era lecito un sacrilegio. Poichè ogni giorno instillavi nelle mie orecchie e ne' miei pensieri quel detto Pittagorico: si deve servire a Dio e non agli dêi. Nè conveniva a me il desiderare l'ajuto di vilissimi spirti, a me cui tu ponevi in questa eccellenza, di farmi consimile a Dio. Inoltre l'innocente penetrale della mia casa, una moltitudine di onestissimi amici, il mio suocero Simmaco, santo, e veramente nello stesso esterno re-

verendo mi difendono da ogni sospetto di questo delitto. Ma oh cosa nefanda! Eglino veramente hanno fede di tanta scelleraggine per te; e sembra che non sia stato lontano da questo malefizio per ciò che sono instrutto delle tue dottrine, e informato dei tuoi costumi. Così non basta che nulla mi sia giovata la tua riverenza, perchè tu non sia d'avvantaggio nella mia offesa lacerata. Questo ancora si aggiunge ai miei mali, che il giudizio di moltissimi non bada al merito delle cose, ma all'evento della fortuna, e giudica essere ben fatte solamente quelle cose che la prospera sorte ha secondate. Dal che avviene che la buona riputazione abbandona per prima gli infelici. Quali ora siano i rumori del popolo, quanto discordi, e quanto molteplici i pareri, mi rincresce di rammentarlo. Questo solamente dirò essere il più grave peso dell'avversa fortuna, che mentre si appone ai miseri qualche scelleraggine, si creda che abbiano meritato quello che sopportano. E così io, privo di tutti i beni, spogliato delle dignità, danneggiato nella stima, io pago pene per aver bene operato. Mi sembra intanto di vedere le nefande sette degli scellerati balde di gaudio e di letizia: ciascun uomo perditissimo intento a nuove frodi di accuse: giacere i buoni prostrati dal terrore della mia accusa: ogni vituperoso es-

sere invitato ad osare il delitto col non esserne castigato, ed a compirlo coll'esserne guiderdonato: e gli innocenti intanto non solamente privi di sicurezza, ma eziandio della stessa difesa. Perlocchè mi piace esclamare:

METRO V.

O crëator dello stellato mondo
Che immoto sul tuo soglio eterno volgi
Il ciel con moto rapido, e dai legge
A vario errar delle perpetue stelle,
Tal che la Luna or piena il disco argenteo
Rincontro al sol che la rischiara asconde
Gli astri minori, or più vicina ad esso
Impallidisce, ed assottiglia il raggio;
Tal che la stella d'Espero si leva
Nel crepuscolo fredda, e trasmutando
L'usato corso pallida diventa
Del sorvegnente giorno annunziatrice;
Tu in termini brevissimi restringi
Il dì nell'invernal tempo che nuda
La vegetal natura: e allor che giunge
L'ardente estate, della notte rendi

Brevi ed agili l' ore. Le diverse
Parti dell'anno la virtù tua santa
Ordinando contempera: onde mite
Zeffiro in primavera riconduca
Le frondi che il boreal vento ha ritolto,
E i semi che gittar vide l'Arturo,
Sirio cresciuti in pingui biade secchi.
Nulla disciolto dalla prima antica
Destinazione sua lasciò quell'opra
A cui lo destinasti. Governando
Ogni cosa con certo ordine, solo
Ricusi moderar gli atti dell' uomo
Con dovuta misura. Poichè, come
La lubrica fortuna va'movendo
Tante vicende? Agli innocenti tocca
La pena al scellerato uomo dovuta,
E stanno in alto loco i depravati
Costumi, e per iscambio ingiusto e reo
Calcano i santi colli. È confinata
La splendente virtù fra desolanti
Tenebre oscure, e il giusto, ahimè! sopporta
Dell'iniquo il delitto. Ai scellerati
Non nuoce lo spergiuro, e non la frode
Del color del mendacio imbellettata,
Ma quando puonno usar l' arti e le frodi,
Dai volgari temuti, e dalle turbe
Godono di deprimere coloro
Che virtude e sapienza al regno appella.

O qualunque tu sei che l'armonia
Delle cose sostieni, a queste terre
Miserabili mira. Noi, non vile
Di così nobil opra, uomini, parte,
Siam nel mar di fortuna combattenti.
I rabidi suoi flutti, o Dio, raffrena,
E unisci stabilmente queste terre
In quell'amor con cui governi il cielo.

PROSA V.

Posciachè io queste cose con continuato dolore ebbi latrato, Ella con volto placido, nè punto mossa da' miei lamenti, quando, disse, ti vidi mesto e lagrimoso, ti conobbi tosto misero ed esule. Ma non sapeva quanto fosse lontano questo esiglio se il parlare non me lo avesse manifestato. Tu non sei stato scacciato dalla patria, ma ne andasti lontano. Che se ami meglio stimartene scacciato, tu piuttosto scacciasti te stesso. Poichè non sarebbe mai stato lecito ad alcuno il far ciò. Imperciocchè se ben ti ricordi di quale patria sei nato, saprai che non siccome quella degli Ateniesi un tempo è retta dall'impero della moltitudine, ma è go-

vernata da un solo signore e da un solo re, da un solo principe che la regge, il quale si allieta di aver molti cittadini, non di scacciarli, e di cui essere soggetto alle leggi ed obbedire alla sua giustizia è somma libertà. Ignori forse quella antichissima legge della tua città, per cui è sancito, non avere diritto di esularne colui che avrà voluto stabilire in essa il suo domicilio? Poichè colui che sta dentro lo steccato e le fortificazioni di lei non deve avere alcun timore di poter meritare di esserne esule; ma chiunque cesserà di volerla abitare, cesserà ancora per simil modo di meritarlo. Perciò non mi muove tanto la faccia di questo luogo, quanto la tua. Nè ricerco più le pareti ornate di avorio e di vetro della tua biblioteca, che la sede della tua mente, nella quale non i libri, ma ciò che forma il valore dei libri, le sentenze dei miei libri un giorno ho collocato. E per certo tu hai detto vere cose dei tuoi meriti per lo comune bene, ma poco, rispetto al numero delle cose da te fatte. Tu rammemorasti cose note a tutti circa la verità o la falsità delle cose oppostetí. Tu stimasti ancora di poter ragionevolmente e strettamente toccare delle scelleraggini e delle frodi dei delatori, perchè dalla bocca del volgo che tutte le ricorda sieno meglio e più ampiamente raccontate. Hai anche lamentato vee-

mentemente il fatto dell' ingiusto Senato. Ti dolesti quindi della mia accusa, e mostrasti i danni della lesa riputazione. In ultimo il tuo dolore si scaldò contro la Fortuna, e ti lamentasti che non si rendono premj pari ai meriti, e nell'ultima parte del desolato tuo canto facesti voti perchè la pace che è nei cieli reggesse pure la terra. Ma poichè un profondissimo tumulto di affetti ti ha oppresso, e in diverso modo ti dilaniano il dolore, lo sdegno, la amaritudine, in questo stato della tua mente, non è opportuno applicarti forti rimedj. Perciò usiamo per poco di rimedj più miti, onde quelle parti che indurirono in tumore per l'influenza delle perturbazioni, si ammolliscano con più blando tatto, e si preparino a ricevere la forza di più agri medicamenti.

METRO VI.

Chi, nel tempo in cui Cancro arde scaldato
Dai focosi del sol raggi, nei campi
Non stagionati i semi suoi diffuse,
Nella fede di Cerere deluso
Agli alberi di quercia si avvicini.

Per cogliere viole e rose e gigli
Non entrar tu giammai nel brolo quando
Stride l'aquilonar gelido vento;
Non desïar di stringer con avara
Mano i tralci in inverno, se ti prenda
Vaghezza d'uve: i doni suoi serbato
Al pampinoso Autunno ha Bacco. Iddio
Segnò l'ordin dei tempi, ai propri uffici
Adattando ciascun: nè mai consente
Che sia mischiato quel ch'egli ha prefisso
Alternar di vicende. Così quello
Che il certo ordine lascia precorrendo
I fissi gradi, non ha lieto fine.

PROSA VI.

Consenti tu dunque primieramente che io con alcune domande interroghi e tenti lo stato della tua mente, onde conosca qual maniera di cura ti si debba applicare? — Domanda, risposi, a tuo piacere quello che vuoi, che io rispondo. — Allora essa di rincontro: Credi tu che questo mondo sia retto da temerarj e fortuiti càsi? credi che non sia in lui alcuna ragione che lo governi? —

Io, risposi, non penserò per fede mia in alcun modo che cose tanto certe si muovano con fortuita temerità. Ma so che Dio creatore presiede all'opera sua; nè vi sarà mai alcun giorno che mi distolga dalla veracità di questa opinione. — Così è, rispose; poichè hai anche ciò poc'anzi cantato, e solamente deplorasti che gli uomini non partecipano alla cura divina; poichè non dubitasti punto che le altre creature sieno governate dalla ragione della divina provvidenza. In verità in verità io mi maraviglio assai, che avendo così salutevole opinione sii malato. Ma indaghiamo un po' più al di dentro, poichè penso che ti debba mancare un non so che. Or dimmi, poichè non dubiti che il mondo sia retto da Dio, conosci anche con quale governo esso lo regga? — Appena, risposi, intendo lo spirito della tua domanda, non che possa alla tua domanda rispondere. — Mi ingannai dunque io forse, Ella soggiunse, dicendo che ti manca alcuna cosa, per cui come dal fesso di uno steccato subentrò nel tuo animo il morbo delle perturbazioni? Ma dimmi, ti ricorda quale sia il fine delle cose, oppure dove tenda tutta la intenzione della natura? — Ho udito, risposi, ma il dolore infralì la mia memoria. — Ma sai tu donde procedettero tutte le cose? — Lo so, ho soggiunto, e risposi essere da Dio. — E come

può essere che conosciuto il principio, ignori quale sia il fine delle cose? Ma questo è il costume, questo il valore di cotali perturbazioni che possono bensì scommuovere l'uomo, ma strapparlo, ma tutto estirparlo da lui medesimo non possono. Ma vorrei anche che tu rispondessi se tu ti ricordi di essere uomo. — Perchè, risposi, non me ne ricorderò? — Potrai dunque definire che sia l'uomo? — Mi dimandi forse se io sappia di essere animale razionale e mortale? So e confesso di esser tale. — Ed Ella: non ti ricorda di esser altro? — Nulla, risposi. — Già io conosco, disse, un' altra e gravissima cagione della tua malattia. Tu hai cessato di conoscere ciò che tu sia. Per lo che ho trovato pienissimamente la ragione della tua infermità, e il modo di ristorare la tua salute. Poichè essendoti dimenticato di te stesso, ti dolesti di essere esule e spogliato dei proprj beni; e poichè ignori quale sia il fine delle cose, stimi essere felici i cattivi uomini, e gli scellerati essere potenti; e poichè obbliasti da quale governo il mondo è retto, stimi che queste alternazioni di fortune fluttuino senza che alcuno le governi. Grandi cagioni son queste che non solo a malattia, ma a morte conducono. Ma rendi grazie all'Autore della salute, perchè la naturale vigoria non ti ha ancora del tutto ab-

bandonato. Abbiamo un grandissimo sintomo della tua salute nella tua verace opinione intorno al governo del mondo, poichè credi che esso governo non ondeggi nella temerità del caso, ma alla divina ragione sia sottoposto. Non temer punto perciò. Già da questa minima scintilla di verità ti rifulse agli occhi un vivificante chiarore. Ma poichè non è ancor tempo di usare più forti rimedj, e consta essere tale la natura delle menti che ogniqualvolta si spogliarono delle vere si appiglino alle false opinioni, dalle quali nasce la caligine delle passioni che la loro vera vista confonde, tenterò di attenuare tale oscurità con più lievi e lenitivi medicamenti, affinchè smosse le tenebre delle fallaci perturbazioni tu possa conoscere lo splendore della vera luce.

METRO VII.

Coperte d'atre nuvole le stelle
Non mandano alcun raggio in sulla terra.
Se il turbido Austro sconvolgendo il mare
Mesce al maroso l'imo fondo, l'acqua
Pria trasparente come un dì sereno

Insozzata di fango agli occhi toglie
Di sè la dolce vista. Onda che scorre
Da monti alti nel basso queta e sciolta
Resta nel corso suo spesso impedita
Da un sasso che cadéo nel letto, in cui
Deve affrettarsi al mar. Se tu desii
Veder la verità senza alcun velo,
Con cognizione pura, e per la retta
Strada riporti che a colei conduce,
Purga l'animo tuo da gaudio e tema,
Dalla speranza e dal dolor. La mente
In cui costoro han sede è oscura e in ceppi.





LIBRO II.

4

PROSA I.

Dopo che ebbe detto queste cose tacque alquanto; e poichè si fu accertata della mia attenzione dalla modesta mia taciturnità cominciò a parlare così: Se io ben conobbi le cagioni ed i sintomi della tua infermità, tu ti consumi nell'affetto e nel desiderio della tua prima fortuna; ed essa sola, mutata come ti pensi, pervertì lo stato del tuo animo. Io conosco benissimo i moltiformi inganni di quel mostro e come e quanto piacevolissima famigliarità usa con coloro che si travaglia di ingannare, mentre confonde con non comportevole dolore quelli che senza speranza ha abbandonato. Che se di essa vorrai ricordare la natura, i costumi ed il merito, conoscerai di non aver avuto nè perduto in lei cosa alcuna di qualche momento. Ma, siccome penso, non molto lavorerò a rimetterti nella memoria queste cose. Imperciocchè tu ben solevi lei a te presente e blandiente arguire con aspre parole; e la garrivi con sen-

tenze tolte dai miei più riposti principj; però poichè ogni subita mutazione di cose non succede senza una tal qual perturbazione degli animi, così avvenne che anche tu ti sei alcun poco partito dalla tua tranquillità. Ma egli è tempo che tu sugga e gusti alcun che di piacevole e giocondo, che trasmesso alle interiora, faccia strada a più forti medicine. Mi assista pertanto la suasione della dolce Rettorica, la quale allora solamente nel retto calle procede, quando non abbandona i nostri instituti ed ammaestramenti, e quando con essa lei la musica domestica e famigliare della mia casa canti ora più leggieri ed ora più gravi modi. Qual cosa è dunque, o uomo, che ti gettò nella mestizia e nel lutto? Hai veduto, io penso, qualche cosa nuova e disusata. Erri se pensi che la fortuna sia mutata verso di te. Questi sono sempre i di lei costumi, questa la di lei natura. Nella sua instabilità serbò piuttosto verso di te la sua propria costanza. Era tale, quando ti accarezzava, quando colle illecebre di una falsa felicità ti illudeva. Hai conosciuto la doppia faccia della cieca Dea. Ella che si maschera ancora agli altri, ti si è tutta manifestata. Se ella ti piace fa' a suo modo onde non lamentarti; se ne abbomini la perfidia, disprezza e scaccia la malvagia schernitrice. Poichè dessa, che ora ti è cagione di tanto dolore avrebbe dovuto es-

serlo di tranquillità. Ti abbandonò Colei, da cui nessuno può essere sicuro di non essere giammai abbandonato. Or dimmi: stimi tu preziosa la felicità che stà per fuggirsene? Ti è cara una fortuna presente, che non sei certo che fedele rimanga, e quando parte ti deve cacciare nell'afflizione? Che se non si può ritenere ad arbitrio, e fuggendo rende sventurati, che altro è la fortuna fugace se non l'indizio in certo modo di una futura calamità? Perciocchè egli non basta riguardare a quello che ti è posto innanzi agli occhi, ma il savio mira il fine delle cose: e la stessa mutabilità in ambedue le sorti, insegna non doversi temere le minacce della fortuna, e non desiderarne le blandizie. Finalmente è necessario che, avendo tu sottoposto una volta il collo al giogo della Fortuna, sopporti di buon animo tutto quello che succede nell'aja e palestra di lei. Che se vorrai dar legge di rimaner teco o di partire a lei cui ti sei spontaneamente scelta a padrona, non faresti villania? e non volendo sopportare con pazienza la tua sorte, che non puoi mutare, non faresti tu questo solo che inacerbirla? Se tu dessi le vele ai venti, non saresti portato dove desidererebbe la tua volontà, ma dove spingesse il loro fiato. Se affidassi i semi ai campi, compenseresti tra loro gli anni fruttiferi e gli sterili. Commettesti alla fortuna il tuo governo, egli è necessario che tu

obbedisca ai costumi della tua padrona. E tu tenti di rattenere l'impeto della sua ruota che sempre gira? Ma stoltissimo di ogni mortale, non sai che se cominciasse a star ferma, cesserebbe di esser Fortuna?

METRO I.

Costei quando la sua ruota ravvolga
Colla superba destra, a mo' del vago
Euripo favoloso il qual fluisce
In corso incerto sopra ignoti letti,
I re conculca barbara, poc' anzi
Tremendi, e i vinti ed i depressi eléva;
I miseri non ode e sprezza il pianto;
Anzi i gemiti irride di cui cruda
Cagione fu. Così scherzando approva
E si compiace della sua potenza;
E ostenta a quei che in lei credon che un uomo
In un' ora deprime e fa felice.

PROSA II.

Ora io vorrei alcune poche cose ragionar teco con le parole della stessa Fortuna. Tu pertanto risguarda se Ella chiede cose giuste e ragionevoli. « Perchè tu, o uomo, mi accusi rea con quotidiani lamenti? Che ingiuria ti ho fatto io? Quali beni ti ho tolto? Piglia qual giudice vuoi, e contendiamo dinanzi a lui a chi si aspetti il possesso delle ricchezze e delle dignità. E se mi mostrerai che alcuna di queste cose è propria di qualsiasi mortale, io ti concederò spontaneamente che fossero già tue quelle che ora dimandi. Quando natura ti trasse dall' utero di tua madre, ti ricevei povero e nudo di tutto, ti ho largito i miei ajuti, e quello che ti fa ora adirato e sdegnoso contro di me, inchinevole a favorirti ti ho allevato troppo vezzosamente, e della affluenza e dello splendore di tutte le cose che sono in mia podestà, ti ho circondato. Ora mi viene vaghezza di ritirare la mano: a te tocca ringraziarmi di esserti servito delle cose mie: nè hai diritto di lamentarti, come se avessi veramente perduto le tue. Perchè dunque gemi? io non ti ho usato alcuna violenza. Le ricchezze, gli

onori, e tutte le altre cose consimili sono di mio diritto. Essendo elleno mie fanti mi riconoscono per loro padrona, vengono meco, partono al mio partire. Io oso affermarti sicuramente, che se fossero state tue le cose che ti rammarichi di aver perdute, non le avresti in alcun modo perdute. A me sola è egli forse proibito di poter esercitare il mio diritto? È lecito al cielo lo schiudere lucidi giorni, e il nasconderli in tenebrose notti. È lecito all'anno l'adornare la superficie della terra or di fiori e di biade, ora il confonderla con pioggie e con freddo. Ha il mare diritto di essere ora bonaccia, steso e piano, ora di divenir spaventoso colle procelle e coi cavalloni dei flutti. E me la insaziabile cupidigia degli uomini vorrà tener legata ad una costanza aliena alla mia natura? Questa è la mia forza, questo il giuoco che sempre giuochiamo. Io giro una ruota con veloce circolazione; godo di mutare le infime colle somme, e le somme con le infime cose. Ascendila se ti piace, ma con tal patto, che non creda villanía il doverne discendere, quando lo richiegga la ragione del mio giuoco. Ignoravi tu forse i miei costumi? Non sapevi che Creso re dei Lidj, che prima era formidabile a Ciro, posto poco dopo da lui miseramente sopra le fiamme di un rogo, fu salvato da una pioggia mandata dal cielo? Non sai che Paolo ha versato

lagrime pietose sulle sventure del Re persiano da lui ridotto in ischiavitù? Quale altra cosa compiange il clamore delle Tragedie, se non la fortuna che con indiscreti colpi i regni felici sovverte? Non apparasti da giovinetto che sopra il limitare di Giove stanno due gran vasi di vino, l'uno buono e l'altro cattivo, dei quali, chiunque entra deve gustare? Ora che puoi dire se hai gustato in maggior copia del buono? Che, se non sono del tutto da te partita? Che, se questa stessa mia mutabilità ti è giusta cagione di sperare cose migliori? Tuttavia, affinchè non ti consumi di dolore il tuo animo, e dimorando in un regno che è a tutti comune, non desideri di vivere con una ragione tua propria, sappi che:

METRO II.

Se quante arene il mar volge commosso
Da venti impetuösi, o quanti in cielo
Astri risplendon nelle chiare notti,
Tante la Dea dell'abbondanza versi
Dal pieno corno all'uom dovizie e beni,
Nè ripigli tai doni, i suoi lamenti

E i pianti suoi non cesserà per questo
L'umana stirpe. Benchè Iddio grazioso
I voti accolga, e molto oro dispensi
E chiari onori agli avidi, rassembra
Nulla all'uomo il presente. Anzi la cruda
Rapacità sbranando l'acquistato,
Apre ed allarga altre affamate canne.
Qual freno mai moderrà con certo
Fine il desio che lo rovina, mentre
Quanto possiede più tanto più brama
I beni di quaggiuso? Non è mai
Ricco colui che povero si crede.

PROSA III.

Se la fortuna dunque favellasse teco a suo favore in questo modo, tu non potresti per fermo aprir la bocca contro di lei. Che se hai qualche ragione da convalidare rettamente la tua querela, egli è necessario che tu la esponga; ti concederò spazio di poter parlare. Allora io dissi: Per fermo sono belle queste ragioni, ed asperse e tinte della melliflua dolcezza della Rettorica e della Musica tanto solo dilettano quanto si odono. Ma i miseri

hanno un sentimento più profondo del dolore; perciò tostochè queste cose cessano di risuonare agli orecchi, il dolore che hanno fisso nel cuore, opprime il loro animo. Ed Ella: così è, rispose; perciocchè, questi non sono ancora i rimedj della tua infermità, ma picciolì lenimenti per mitigare il tuo dolore ancor poco disposto ad esser tocco e medicato; conciossiachè io, quando sarà tempo ti porgerò quelli che penetreranno infino alla fonte del male. Cionondimeno onde tu non voglia crederti ed essere creduto misero, dimmi: ti sei sdimenticato del numero e del modo delle tue felicità? Taccio che tu orfano del padre e della madre fosti preso in cura ed allevato da uomini sommi, e scelto per genero dai principali della città, quello che è il più prezioso genere di parentado, cominciasti ad essere loro prima caro che affine. Chi non ti predicò felicissimo con tanto splendore di suoceri, colla pudicizia della tua consorte, e coll'opportuna procreazione di maschia prole? Non ricordo, perchè mi piace di non parlare delle cose comuni, le dignità che negate ai vecchi tu ottenesti nella prima adolescenza: egli mi piace di venire a quel colmo della tua felicità a cui nessun altro giunse mai. Se frutto alcuno di cose mortali ha qualche misura di beatitudine, vi sarà egli grandezza o enormità di mali sopravvegnenti che possa

distruggere la memoria di quel giorno, in cui due tuoi figliuoli, amendue Consoli furono da te veduti essere cavati di casa tua, da tanta moltitudine di Senatori, e con tanta allegrezza di tutto il popolo; quando sedendo essi nella Curia sulle Curuli, tu oratore della regia lode meritasti gloria di ingegno e di facondia; quando nel circo stando in mezzo ai due consoli saziasti l'espettazione della circonfusa moltitudine con trionfale largizione? Tu (penso io) hai ingannato la fortuna con buone parole. Mentre Ella ti accarezzava, mentre ti vezzeggiava come suo favorito tu le cavasti di mano un dono che non affidò mai ad alcun privato. Vuoi tu dunque venire a conti colla fortuna, e saldar seco le tue partite? Questa è la prima volta che Ella con livido occhio ti ha risguardato. Se vorrai considerare il numero e i modi delle tue prosperità e delle avversità, non potrai negare di non essere ancora felice. Che se tu stimi di non essere felice perchè se ne partirono da te quelle cose che ti sembravano liete, non ti devi per questo creder misero: poichè quelle che ora sembrano meste, anch'elleno se ne trapassano via. Sei tu forse ora per la prima volta subitaneamente e come forastiero venuto in questa scena di vita? Pensi tu forse che sia nelle umane cose costanza alcuna, mentre spesse volte una piccola ora dissolve l'uomo medesimo? Imperocchè,

quantunque le cose fortuite raramente mantengano fede, cionondimeno, l'ultimo giorno della vita, dato anche che la fortuna perduri, è anche in certo modo la morte di lei. Qual differenza dunque pensi che sia tra, che o tu morendo abbandoni Lei, o che Ella fuggendo abbandoni te?

METRO III.

Quando Febo nel ciel sparger comincia
Sopra di roseo carro il suo bel raggio,
Impallidisce la splendente stella
In faccia a tanta fiamma. Allor che il campo
S'imporporò di rose a primavera
Dal fiato di tepente aura blandite,
Se sorviene il nemboso Austro, non resta
Di lor se non le spine. Il mar sovente
Immoti i flutti suoi splende tranquillo,
Spesso al rio soffio d'Aquilone infuria
In orride tempeste. Or se del mondo
È così rara una sol legge e forma,
Se varia tante volte ordine e stato,
Poni il tuo amor nelle caduche sorti
E nei fugaci beni. È legge eterna
Ch'essere generato unqua non posi.

PROSA IV.

Allora io le risposi: tu ben rammenti cose vere, o nutrice di tutte virtù, nè posso negare, che sia stato velocissimo il corso della mia prosperità. Ma questo è quello che ricordandomene mi cuoce più vivamente; poichè in ogni avversità della fortuna, infelicissimo genere di infortunio è l'essere stato felice. — Ma perchè tu, disse Ella, paghi la pena di pensare quello che è falso, non puoi accagionarne con ragionevolezza le cose; perciocchè se pur ti muove questo vuoto nome di fortuita felicità, conviene che tu venga considerando con essa meco di quanti e quali grandi beni tu abbondi. Se quel bene quindi mercè la divina bontà ti è ancora serbato illeso, cui in tutto il tesoro della tua fortuna possedevi di maggior pregio, potrai tu, ritenendo tutte le cose migliori, lamentarti ragionevolmente della tua sventura? Cosa certa è che vive sano e salvo quel preziosissimo decoro dell'umano genere, Simmaco tuo suocero, e, cosa che non esiteresti a comprare col prezzo della tua vita, egli uomo tutto di sapienza e di virtù repleto, non curando le ingiurie proprie,

geme su quelle che ti si fanno. Vive la tua consorte modesta di ingegno, eccellente per pudore di pudicizia, e per dire in breve tutte le di lei doti, simile al padre. Vive, dico, e a te solo, stanca omai della vita, conserva lo spirito; e, unica cosa in cui ancor io concederò che si scemi la tua felicità, si tapina in lagrime ed in amaritudine nel desiderio di te. Che dirò de' tuoi figli stati consoli, nei quali come lo comporta la loro poca età risplendono i segni dell'ingegno avito e paterno? Essendo adunque la precipua sollecitudine degli uomini quella di conservarsi la vita, felice te! (se pur conosci i tuoi beni) cui restano ancora in abbondevole copia tali cose che nessuno dubita essere più care della vita istessa. Perciò rasciuga le lagrime. La fortuna non ti lasciò ancora del tutto sul verde, nè ti si è cacciata sopra una troppo gagliarda tempesta, poichè le âncore stanno ancora salde e fisse, le quali non ti lascieranno mancare nè il conforto del presente nè la speranza dell'avvenire. — Così prego, risposi io, mi stieno salde: perciocchè stando elleno fisse, comunque vadano le altre cose, nuotando ci salveremo. Ma tu vedi quanto fregio di decoro siasi dai nostri ornamenti partito. — Ed Ella: noi abbiamo (disse) fatti alcuni passi, se pure non ti rincresce del tutto la tua sorte. Ma io non posso

comportare queste tue delicatezze, di lamentarti cioè con tanto lutto ed ansietà che manchi alcuna cosa alla tua beatitudine. Imperocchè quale è l'uomo così compiutamente felice che non abbia da contendere in alcuna parte colla qualità del suo stato? poichè angosciosa cosa è la condizione dei beni umani, e tale che o non viene mai tutta, o venuta non dura perpetuamente. Questi grandemente abbonda di entrate, ma si vergogna di essere ignobile. Costui è chiaro per la sua nobiltà, ma stretto dall'inopia delle cose bisognevoli e necessarie, amerebbe meglio di essere ignoto. Quello abbondevole delle une e dell'altra si rammarica di essere costretto a vita celibe. Un altro, felice nel matrimonio della sua donna, privo di figli, raguna le sue facoltà per estranio erede. Un altro lieto di prole geme lagrimando sugli traviamenti del figlio e della figlia sua. Perciò nessuno agevolmente concorda colla condizione della sua fortuna, poichè è in ciascun uomo alcuna cosa cui egli ignora di avere infin che non la prova, e quando l'ha provata, ne teme. Aggiungi, che il senso di ciascun uomo felicissimo è delicatissimo, e se le cose non gli vanno tutte a verso come desidera, non avvezzo ad alcuna avversità per ogni minima cosa si abbatte: tanto sono picciolissime quelle cose che dismagano nei fortunatissimi la somma

della loro beatitudine! Quanti pensi tu essere coloro che si crederebbero toccare il cielo col dito, se venisse loro una minima parte degli avanzi della tua fortuna? Questo stesso luogo che chiami esiglio, è, a coloro che lo abitano, patria, tanto è vero che nessuna cosa sia misera se non la reputi tale; e per lo contrario ogni sorte è beata quando così la reputi chi con moderazione d'animo la sopporta. Chi è tanto felice che arrendutosi all'impazienza non desideri di mutare il suo stato? Di quante amaritudini è aspersa la dolcezza della umana felicità! la quale ancora che sembrasse gioconda a colui che la gode, non può però rattenersi a piacere dell'uomo, perchè quando voglia non parta. Manifesto è dunque, quanto sia misera la beatitudine delle cose mortali, la quale non dura perpetua appo quelli che sono di animo moderato, nè tutta diletta gli ansiosi. Perchè dunque, o mortali, cercate nelle cose esteriori la felicità che portate dentro di voi? L'errore e la ignoranza vi confonde. Io voglio mostrarti brevemente la radice della somma felicità. Hai tu (dimmi) qualche cosa più preziosa di te stesso? Nulla, dirai. Se dunque avrai in tuo potere te stesso, possiederai cosa che nè tu vorrai perdere giammai, nè la fortuna ti potrà ritogliere. Ed affinchè tu conosca che la beatitudine non può consistere in

queste cose fortuite, raccogli così: Se la beatitudine è il sommo bene di quella natura che vive con ragione, e quello non è sommo bene che ne può essere in qualche modo ritolto, poichè quel bene che non può esserne tolto è migliore di quello che lo può, è manifesto che l'instabilità della fortuna non può aspirare a ricevere in sè la beatitudine. Inoltre, colui che è portato da questa caduca felicità, o sa o non sa che questa sia mutabile. Se nol sa, qual mai fortuna può esser beata nella cecità dell'ignoranza? Se lo sa, è necessario che tema di perdere quello che egli non dubita che si possa perdere: perciò il continuo timore non gli permette che egli sia felice. Che se per caso dicessi: se egli lo perdesse, non si curerà di averlo perduto, rispondo, che in tal modo sarà ben poco bene quello che si perde collo stesso animo, come se si fosse conservato. E poichè tu sei lo stesso, cui so essere ben persuaso e ricevuto nell'animo per molte dimostrazioni, che le anime degli uomini non sono in alcun modo mortali; ed essendo chiaro che la felicità della fortuna finisce colla morte del corpo; egli non si può dubitare, se costei non puote arrecare beatitudine, che tutto il genere degli uomini al fine della morte nella miseria non cada. Che se noi sappiamo che molti hanno cercato i

frutti della beatitudine non solo colla morte ma ancora coi dolori ed i supplizj, per qual modo può la vita presente farne beati, questa vita che forniti non ne rende miseri?

METRO IV.

Chi vuol cauto fondar sede perenne
Che non provi il furiar d'Euro sonante,
Chi vuol mirar con occhio indifferente
Il turbinoso mar, se avvien che infurii
Co' suoi flutti adirati e minacciosi,
L'alto dei monti e le assettate arene
Schivi. Dell'Austro all'ire, al soffio e all'urto
Protervo è quello esposto, e queste un peso
Sovrapposto ricusano seccate
E disgiunte portar. D'amene piaggie
Fuggendo la beltà ch'è esposta a sorte
Perigliosa, cauto bada a porre
La tua casa in umil loco: e quantunque
Il vento tuoni, e l'acque mesca e frema,
Tu queto nella tua valle, serena
Vita vivendo, irriderai quell'ire.

PROSA V.

Ma posciachè cominciano a discendere in te i medicamenti delle mie ragioni, penso che sia utile usarne di più gagliardi. Su via adunque: supposto anche che i doni della fortuna non siano caduchi e transitorii, qual cosa si trova in essi loro che possa mai divenir vostro, o provato e considerato non invilisca? Le ricchezze sono elleno preziose per vostro riguardo o per loro natura? Qual di loro è meglio, l'oro massiccio, o buona quantità di moneta contata? Certo è che queste più collo spenderle che coll'ammucchiarle risplendono: essendochè l'avarizia rende sempre odiosi, la prodigalità chiari ci rende. Che se non può rimanere presso di alcuno quello che da esso si trasferisce in altrui, allora è prezioso il danaro quando trasferito in altri coll'uso di largirlo, cessa di essere posseduto. Oltre a ciò se egli, tutto quanto è in tutta la terra, si raccogliesse presso di un solo, priverebbe tutti gli altri di sè, e li lascerebbe poveri. Eppure si vede che una sola voce è udita tutta parimenti da molti: ma le vostre ricchezze non possono se non spezzate tra-

passare a molti, il che quando avviene ne consegue che divengano poveri quelli che esse abbandonano. O piccole pertanto, o povere ricchezze vostre, che non possono essere possedute tutte ad un tempo da più persone, e non vengono ad alcuno senza impoverire gli altri! Forse lo splendore delle pietre preziose tira a sè gli occhi? Ma se vi ha alcun che di singolare in questo splendore ella è la luce, e la luce non è degli uomini, ma delle gemme, le quali moltissimo mi maraviglio che sieno dagli uomini ammirate: imperocchè qual cosa vi ha che priva del moto dell'anima e della compagine delle membra possa ragionevolmente bella all'animata e ragionevole natura parere? E avvegnachè esse gemme per l'opera del Creatore e per la loro varietà e distinzione abbiano in sè alcuna bellezza in minimo grado, essendo nondimeno poste sotto la eccellenza vostra, non meritavano in alcun modo la vostra ammirazione. Vi diletta forse la bellezza dei campi? — Perchè no (risposi), essendo essa di bellissima opera bella porzione? Così ci letiziamo qualche volta nell'aspetto del mare sereno; così ammiriamo il cielo, le stelle, il sole, e la luna. — Forse, disse Ella, hai alcun che di proprio con queste cose? Osi gloriarti dello splendore di alcuna di loro, come se fosse tuo? Sei tu che ti adorni in

primavera di fiori, o che abbondi all'estate di ubertosi frutti? perchè ti lasci rapire da vani gaudj? perchè abbracci come tuoi i beni altrui? Non mai la fortuna farà che sieno tue quelle cose che la natura fece d'altrui. Egli è ben vero che i frutti della terra sono destinati senza dubbio ad alimentare gli esseri animati, ma se tu vuoi adempiere il bisogno in quanto basta alla natura, nulla cagione hai di domandare abbondanza di cose di fortuna, perocchè natura di poche e minime è contenta; e se tu quando ella è saziata, aggravarla vorrai con soverchie cose, quello che vi metterai o non ti sarà dilettevole, o ti sarà nocivo. Credi tu forse cosa bella l'andar ornato, splendidamente di varj vestimenti? Io per me ti confesso che se la loro bellezza sarà grata all'occhio mio, ammirerò solamente o la loro materia o l'ingegno di chi le ha fatte. Stimi tu che un lungo codazzo di famigliari ti renda felice? I servi se sono viziosi di costumi sono una dannosa somma della casa, e inimicissima dello stesso padrone: se invece sono prodi, per qual modo l'altrui probità sarà computata nei tuoi beni? Dalle quali cose tutte è assai manifestamente dimostrato, che nulla di quello che fra i tuoi beni conti, è tuo bene. Che se non è in loro alcuna bellezza desiderabile, perchè contristarsi di averli perduti o allietarsi di avergli?

Che se essi sono belli di natura, che a te perciò? Poichè anche da per loro, anche non enumerati nei tuoi beni ti sarebbero piaciuti. Conciossiachè non per questo sono preziosi perchè vennero e sono nelle tue ricchezze, ma perchè ti sembravano preziosi tu hai voluto numerarli nelle tue ricchezze. Inoltre: qual cosa andate desiderando con tanto travaglio dalla fortuna? Le domandate, io penso, di cacciar via l'indigenza colla abbondanza. Ma vi succede appunto tutto il contrario. Poichè fa mestieri di molti amminicoli per tutelare la varietà di una preziosa suppellettile; ed è vero che di molto abbisognano coloro che posseggono molte cose; e per contrario di pochissimo coloro che misurano la loro abbondanza colla necessità della natura, non colla superfluità della loro cupidigia. È egli possibile che non abbiate alcun bene così proprio e riposto dentro di voi che vi bisogni andar cercando i vostri beni in cose da voi estranee e lontane? Così fu invertita la condizione delle cose, che quell'animale il quale è divino mercè della ragione, non altrimenti si creda risplendere che col possesso di una inanimata suppellettile? Gli altri stanno contenti alle cose loro: ma voi consimili a Dio nella mente cercate da cose abbiette ornamento alla vostra eccelsa natura; nè vi accorgete quanta ingiuria facciate al vostro

Creatore. Egli ha voluto che il genere umano tutte le cose terrene sopravanzasse, e voi la vostra dignità sotto le più infime cose abbassate; imperciocchè se ogni qualunque bene è più prezioso di colui di che egli è bene, quando voi giudicate che le cose più vili siano i vostri beni, voi a vostro giudizio medesimo a loro vi sottomettete, il che avviene non immeritamente; perocchè questa è condizione dell'umana natura, che solamente allora trapassi sopra tutte le cose, quando sè medesima conosce, e se manca di conoscere sè sotto alle bestie sia recata, poichè agli altri animali non conoscere sè medesimi da natura è, agli uomini per vizio viene. Oh quanto è diffuso e propagato questo vostro errore di credere che si possa una cosa far bella ed adorna cogli ornamenti altrui! Ma ciò non può in alcun modo avvenire; perchè se una qualche cosa riluce non per sè ma per altre cose che le sieno state poste sopra, si lodano bensì queste cose che le stanno sopra, ma quella che è coperta e velata da loro si rimane senza più nella sua turpezza. Inoltre io dico che non è bene quella cosa che nuoce a chi la possiede. Nel che se tu mi chiedessi se io parli da senno, risponderei affermativamente, poichè certa cosa è che le ricchezze hanno spessissime volte a chi le aveva, nociuto; essendochè ciascun uomo

pessimo, e perciò tanto più avido dell'altrui, stima sè solo il più degno di possedere quanto vi ha in oro ed in gemme. Tu adunque che irrequieto temi ora la lancia e la spada, se fossi entrato povero viandante nel cammino di questa vita, potresti cantare sicuramente innanzi agli stessi ladroni: Oh bella beatitudine delle ricchezze di questo mondo, cui appena avrai acquistato, fornisci di essere sicuro.

METRO V.

Felice assai la prima Età contenta
Di quel che la fedel terra fruttava,
Non depravata in vane opre di lusso!
I digiuni assai tardi e prolungati
Soleva soddisfar con ghiande agresti,
Nè sapea mescolar come al presente
Il miele e il vino in uno, nè le bianche
Lane dei Serj tingere nel sangue
Delle Tirie conchiglie. Era a quei primi
Uomini letto la molle erba in cui
Prendean salubri sonni. Il fiumicello
Che limpido declina ad essi dava

La più pura bevanda, e l'alto pino
Colle amorose sue ombre la casa.
Non ancor l'alto mar l'uomo solcato
Aveva allora, nè in estrane e nuove
Terre portato merci undunque accolte.
Non si udivano allor le inique squille
Reo segnale di guerra, e non tingeva
Sparso di crude inimicizie ed odj
Il sangue umano orridi brandi. Quale
Inimico furor potea pel primo
Drizzare al petto altrui l'armi, se crude
Ferite aprir potea, ma premio alcuno
Non aveva del sangue? Oh! così 'l nostro
Secol tornasse a quei costumi antichi!
Ma furïoso più dei fuochi d'Etna
Arde il desío di posseder. Chi, lasso!
Fu il primo che scoverse la fatale
Vena dell'oro e le nascoste gemme
Dell'uom perigli prezïosi, e quando?

PROSA VI.

Che dirò ora delle Dignità e della Potenza, cui voi, come quelli che non conoscete la vera dignità e potestà innalzate lodando sino al cielo? le quali se cadranno in persone malvagie, quali incendj dell'Etna quando erutta le sue fiamme, quale diluvio menerà tante stragi quanto costoro? Certamente gli antichi vostri vollero (come penso ti ricordi) abolire la potestà consolare che era stata principio della libertà, per la superbia dei consoli, quegli stessi vostri antichi che per la medesima superbia avevano prima dalla città tolto il nome dei re. Che se mai qualche volta, che è caso rarissimo, sono conferite le dignità ai buoni, quale altra cosa è che in esse piace se non la probità di chi le usa? Così avviene che le dignità non onorano la virtù, ma che la virtù onora le dignità. Qual cosa è poi questa vostra desiderabile e preclara potenza? Non considerate, o terrene creature, chi siete voi, e chi coloro siano ai quali vi par di star sopra e signoreggiare? Se fra i topi tu vedessi alcuno che si arrogasse gius e potestà sopra gli altri, in quali risa non iscoppieresti? Eppure se risguardi il corpo, qual cosa si può ritrovare più

inferma dell'uomo, cui spesso o la puntura dei più piccioli vermi, o la loro penetrazione in qualsiasi parte delle sue interiora lo uccide? E in quale altra cosa può un uomo esercitare potestà sopra di un altro, se non nel solo corpo, e in ciò che si riferisce al corpo, cioè nelle cose della fortuna? Potrai tu comandare giammai all'anima che è libera? Potrai smuovere giammai dallo stato della propria tranquillità una mente che con ferma ragione a sè medesima si appoggi? Pensando un tiranno di costringere con supplizj un uomo libero a manifestargli i consej della congiura orditagli contro, quegli si morse e tagliò la lingua, e la gittò nel volto al barbaro tiranno. Così quei tormenti che il tiranno reputava materia della sua crudeltà furono per l'uomo sapiente materia ed occasione di virtù. Quale avvi cosa poi che uno possa fare altrui, che egli non possa dall'altro sostenere? Sappiamo che Busiride il quale soleva uccidere i suoi ospiti, fu a sua volta ucciso dal suo ospite Ercole. Regolo aveva gettato in prigione molti Cartaginesi presi in guerra: ma poco andò che anch'egli fu incatenato da essi vincitori. Credi tu dunque che vaglia qualche cosa la potenza dell'uomo, il quale, quello che egli può contro di un altro, non può fare che un altro non possa contro di lui? Oltre a ciò se le dignità e le potestà

avessero in sè alcun naturale e proprio bene, non mai perverrebbero nei pessimi; conciossiachè cose opposte non sogliono appajarsi e combinarsi insieme; e la natura non consente che i contrarj si congiungano. Così mentre non vi ha dubbio che agli uomini pessimi toccano il più delle volte le dignità, è anche manifesto che non sono buone per propria natura quelle cose che consentono di rimanere con uomini rei; il che si può anche dirittamente di tutti i doni di Fortuna giudicare, i quali a coloro più abbondevolmente pervengono che sono più viziosi. Intorno ai quali penso si debba ancora considerare, che nessuno dubita essere forte quello in cui vede la fortezza; e chiunque ha velocità, è manifesto che è veloce. Così la musica fa i musici, la medicina i medici, la rettorica i retori; perciocchè la natura di ciascuna cosa agisce quello che le è proprio di fare, nè si mescola con effetti di cose contrarie a lei, e spontaneamente esclude quelle cose che avverse le sono. Ora nè le ricchezze possono saziare una insaziabile avarizia: nè la potenza farà padrone di sè stesso colui cui viziose libidini rattengono stretto tra indissolubili catene; e la dignità data ai cattivi, non solo non li rende degni, ma gli scuopre piuttosto e li manifesta indegni. Perchè questo avviene? Perchè pigliate piacere di dare

alle cose falsi nomi che alla loro sostanzialità non convengono, nomi che sono facilmente smentiti dagli effetti delle cose istesse? Laonde nè quelle ricchezze, nè quella potenza, nè questa dignità si possono rettamente appellare. Lo stesso si può in fine conchiudere di tutta la fortuna, in cui è manifesto non essere cosa alcuna desiderabile, nulla della nativa bontà, posciachè nè ella si congiunge sempre co'buoni, nè rende buoni coloro coi quali si accompagna.

METRO VI.

Sappiam quante rovine, e stragi, e lutto,
Distrutta Roma ed isvenati i Padri,
Abbia oprato Colui, che un di scannato
Barbaramente il fratel suo, s'intinse
Poscia nel sangue della madre. Il suo
Corpo mirando gelido non diede
Una lagrima sol, ma quell'estinta
Bellezza a giudicar misesi. Eppure
Costui reggeva popoli cui vede
Tuffandosi nel mar Febo, e tornando
Dall'estremo Orïente; a cui confine

Sono i trïoni gelidi, ed abbrucia
Con calor secco il vïolento Noto
Che ricuoce le ardenti aride arene
Dalla torrida uscito. Or la sublime
Potenza valse a impietosir la rabbia
Dell'insano Nerone? Ahi dura sorte,
Se iniqua spada a rio veleno è aggiunto!

PROSA VII.

Allora io Le risposi: Tu ben sai che l'ambizione delle cose mortali pochissimo mi ha signoreggiato: ma che ho desiderato materia da operare, onde la virtù, per lo non essere esercitata, non invecchiasse. — E cotesta (rispose ella) è quella cosa sola, che le menti eccellenti bensì per natura ma non ancora giunte all'ultima perfezione delle virtù, può ingannare, il desiderio cioè di gloria e la fama di ottimi meriti verso la repubblica; la quale fama quanto sia esile e leggiera, così considera. Tutto il circuito della terra, come imparasti dalle dimostrazioni astrologiche, consta che ha ragione verso lo spazio del cielo, di un punto: cioè, che se egli si paragoni alla grandezza del globo ce-

leste, che non ha spazio o grandezza alcuna, si giudica. Ora di questa regione così piccola del mondo, appena la quarta parte è quella, che come sai per le prove di Tolomeo è abitata da animali a noi conosciuti. Se a questa quarta parte tu ritogli col pensiero quanto occupano i mari e le paludi, e quanto si distende quel paese che è inabitabile per la troppa siccità e calore, appena una ristrettissima area resterà agli uomini per abitarvi. Circoscritti e rinchiusi pertanto in questo picciolissimo quasi punto di un punto voi pensate di divulgare la fama, di celebrare il vostro nome? Ma che ha di ampio e magnifico questa gloria che è rinchiusa in così angusti e piccioli limiti? Aggiungi che in questo breve spazio che si abita abitano diverse nazioni, diverse di lingua, di costumi e in tutti i modi di vivere; a cui, sia per la difficoltà delle strade, sia per la diversità del linguaggio, sia per non uso di commercio, non può giungere non solo la fama degli uomini particolari, ma neppure delle città. Finalmente al tempo di Marco Tullio, come egli stesso nota in un suo luogo, la fama della Romana Repubblica non aveva ancora oltrepassato il monte Caucaso, eppure era in quel tempo grande e formidabile anche ai Parti, e a tutte le altre genti di quei luoghi. Vedi tu dunque quanto sia picciola, quanto ristretta la gloria che voi vi affa-

ticate di propagare e dilatare? Forsechè dove non può giungere la fama del nome Romano, arriverà la gloria di un uomo Romano? Che dirò, che fra loro discordano i costumi e gli instituti delle diverse genti, di modo che quello che presso gli uni è giudicato degno di lode, presso gli altri degno di pena è riputato? Onde avviene, che se alcuno è invaghito delle lodi della fama, non gli conviene in alcun modo travagliarsi di diffondere il suo nome in molti popoli. Dovrà dunque ciascuno essere contento di una gloria dilatata tra'suoi, e quella preclara immortalità di fama sarà limitata fra i termini di una sola gente. Ma quanti uomini ai loro tempi chiarissimi furono distrutti dalla povera dimenticanza degli scrittori! Sebbene: che giovano gli stessi scritti, cui coi loro autori consuma la lunga ed oscura vetustà? Voi poi, o uomini, credete di formarvi l'immortalità, quando pensate alla fama del tempo futuro. Ma se tu lo paragoni agli infiniti spazj della eternità, che hai onde letiziarti della perpetuità del tuo nome? perciocchè se l'indugio di un solo momento si misuri con dieci mila anni, ha, quantunque minima, una qualche proporzione, poichè del tempo di ambedue è definito lo spazio; ma questo stesso numero di anni, e la di lui qualsivoglia moltiplicazione, non si può nemmeno paragonare all'interminabile eternità. Poichè

può tra le cose finite essere qualche proporzione, ma tra il finito e l'infinito non può esserne alcuna. Onde nasce, che la fama di un tempo quanto vuoi prolisso, se si paragoni colla inesauribile eternità, non piccola, ma veramente nulla rassembra. Voi poi non sapete operar rettamente se non blanditi dall'aura popolare e da vani rumori, e non considerando l'eccellenza della coscienza e della virtù, agognate il premio delle vostre opere dagli altrui parlari. Ascolta come un cotale ha solazzevolmente burlato la leggerezza di cotesta arroganza. Avendo costui dette di gran villanie ad un uomo che non per uso di vera virtù, ma per superba gloria si aveva usurpato il nome di filosofo, e avendo aggiunto che tosto saprebbe se quegli fosse filosofo, se cioè avesse sostenuto con pace e con pazienza le ingiurie dette; quello per poco usò pazienza, poi quasi bravandolo per aver ricevuto quella villania: conosci tu ormai, gli disse, che io sono filosofo? E l'altro allora assai mordacemente: lo avrei saputo, gli rispose, se tu avessi taciuto. Or dimmi: qual cosa avvi, che agli uomini singolari (poichè di costoro è discorso), i quali cercano la gloria colla virtù, qual cosa avvi, io dico, che a costoro appartenga della fama, dopo che il loro corpo è stato disciolto dalla estrema morte? Poichè, se l'uomo muore d'animo e di corpo, il che vietano di cre-

dere le ragioni e i dettami filosofici, nulla cosa del tutto è la gloria, mentre colui a cui essa si attribuisce non esiste punto. Se invece la mente rettamente conscia di sè stessa, sciolta dal carcere terreno vola libera al cielo, non disprezzerà ogni terreno negozio, ella, che beata nel cielo gode di essere stata cavata dalle cose terrene?

METRO VII.

Chi con mente precipite ricerca
La sola Gloria, e sommo ben la crede,
Gli cieli spazïosi e questa angusta
Terra rimiri. A lui vergogna fia
Sudar per essa, che non può giammai
Rïempier così breve e angusto spazio.
A che superbi tentano i mortali
Tòrsi dal collo il lor giogo, ma invano?
Ancora che la fama si diffonda
In popoli lontani, e si traduca
Nelle lor lingue: ancor che splenda chiaro
D' illustri nomi gran casato, sprezza
La Morte, l' alta gloria, involve l' alto
E basso capo in pari modo, e gl' imi

Ai sommi agguaglia. Dove or son del fido
Fabrizio l'ossa? Che son Bruto e Cato
L'austero? Segna il lor nome la fama
In tenui poche lettere. Ma poi
Che i chiari nomi lor saper ci è dato,
Conosciam noi gli estinti? Al tutto adunque
Voi giacete ignorabili, e la fama
Conosciuti non rendevi. Se mai
Credete prolungar la vostra vita
Coll'aura del mortal nome, allorquando
Anche questo l'estrema ora vi toglia
Vi aspetta una seconda ultima morte.

PROSA VIII.

Ma affinchè tu non creda che io meni guerra inesorabile contro la fortuna, sappi, che qualche volta quella fallace si diporta bene cogli uomini: alloraquando cioè si manifesta, quando mostra la fronte e confessa i suoi costumi. Forse tu non intendi ancora quello che voglio inferire. Maravigliosa cosa è, e perciò posso appena con parole esprimere il concetto mio. Sappi che io penso che agli uomini giova più l'avversa che la prospera for-

tuna; poichè questa sempre mentisce quando ti si dimostra piacevole sotto l'apparenza di felicità, quella è sempre verace quando col mutarsi si mostra instabile, questa inganna, quella instruisce, questa lega le menti di chi la gode colla speranza dei beni bugiardi, quella le scioglie colla cognizione della fragile felicità. Onde, questa si vede orgogliosa, vana, e sempre ignara di sè stessa, quella sobria, composta, e prudente per l'esercizio delle avversità. In fine la felice devia con blandizie dal vero bene, la avversa il più delle volte ai veri beni riconduce. Ti sembra egli, che questo si debba stimare cosa minima, che questa aspra, questa orribile Fortuna ti ha scoverte le menti dei fedeli amici, ha cernite le loro faccie certe dalle non certe, e partendosi ha menato i suoi amici, e i tuoi ti ha lasciato? A qual prezzo non avresti questa distinzione comprato, quando non ti era ancora intervenuta disgrazia alcuna, ed eri, come ti sembrava, fortunato? Or cessa di cercare le perdute ricchezze, poichè hai trovato gli amici veri, che è il più prezioso genere di ricchezze.

METRO VIII.

Che il mondo varii le vicende sue
Concordi per fedel legge; che i semi
Di natura diversa in perpetuale
Alleanza tra lor sien posti e stretti;
Che Febo adduca il dì sul carro d'oro,
E le notti, che adduce Espero, Cinzia
Di luce pietosissima rischiari;
Che il mare avido freni i flutti suoi
In confini ristretti onde non vaghi
Oltre i termini fissi; in terra e in mare,
Magnifica è ogni dove opra d'Amore
Che regna in cielo. Se costui non spira
L'aura sua santa e lascia il fren, le cose
Che armonizzano tanto, in guerre atroci
Dissolute sarebbero. I fedeli
Elementi che in vago ordine il mondo
Muovono, tosto il scioglierían. Costui
Stretti i popoli tien con santa e dolce
Alleanza di affetti, il sacramento

Del connubio ad amor casto disposa,
E ai fedeli compagni i suoi dettami
E le sue leggi indice. Oh assai felice
Stirpe mortal se i vostri animi regga
Quell' amor che nel cielo eterno impera!



LIBRO III.

PROSA I.

Già la filosofia avea finito il canto, ed io rimaneva immobile, ingordo di udire e pieno di stupore, tanta era la dolcezza che spirava alle mie orecchie il suono di quel carme. Stato così alquanto: O sommo conforto (le dissi) degli animi travagliati, quanto mi hai rifocillato sì colla gravità delle sentenze, sì colla giocondità del canto, di maniera che già mi credo capace di poter resistere da qui innanzi ai colpi della fortuna! Perciò non solo non ho paura dei rimedj che tu mi dicevi poc'anzi essere alquanto più agri, ma avido di conoscerli te li chieggo con impazienza. Allora Ella: io me ne accôrsi (rispose) mentre tacito ed attento ascoltavi le mie parole, ed aspettai questa disposizione del tuo animo, o per dire più vero, io stessa te l'ho formata. E veramente i rimedj che restano a darsi sono di tal natura che gustati hanno un sapore amaro, ma ingojati divengono dolci. Ma poichè tu dici di essere desideroso

di udirli, di quanto ardore avvamperesti se sapessi dove a menarti già cominciamo! — Dove? domandai io. — Alla felicità vera, rispose, cui il tuo animo va ancora sognando; ma occupandoti a riguardare le di lei imagini, non puoi vedere lei stessa. — Allora io: deh! fallo (dissi) te ne prego, e dimostrami senza indugio quale sia quella vera. — Lo farò volontieri, rispose, per amor tuo: ma mi sforzerò prima di designare con parole e dimostrarti che sia quella felicità avente ragione di causa finale, di cui hai maggiore conoscenza, affine che, conosciuta da te la falsa felicità, possa quando rivolgerai gli occhi nella parte contraria riconoscere la sembianza della vera.

METRO I.

Chi desía sementar campo non colto
Gli arbusti ne ritoglie, e rovi e felci
Col falcastro disbarbica, onde sia
Abbondevole il frutto a cui sospira.
È più dolce il lavor dell'api, il miele
All'umano palato, ove si gusti
Dopo ingrato sapor. Le stelle in cielo

Par che noi rimiriam più dolcemente
Tosto che il vento austral, di pioggie e nembi
Apportator, cessa e s'acqueta. Dopo
Che l'aurea stella del mattino in fuga
Mise la notte, il vago giorno adduce
I suoi rosei cavalli. E tu pur anco
Mirando prima i falsi ben, comincia
A sottrarti a quel giogo; i veri poscia
Nel tuo dolente cuor sottentreranno.

PROSA II.

Allora Ella abbassati alquanto gli occhi, e come raccoltasi nell'augusta sede della sua mente, così cominciò: Tutta la sollecitudine dei mortali, la quale in molteplici studj si esercita e si affatica, procede da vie diverse, ma si sforza di pervenire ad un solo fine di beatitudine. E la beatitudine è quel bene, cui tosto che alcuno ha acquistato, egli non può desiderare maggiore; poichè egli è veramente il più atto di tutti i beni, e contiene in sè tutti gli altri; a cui se alcuna cosa mancasse, non potrebbe essere il più perfetto, perchè rimarrebbe alcuna cosa fuori di lui da potersi desiderare. È

manifesto adunque che la beatitudine è uno stato perfetto in cui sono tutti i beni ragunati. Tutti gli uomini si sforzano, come abbiamo detto, di conseguire questo stato per via diversa; poichè è nelle menti umane riposto naturalmente il desiderio del vero bene; ma l'errore che li toglie dalla vera strada li travia a beni falsi. E per vero, credendo alcuni di essi che il non abbisognare di cosa alcuna sia il sommo bene, si travagliano per abbondare di ricchezze: altri invece giudicando che il sommo bene consista nell'essere onorati, si ingegnano di farsi mediante l'acquisto delle dignità ragguardevoli presso i loro cittadini. Sonovi di quelli che pongono il sommo bene nel sommo potere: e costoro o vogliono regnare essi stessi, o si sforzano di star vicini a coloro che regnano. Ma coloro ai quali pare che la fama sia il maggiore di tutti i beni si affrettano a propagare la gloria del loro nome, o cogli studj della guerra, o colle arti della pace. Moltissimi poi misurano il frutto del bene col godere e il darsi buon tempo: questi credono che la cosa più felice sia l'abbondare di piaceri e e di diletti corporali. Vi sono pure di quelli che scambiano l'uno con l'altro i fini e le cagioni di questi beni, come sono quelli che desiderano le ricchezze per essere potenti ed avere dei piaceri, o agognano il potere per acquistare denaro, o per

rendere famigerato il proprio nome. L'intenzione pertanto degli atti e dei desiderj umani si ravvolge e si travaglia in questi beni ed altri cosifatti; come sono, esempigrazia, la nobiltà, e il favore popolare, le quali cose sembra che arrechino una certa chiarezza, come sono la moglie ed i figli che si desiderano per trarne giocondità. Il solo bene dell'amicizia, santissimo genere di bene, non si annovera nei beni di fortuna, ma in quelli di virtù. Tutti gli altri si pigliano o per cagione di potenza o di diletto. Quanto ai beni del corpo, egli è manifesto che si riferiscono ai beni suddètti; poichè pare che la grandezza della persona e la fortezza apportino la potenza, la bellezza e la velocità celebrità di gloria, la sanità diletto. Per le quali cose tutte desiderarsi la beatitudine è cosa manifesta: poichè ciascuno giudica quello essere il sommo bene, cui egli a preferenza di tutti gli altri appetisce. Ma noi abbiamo definito che il sommo bene è la beatitudine. Quindi ciascuno giudica che quello stato sia beato cui egli sopra tutti gli altri desidera. Così hai quasi posta dinanzi agli occhi la forma o modello della umana felicità, cioè le ricchezze, gli onori, la potenza, la gloria e i piaceri. Le quali cose sole considerando Epicuro, siccome sembra che tutte arrechino all'animo diletto e giocondità, stabili conseguentemente in sè me-

desimo che il sommo bene fosse il piacere. Ma io ritorno ai desiderj degli uomini: il cui animo, quantunque con memoria oscurata per l'appetito dei presenti beni, pure ricerca per naturale inclinazione il sommo bene; ma come gli ebbri fanno, non sa per qual via a casa si torni. Potresti chiedermi: parti egli che errino coloro i quali si sforzano di non aver bisogno di cosa alcuna? conciossiachè nessuna cosa può tanto bene far perfetta la beatitudine, quanto uno stato copioso di tutti i beni, non bisognevole dell'altrui, e sufficiente a sè stesso. Parti, che si ingannino coloro, i quali reputano che quella cosa che è migliore di tutte le altre sia degnissima di culto di onore? No per certo; poichè non si deve reputare vile e dispregevole cosa quella cui l'intenzione di tutti gli uomini si affatica di conseguire. Non si deve egli enumerare tra i beni la potenza? quale dunque cosa deve mettersi per tale? dovremo forse pensare che quella cosa la quale manifestamente è la più degna di tutte le altre, sia imbecille e senza forze? Dirai tu, che non si deve punto stimare la chiarezza del nome e la gloria? ma non può negarsi che ogni qualunque cosa che sia eccellentissima, non sembri anche chiarissima e gloriosissima: perciocchè, che accade il rammentare che la beatitudine non è nè angosciosa, nè triste, nè sottoposta a dolori e a

molestie, posciachè anche nelle cose minime quello solo si appetisce che avendolo e godendolo ci diletta? Ora queste sono quelle cose che gli uomini vogliono conseguire, e non per altra cagione desiderano le ricchezze, le dignità, i regni, la gloria, ed i piaceri, se non perchè pensano che debbano ad essi venire per mezzo loro la sufficienza, la riverenza, la potenza, la fama e la letizia. È il bene adunque quello che gli uomini vanno cercando con tanto diversi studj: nel che facilmente si dimostra quanto grande sia la forza della natura, posciachè quantunque siano varj e discordi i pareri degli uomini intorno al bene, pure tutti concordano amandone il fine.

METRO II.

Or mi piace mostrar con ingegnoso
Canto, su gravi corde ritemprato
E lentamente armonïoso, quante
Inclinazioni delle cose regga
La potente natura, con quai leggi
Provvida serbi l'orbe immenso e leghi
Con non solubil nodo ogni potenza.

Sebben portin collari alteri e belli
I libici Leoni, i cibi e l'esche
Da umane mani piglino sovente,
E temano dei lor maestri irati,
Da cui soglion patir forti percosse,
Se mai di sangue vedonsi bagnati
Il muso e il collo dalla grave verga,
Ritorna nei repressi animi il primo
Valor di un giorno, e con ruggito cupo
Ricordano la lor natura antica;
Spezzano i lacci, e quei che li ha domati
Empie primier le loro ire crudeli
I denti insanguinandone. L'uccello
Che garrulo sui rami va cantando
È chiuso in gabbia. Quivi ancorchè a lui
Degli uomini la cura graziosa
Porga melato bere ed assai larghe
Vivande, pure se salendo in cima
Della piccola sua casa rivede
Le grate ombre dei boschi, il cibo calca,
Che sparse via, co' piedi, e mesto chiede
Solo le selve e le sue selve in dolce
Metro susurra. Spesso accompagnata
Da forte e pronta mano inflette e abbassa
La verga la sua cima, e ove colei
Che curvolla, la lasci, al ciel riguarda.
Cade il sol nelle Esperie onde, ma ognora
Per vie segrete il suo carro agli usati

Orïenti rivolge. Ogni creata
Cosa ripete il natural suo corso,
E ciascuna per sè lieta ritorna
U' natura la chiama. Nè rimane
Fisso l'ordine dato a cosa alcuna,
Se non se al suo principio il fin congiunga,
E stabil cerchio di sè stesso faccia.

PROSA III.

Voi pure, o terreni animali, avvegnachè con tenue e sottile imagine, sognate nondimeno il vostro principio; e quel vero fine della beatitudine, benchè con poco perspicace, pur con una tal quale cognizione vedete. Laonde la naturale intenzione vi adduce al vero bene, e l'errore di varie specie e in varie maniere ve ne ritragge; il perchè considera un poco se gli uomini possano giungere al destinato fine mediante quelle cose, per mezzo delle quali si fanno a credere di poter conseguire la beatitudine. Perciocchè se il danaro, se gli onori e tutte quelle altre cose ne arrecano alcuna cosa così fatta che nessun bene le paja mancare, noi pure confesseremo, che divengano felici coloro i

quali le conseguono. Ma se esse non possono attendere quanto promettono, e mancano di molti beni, non si scorge manifestamente in esse una falsa sembianza di beatitudine? Primieramente pertanto io interrogo te stesso che poc'anzi eri ricchissimo: fra quelle abbondantissime ricchezze non ti perturbò giammai l'animo alcuna tristezza per qualunque villania o ingiuria a te fatta? — Per certo, risposi io, non posso rammentarmi di essere stato di animo così libero, che alcuna cosa sempre non lo tormentasse. — Non ti avveniva cotesto, perchè, o ti mancava cosa che non avresti voluto che ti mancasse, o ne avevi una che non avresti voluto avere? — Così appunto, risposi. — Tu dunque desideravi di quella la presenza, di questa la lontananza? — Confessolo, risposi. — Non manca ciascuno, disse Ella, di quella cosa che egli desidera? — Manca, soggiunsi. — Chi manca di qualche cosa non è al postutto sufficiente a sè stesso? — Non lo è, risposi. — Tu dunque, continuò Ella, pieno di ricchezze pativi questa insufficienza? — E perchè no? risposi. — Le ricchezze dunque, soggiunse, non possono fare che un uomo non abbia bisogno di nulla, non lo possono fare bastevole a sè stesso; eppure questo era quello che sembravano promettere. Oltre a ciò penso che si debba pure massimamente considerare che il danaro nulla

ha di sua propria natura che non possa togliersi a coloro che lo posseggono, contro loro voglia. — Lo confesso, risposi — Perchè non confessarlo, ripigliò, mentre ogni giorno il più forte lo toglie a chi lo possiede, suo malgrado? Imperocchè, donde provengono tanti piati forensi, se non perchè si raddomandano i danari che furono tolti o con violenza o con frode a chi non avrebbe voluto? — Così è, risposi. — Abbisognerà pertanto ciascuno, Ella rispose, di un esterno ajuto onde difendere i suoi danari? — Chi negherà questo? dissi io. — Eppure disse Ella, non avrebbe bisogno di quell'ajuto se non possedesse danaro che potrebbe perdere. — Non è dubbio, risposi. — La cosa dunque è caduta nel suo rovescio. Imperciocchè quelle ricchezze che si stimavano capaci di far gli uomini sufficienti a sè stessi, li fanno piuttosto bisognevoli dell'ajuto altrui. Qual modo poi vi ha egli per cui mediante le ricchezze si cacci via l'indigenza? perchè, possono eglino i ricchi non aver fame? possono non aver sete? Le membra dei ricchi non sentono forse il freddo invernale? Ma tu mi dirai: hanno i ricchi onde possono saziare la fame, estinguere la sete, e ripararsi dal freddo. È vero: ma in questo modo i bisogni si possono bene consolare colle ricchezze, ma togliersi del tutto non possono. Imperocchè se questi, che sono sem-

pre sizienti e sempre chieggono alcuna cosa, non sono sbramati e saziati dalle ricchezze, egli è necessario che sempre alcuna cosa rimanga da potersi empiere e satollare. Taccio che alla natura ogni poco basta, e che all'avarizia nessuna cosa è bastevole. Perlochè se le ricchezze non possono ritogliere i bisogni, anzi esse ne producono per loro proprio riguardo, perchè mai credete che esse apportino sufficienza?

METRO III.

Quantunque ricco avaro ammucchii immense
Ricchezze che saziar mai non potranno
La cupidigia sua; quantunque adorni
Il collo suo di gemme prezïose
Del Mar Rosso, e quantunque solchi arando
Con cento buoi fecondi campi e opimi,
Non perciò l'abbandona infin ch'ei viva
Mordace affanno; e quando venga a morte
Nol seguono le sue ricchezze infide.

PROSA IV.

Ma le dignità (dirai tu) rendono onorabile e reverendo colui al quale pervennero. Dimmi, hanno eglino i magistrati tal forza da mettere la virtù nelle menti di coloro che li esercitano, e scacciarne i vizi? certamente, non iscacciare la nequizia, ma piuttosto sogliono manifestarla. Quindi è che ci sdegniamo perchè quelle alte cariche spesse volte toccano ad uomini iniquissimi. Onde Catullo chiama Nonio, benchè seduto sulla Curule, Scrofa. Non vedi quanto vitupero aggiungano le dignità agli uomini rei? E per certo la loro indegnità sarà meno manifesta, se non si porranno in luce con qualche dignità. E tu finalmente, o Boezio, potesti giammai essere condotto da tanti pericoli che ti minacciavano, ad associarti per collega nel magistrato Decorato, conoscendo in lui mente di nequissimo buffone e di spia? Imperocchè non possiamo giudicare degni di riverenza per le dignità, coloro che giudichiamo delle dignità istesse essere indegni. Ma se tu vedessi alcuno fornito di sapienza potresti forse non istimarlo degno di riverenza o di quella sapienza di cui è fornito? No certamente: poichè la virtù

ha una sua propria dignità, cui ella trasfonde subito in coloro a cui ella si aggiunge. La qual cosa poichè non possono fare gli onori popolari, manifesto è che essi non hanno propria bellezza di dignità. Nel che bisogna questo precipuamente considerare, che se ciascuno è tanto più vile, quanto più è da molti disprezzato, non potendo la dignità far reverendi gli uomini cattivi, li fa più disprezzevoli facendoli conoscere da più persone. Non impunemente per vero ella fa questo: perocchè i cattivi rendono la pariglia alle dignità, maculandole colla lordura dei loro vizi. Ed affine che tu conosca che quella verace reverenza non può avvenire ad alcuno per mezzo di queste piuttosto ombre di dignità, che dignità, raccogli così: Se alcuno che fosse stato insignito più volte della dignità del Consolato venisse per sorte tra le barbare nazioni, lo onore del Consolato lo farà egli forse venerabile ai Barbari? Certo, se cotal dono fosse naturale alle dignità, non cesserebbero giammai in alcun modo dal loro uffizio in qualsivoglia luogo si fossero; siccome è del fuoco, il quale non cessa mai di esser caldo, in qualsiasi parte della terra egli sia. Ma siccome non la propria virtù, ma la fallace opinione degli uomini aggiunse loro questa idea di riverenza, svaniscono tosto che pervennero fra coloro i quali non reputano che siano dignità.

Ma ciò succede, potresti dire, presso le stranie nazioni. Veracemente; ma durano poi elleno perpetuamente tra coloro appo dei quali sono nate? Certo è che la Prefettura era anticamente grande potestà, ed oggi è un vuoto nome, e che è grave peso l'essere enumerato nell'ordine Senatorio. Se alcuno fosse stato un tempo Sopraintendente dell'Annona del popolo era stimato grande; ora quale avvi uffizio più dispregiato di questo? Imperciocchè, come poc'anzi dicemmo, quella cosa che non ha onore per natura sua propria, ora piglia, ora perde chiarezza, secondo che pare a chi l'usa. Dunque se le dignità non possono far gli uomini degni di riverenza, se inoltre divengono sozze per la corruzione dei cattivi, se lasciano di esser chiare per mutazione di tempi, se inviliscono per la estimazione delle genti, quale bellezza, non dico possano esse dare ad altrui, ma hanno in sè che si possa desiderare?

METRO IV.

Il superbo Neron, mostro crudele
D'inaudite libidini, quantunque
D'ostro tirio e di bianche margarite
Adorno si facesse, era da tutto
Il mondo odiato. Eppur questo malvagio
Dava allor le Curuli inonorate
Dal suo barbaro imperio a venerandi
Padri. Chi dunque crederà beati
Gli onori che compartono gli iniqui?

PROSA V.

Forsechè i regni e la famigliarità dei re possono fare alcuno possente? Perchè no, dirai, poichè la loro felicità dura perpetuamente? Anzi a vero dire l'antichità è piena di esempj, piena è ancora l'età presente di Re, la cui felicità fu mutata in disgrazia. Oh la preclara potenza che nè manco si trova efficace di conservare sè stessa! Che se

questa potenza dei regni è cagione efficiente della beatitudine, non avverrà forse che se ella manchi di alcuna parte, diminuisca la felicità, ed apporti miseria? Ora, quantunque gli imperj umani in largo spazio si distendano, è necessario però escludere molte genti, alle quali uno istesso re non signoreggi; onde da quella parte da cui viene a mancare la potestà che fa gli uomini beati, da quella sottentra la impotenza che gli fa miseri. In questo modo pertanto è necessario che nei re sia maggiore la porzione di miseria che quella di felicità. Dionisio tiranno avendo provato i pericoli del suo stato, assomigliò le paure del regno al pavento che si ha di una spada la quale ti pende continuamente sopra del capo in atto di cadere. Qual dunque potenza è questa, la quale non può espellere i morsi delle sollecitudini, nè schivare i pungoli e le trafitture delle paure? Certamente i Re vorrebbero vivere sicuri, ma nol possono; e si gloriano poi di essere possenti? Vorrai tu stimare potente colui, il quale vedi che vuol fare quello che non può? Stimerai potente colui che guernisce la sua persona di satelliti e di sgherri, che ha maggior paura di coloro che egli cerca di spaventare, che non ne hanno essi di lui; che per parer essere potente si ripone nelle mani di coloro che lo servono? Ora che dirò io dei famigliari dei Re, avendo

dimostrato che i regi istessi sono ripieni di tanta debolezza; i quali spesse volte la potestà regia essendo sana ed incolume, e spesse volte caduta, abbatte e rovina? Nerone costrinse Seneca famigliare e maestro suo a scegliersi la morte che più gli piacesse. Antonino fece uccidere da' suoi soldati Papiniano, che era stato per lungo tempo potente tra' suoi cortigiani. Non è dubbio che amendue vollero rinunziare la potenza loro; e Seneca tentò di dare a Nerone le sue ricchezze, e ritirarsi in una vita solitaria; ma nè l'uno nè l'altro mentre la grandezza del loro stato gli strascinava a rovina, fecer quello che fare avrebbero voluto. Quale adunque potenza è questa, di cui, chi l'ha, teme, la quale chi vuole avere non è sicuro, e chi vuole lasciarla non può? Forse ce la difenderanno come salvaguardia gli amici, i quali non la virtù, ma la fortuna si compra? Ma colui lo quale la benavventuranza fecer amico la sciagura farà nemico. E qual peste si può trovare più efficace a nuocere quanto un nemico famigliare?

METRO V.

Chi vuol veracemente esser potente
Domi i sensi dell'animo feroci,
Nè dai viziosi moti e sozzi e rei
Della carnal concupiscenza lasci
Miseramente vincersi. Chè, certo,
Sebbene la lontana Indica terra
Paventi le tue leggi e il tuo potere,
Quantunque serva a te l'ultima Tile,
Se tu non puoi però scacciar dall'alma
Le tristi cure e i miseri lamenti,
In te non è vera potenza alcuna.

PROSA VI.

Ora venendo alla Gloria, quanto è ella fallace, e quanto spesse volte vituperosa! Onde non a torto esclama quel tragico: O Gloria, o Gloria, non per altro nata nella maggior parte degli uomini se non per gonfiare le orecchie! Perocchè moltissimi hanno spesse volte tolto dalle false opinioni del volgo la

grandezza del loro nome, del che quale si può pensare cosa più turpe? Poichè coloro che falsamente sono lodati, egli è mestieri che essi medesimi si vergognino delle loro lodi; le quali posto anche che si sieno acquistate con opere meritorie, che aggiungeranno ciò nondimeno alla coscienza dell'uomo sapiente, il quale non dal rumore popolare, ma colla verità della sua coscienza il suo bene misura? Che se pare cosa bella l'avere cotal nome divulgato, conséguita, che si debba giudicare cosa brutta il non averlo disteso. Ma poichè, come disputai poc'anzi, è necessario che molte genti si ritruovino, a cui non possa giungere la fama di un solo uomo, ne viene, che paja non avere gloria alcuna in un paese anco prossimano colui cui tu reputi essere glorioso. Nè penso che tra questi beni si debba non dico mettere, ma ricordare il favore popolare, che non viene da retto giudizio di ragione, nè mai dura fermo. Quanto poi alla Nobiltà, chi non vede quanto sia vano, quanto inutile un cotal nome? Poichè, se essa si riferisce alla gloria, non è di quelli che nobili si vantano; conciossiacosachè la nobiltà pare che altro non sia che una certa lode proveniente dai meriti dei padri e degli avi. Ma se la gloria nasce dalle lodi, è necessario che coloro solamente siano gloriosi, i quali sono laudati. Laonde se tu non hai una gloria tua

propria, quella degli altri non ti rende splendido. Che se nella nobiltà è pure alcun bene, penso che sia questo solo, che pare imposta ai nobili la necessità di non tralignare dalla virtù dei loro maggiori.

METRO VI.

Tutto il gener degli uomini qui in terra
Viene da un solo principio: poi che un solo
È il padre delle cose, un sol le regge.
Ei diede il raggio a Febo, ed alla Luna
Le argentee corna, gli uomini alla terra
E al ciel le stelle, e gli animi rinchiuse
Dal ciel discesi, nei lor corpi. È dunque
Nobile il germe onde i mortali tutti
Traggon l'essere proprio. A che vantate
Casato ed avi, se i primordj vostri
Se il vostro grande Autore, Iddio, guardate?
Ignobile non avvi altri che quegli,
Che il male e il peggio co'suoi vizj oprando
Il suo proprio principio disconosce.

PROSA VII.

Ma che dirò io dei diletti del corpo, il di cui appetito è pieno di angoscia, e il saziamento è pieno di penitenza? Quante malattie, quanto intollerabili dolori sogliono essi recare nei corpi di coloro che li godono, siccome frutto di loro nequizia! Il movimento dei quali, che giocondità si abbia non so; ma che sieno tristi i loro fini conoscerà facilmente chiunque voglia ricordarsi delle sue libidini. Che se essi possono rendere beati, nulla impedisce che non possano anche chiamarsi beate le bestie, tutta la intenzione delle quali è rivolta a riempiere il vuoto del loro ventre. Onestissimo sarebbe certamente il diletto della moglie e dei figliuoli, ma troppo naturalmente fu detto, che non so chi trovò nei figli dei tormentatori; la condizione dei quali e sia qualsivoglia, quanto sia mordace non è necessario di rammentarlo a te che l'hai provato altre volte, ed ora ne stai ansioso: nella qual cosa io approvo la sentenza del mio Euripide, il quale disse che chi non ha figliuoli ha una felice disavventura.

METRO VII.

Ogni diletto umano ha per natura
Di tormentar color che nell'amore
D'esso son fatti a un tempo insani e rei;
È quasi ape che vola, appena grato
Miele ha versato, fugge e con tenaci
Morsi ferisce i desïosi cuori.

PROSA VIII.

Non è pertanto alcun dubbio che queste vie per cui gli uomini tendono alla beatitudine non sono vie' ma traviamenti, nè possono condurre alcuno colà dove promettono di condurlo. In quanti mali poi sieno avviluppate, brevissimamente dimostrerò. Imperocchè, quale di esse è senza male? Ti sforzerai tu di ragunare denaro? ma lo toglierai ad un altro che l'abbia. Vorrai tu apparir grande per dignità? Dovrai supplicare a chi te le dia; e quando per amore desideri di passare sopra gli altri, di-

venterai più vile nel domandarle. Desideri tu potenza? Sarai sottoposto a'pericoli per gli agguati dei tuoi soggetti. Dimandi tu gloria? E tu tratto per ogni asprezza mancherai di essere sicuro. Vivi tu con lussuriosa vita? Or chi non dispregierà e caccerà il servo della vilissima e fragilissima cosa, cioè del suo corpo? E veramente a quanto piccola e frale possessione si appoggiano coloro i quali si vantano dei beni del corpo! Imperciocchè, potrete voi forse sopravanzare di grandezza gli elefanti, i tori di gagliardia? o supererete in velocità le tigri? Riguardate lo spazio del cielo, la fermezza, la celerità, e cessate una volta di ammirare le cose vili. Il quale cielo per vero non è tanto per queste sue doti mirabile, quanto per la ragione ond'egli è retto. Ma lo splendore della bellezza oh! come è rapido, come veloce, e più fuggevole della mutabilità dei fiori di primavera! Che se, come dice Aristotile, gli uomini avessero il vedere del lupo cerviere, sì che la loro vista penetrasse dentro alle cose che loro si parano innanzi, quel corpo di Alcibiade, così bello di fuori e nella superficie, veduto al di dentro nelle viscere non si parrebbe bruttissimo? Adunque che tu paja bello nol fa la tua natura, ma la debilezza degli occhi di chi guarda. Ma stimate pure quanto più abbondevolmente vi piace i beni del corpo,

purchè sappiate che questo qualunque si sia che voi con tanta maraviglia guardate può dissolversi pel caldicciuolo di una terzana. Dalle quali cose tutte si può sommariamente conchiudere che queste, le quali non possono nè dare i beni perfetti, nè sono perfette per non raccogliere in sè tutti i beni, elleno non conducono come alcuni quasi sentieri alla beatitudine, nè rendono beati.

METRO VIII.

Ahimè! quale ignoranza gli infelici
Mortali torce dal verace calle!
Non cercate su verde albero l'oro,
Nè le gemme alle viti; non le reti
Nei monti alti ascondete onde le mense
Adornare di pesci, nè, se a voi
Piace il seguir capre fuggenti, andate
Al mar Tirreno. Sanno anzi gli umani
I recessi del mar segreti e ascosi,
Qual sia l'acqua che nutre in maggior copia
Le bianche margarite e le conchiglie!
E quali spiaggie sien feraci in molli
Pesci ed in ricci aspri. Ma stolti e ciechi

Comportan d'ignorar dove risiegga
Quel ben che tanto bramano, e lui, ch'oltre
Il ciel lucente è trasvolato, immersi
In cieca empia ignoranza van cercando
A questa bassa terra. Or che poss'io
Imprecare alla stolida lor mente
Degno di lor follia? Ricchezze e onori
Cerchino intenti ognor; poi quando avranno
Con tedïosa cura fatto acquisto
Dei falsi ben conoscano i veraci.

PROSA IX,

Io pensomi che basterà l'aver mostrato fin qui la forma della falsa felicità, la quale se tu perspicacemente vedi, l'ordine richiede che ti dimostri da qui innanzi quale sia la vera. — Io ben veggo, risposi, che le ricchezze non possono dare sufficienza, non i regni potenza, non le dignità riverenza, non la gloria celebrità, nè i piaceri contento. — Ed hai tu, rispose Ella, conosciuto anche le cagioni perchè così sia. — Parmi (soggiunsi) di vederle come per una stretta fessura; ma ben vorrei conoscerle da te più apertamente.

— Questa è cosa agevolissima, Ella ripigliò, imperciocchè quello che è di sua natura semplice ed indiviso, l'errore umano lo disparte, e dal vero e perfetto lo volge e lo conduce al falso e all'imperfetto. Credi tu che quegli che non ha bisogno di nulla abbia bisogno di potenza? — Non, risposi. — Bene hai risposto, disse Ella, poichè se vi ha cosa alcuna, che in qualche sua parte sia di più debole potenza od efficacia, egli è necessario, che ella abbia in questa cotal parte bisogno dell'ajuto altrui. — Così è, soggiunsi. — Dunque, Ella disse, la sufficienza e la potenza sono di una sola e medesima natura? — Così pare, diss'io. — Ed Ella: credi ora tu che una cosa siffatta, cioè sufficiente e potente, debba essere disprezzata come indegna, o non piuttosto che sia degnissima di essere venerata sovra ogni cosa? — Non puossi dubitare, risposi io, che ella non sia degnissima di venerazione. — Aggiungiamo dunque, Ella soggiunse, alla sufficienza ed alla potenza la riverenza di maniera che giudichiamo queste tre cose essere una sola. — Aggiungiamovela, dissi, se pure vogliamo confessare il vero. — Or pensi tu, soggiunse, che cotal cosa sola sia oscura ed ignobile, o non piuttosto di ogni gloria chiarissima? Considera bene, se quello che si è conceduto non aver bisogno di nulla, ed es-

sere potentissimo e degnissimo di onore, non abbisogni della chiarezza cui da sè medesimo non può darsi; e per questo venga a parere in qualche parte vile e disprezzevole. — Non posso, risposi, non confessare che quello, come è, non sia anche celebratissimo. — Conséguita dunque, Ella disse, che noi confessiamo che la chiarezza o la gloria in nulla differisce dalle cose dette di sopra. — Conséguita, risposi. — Non è ora manifesto, Ella ripigliò, che quello che non abbisogna punto dell'altrui, che può tutto colle sue forze, che è chiaro e reverendo, è ancora lietissimo e gioioso? — Certo, risposi, non saprei neppur pensare donde ad una siffatta cosa possa sopravvenire alcun dolore; perciò è d'uopo confessare, se pure stannò le cose dette di sopra, che ella sia d' ogni letizia ripiena. — Appunto (continuò Ella), e di più è necessario per le medesime ragioni, che la sufficienza, la potenza, la chiarezza, la riverenza e la giocondità sieno diverse in quanto ai nomi, ma che non diversifichi punto la loro sostanza. — È necessario, risposi. — Questo adunque, disse Ella, che è uno e semplice di natura, la pravità umana spartisce, e mentre si travaglia di conseguire una parte di una cosa che non ha parti, non consegue nè la parte che non è, nè il tutto che non desidera. — In qual modo, diss'io, fanno

gli uomini questa spartizione? — Ed Ella: chi cerca le ricchezze per fuggire la povertà non si cura della potenza; ama meglio di essere ignorato ed oscuro, si priva anche di molti piaceri naturali, onde non dissipare i danari che si guadagnò. E così non può toccare sufficienza a costui, cui la potenza abbandona, la molestia punge, la viltà fa umile, la oscurità nascende. Ma chi desidera il potere, prodiga e disperde le sue ricchezze, disprezza i piaceri e gli onori senza potenza, e nulla stima la gloria. Ma anche a costui mancano, come vedi, molte cose. Poichè avviene che alcuna volta abbisogni anche delle cose necessarie, che sia morso dalle ansietà; e non potendo scacciare da sè queste cose, cessa di essere potente, cosa che egli massimamente e sovra tutte le altre agognava. In egual modo si può discorrere degli onori, della gloria e dei piaceri: perciocchè essendo ciascuna di queste cose la stessa che le altre cinque, chiunque chiede alcuna di esse senza le altre, neppure quella, che egli desidera, conseguisce. — Che dovrà dunque dirsi, domandai io, se alcuno desidera di acquistarle tutte insieme? — Ed Ella: che costui vuole la somma della beatitudine, rispose: ma la troverà egli in queste cose, che come abbiamo dimostrato, non possono dare quello che promettono? — No,

le risposi io. — Dunque, continuò Ella, la beatitudine non si deve per verun modo cercare in alcuna di quelle cose delle quali ciascuna singolarmente dà, come si crede, tutte le altre che si possono desiderare, poichè tutte si sostanziano in una sola. — Lo confesso, risposi, e non si può dire cosa più vera di questa. — Tu hai dunque, ella soggiunse, la forma e le cagioni della falsa felicità. Ora volgi lo sguardo della mente nella parte contraria, poichè quivi troverai la vera che ti ho promesso. — Questa, risposi io, è manifesta infino ai ciechi, e tu poc' anzi la dimostrasti quando ti sforzavi di dichiarare le cagioni della falsa. Poichè, se io non m' inganno quella è la verace e perfetta felicità che rende l'uomo sufficiente a sè stesso, potente, reverendo, famoso e lieto. Ed affinchè tu conosca che io ho bene addentro considerato, penso senza alcun dubbio che sia la vera beatitudine quella che può una sola di queste cinque cose veracemente arrecare, perchè tutte l' una nell' altra si confondono. — Oh! felice te alunno mio, per questa opinione, disse Ella, se però vi aggiungerai. — E che cosa? dimandai io. — Credi tu, Ella disse di rincontro, che si ritrovi in queste mortali e caduche alcuna cosa chè possa arrecare questo stato? — Non lo credo, risposi; e ciò è stato da te dimostrato talmente che non

si può desiderare più oltre. — Queste cose adunque, disse Ella, sembra che apportino ai mortali le imagini del vero bene, ma il vero e perfetto bene non possono conferire. — Lo consento, risposi — Poichè dunque hai conosciuto, quale sia la vera beatitudine, e quali cose falsamente la rappresentino, resta ora che tu conosca donde possa addimandare e conseguire questa vera. — Questo è quello, rispos'io, che già buona pezza grandemente attendo. — Ma dovendosi, Ella soggiunse, implorare il divino ajuto anche nelle cose minime, siccome piace a Platone nel Timeo, che pensi tu che ora far si debba perchè meritiamo di ritrovare la sede di quel sommo bene? — È da invocare, risposi, il padre di tutte le cose, senza del quale nessun cominciamento è rettamente fondato. — Ben dicesti, rispose, e tosto così si mise a cantare:

METRO IX.

O tu che il mondo con perpetuo reggi
Ordin di provvidenzia, e il ciel, la terra
Cui potente creasti; che dagli anni
Eterni fai procedere del tempo
La ristretta durata, immoto e fisso
Tutte le cose muovere tu fai.
Te non esterne cause hanno sospinto
A dar forma e figura al galleggiante
Cäos primiero, ma la tua riposta
Somma bontà, che in te fu scevra ognora
Da folle invidia. Ad ogni cosa dai
Natura e vita come il tuo sovrano
Intelletto dispose, e fonte primo
D'ogni bellezza in questa opera vaga
Del mondo che creasti ordini e forme,
Come la mente tua dispose, imprimi,
Onde tutto armonizzi delle parti
Nella perfetta consonanza. Leghi
In numerali proporzioni i varj
Elementi, onde gli umidi coi secchi,
Ed i freddi concordino coi caldi,
Perchè 'l fuoco più puro non trapassi
Oltre la spera sua, nè di gravezza

L'inerte peso oltre il suo punto adduca
La già affondata terra. Connettendo
L'alma del mondo, che mediana è posta
Fra te, signore, e l'anima mortale,
E triplice natura in sè riveste,
Di dar moto e attitudine al suo corpo,
Conoscere sè stessa, e l'esser tuo
Supernamente intendere, per mezzo
Delle celesti sfere consonanti,
Organi e membri suoi, tu la risolvi
E la infondi negli enti inferiori.
Essa, poi che divisa quanto all'opre
Impresse il moto al cerchio del primiero
Mobile, e a quello dei Pianeti, gira
Riflessa in sè medesima, e s'intende,
Circuisce di Dio l'alta e profonda
Mente, e il ciel move con costante e dolce
Armonia d'intelletto. Tu produci
Con pari cause le armonie mortali,
E le vite minori delle piante
E dei diversi bruti. Le sublimi
Anime razionali congiungendo
A leggieri veicoli, le poni
In ciel fra gli astri, e nella terra ai corpi
Le unisci. Poi per tua benigna legge
Nel fuoco dell'amore a te converse
Ebbre di gioja ritornar le fai.
O Padre, a noi concedi che saliamo

Nell' augusto abitacolo del bene,
Concedi che la nostra mente trovi,
Investigando la vital sua fonte,
E rintracciata la verace luce
In te fissiam gli sguardi chiari. Sperdi
Le nebbie e i pesi della terrea mole,
E nella gloria del tuo gran splendore
A noi ti mostra. Poichè tu solo uno
Ai buoni sei sereno, e pace e requie.
Il te vedere è fine e insiem principio:
Tu nocchier, duce, via, termine sei.

PROSA X.

Poichè pertanto hai veduto quale sia la forma del bene imperfetto, e quella del perfetto, penso che ora si debba dimostrare dove sia posta questa perfezione di felicità. Nel che penso che si debba primieramente cercare, se possa nella natura delle cose esistere alcun che di quel bene perfetto che poc' anzi hai definito, affinchè non ci inganniamo pensando la vana imagine di una cosa, che non esiste veracemente se non nella nostra fantasia. Ma che il bene perfetto esista nella natura delle cose, e sia come una fontana

di tutti gli altri beni, non si può negare; imperciocchè, tutto quello che dicesi essere imperfetto, si dice essere imperfetto per diminuzione del perfetto. Onde avviene, che se in qualunque genere si vede essere alcuna cosa imperfetta è necessario che in lui ne sia anche alcuna perfetta; perciocchè tolta via la perfezione, non si può nemmeno imaginare donde tragga o abbia l'esser suo, quello che si dice imperfetto: conciossiachè la natura non pigliò cominciamento dalle cose sceme e imperfette, ma procedendo dalle intiere e perfette, cade in queste, ultime nell'ordine delle cose causate, e vôte d'ogni buon frutto. Che se come poc'anzi abbiamo dimostrato, vi è una certa imperfetta felicità del bene fragile; non si può dubitare che non v'e ne sia una salda e perfetta. — Gagliardissima e verissima, diss' io, è questa conclusione. — Dove poi egli abiti, soggiunse, così considera. Che Dio principe di tutte le cose sia Buono lo prova il comune concetto delle anime umane, poichè non potendosi pensare cosa alcuna migliore di Dio, chi dubiterà che non sia buono quegli di cui nulla è migliore? Anzi in tal modo la ragione dimostra Dio essere buono, che conclude infallibilmente e conduce a confessare, che in lui è il bene perfetto. Conciossiachè se non fosse cotale non potrebbe essere il principe di

tutte le cose, poichè si troverebbe una cosa che gli soprasterebbe, e questa sarebbe quella che possedesse il bene perfetto, e così sembrerebbe che ella fosse prima e più antica di lui, poichè come è manifesto, tutti i perfetti sono prima dei meno perfetti; perlochè onde la ragione non proceda in infinito, vuolsi confessare che il sommo Dio è pienissimo del sommo e perfetto bene. Ma noi abbiamo provato che il perfetto bene è la beatitudine: è dunque necessario che la vera beatitudine sia collocata nel sommo Iddio. — Lo concedo, risposi, nè avvi cosa alcuna che si possa in alcun modo contraddire. — Ma bada, te ne prego, Ella soggiunse, come santamente ed inviolabilmente tu approvi quello che abbiamo detto, essere il sommo Dio pienissimo del sommo bene. — In qual modo? dimandai io. — Che tu non pensi, continuò Ella, che questo padre di tutte le cose o abbia estrinsecamente ricevuto quel sommo bene del quale si dice che è colmo, o che lo possegga così naturalmente fuori di sè che tu stimi che la sostanza di Dio che possiede la beatitudine, e quella della beatitudine che è da Dio posseduta, sieno sostanze diverse. Poichè se tu stimassi che egli lo avesse estrinsecamente ricevuto, potresti stimare più eccellente quella cosa che ha dato un tal bene, che quella che lo ha ricevuto.

Ma noi confessiamo, come è degno, che Dio è più eccellente di tutte le altre cose. Che se il sommo bene è in Dio per sua propria natura, ma è diverso da lui per ragione di quiddità, ragionando noi di Dio principe di tutte le cose, imagini pure chi può, chi avrà congiunte queste cose diverse. Finalmente, quella cosa che è diversa da qualsivoglia altra, non è quella da cui ella s' intende essere diversa. Perciò quello che è per natura diverso dal sommo bene, non è il sommo bene: il che è cosa nefanda pensare di Dio, di cui è manifesto non essere cosa più eccellente; conciossiachè senza fallo alcuno non può la natura di alcuna cosa essere migliore del suo principio. Laonde con verissima ragione si può conchiudere che quello che è principio di tutte le cose è anche per sostanza sua sommo bene. — Rettissimamente hai conchiuso, risposi. — Ed Ella: ma abbiamo conceduto che il sommo bene è la beatitudine. — Così è, risposi. — È dunque necessario, soggiunse, confessare che Iddio è la stessa beatitudine. — Non posso, risposi, contestare le premesse e ben veggo che ne è conseguente questa illazione. — Riguarda, continuò Ella, se si può provare più fermamente il medesimo, dicendo, che due sommi beni che sono fra loro diversi non possono esistere; per-

ciocchè è manifesto che di due beni i quali sono tra sè diversi l'uno non è quello che è l'altro; perciò nessuno dei due potrà essere perfetto poichè a ciascuno di essi manca l'altro. Ma è manifesto che non è sommo bene quello che non è perfetto, in nessun modo adunque possono essere diversi quei beni che sono sommi. Ma noi abbiamo dimostrato che la beatitudine e Dio sono sommo bene: dunque è necessario che sia somma beatitudine la somma divinità. — Nessuna cosa, soggiunsi, si può concludere nè più vera di questa, nè più ferma di ragione, nè più degna di Dio. — Sopra queste premesse adunque, Ella disse, non altrimenti che sogliono fare i Geometri, i quali poscia che hanno dimostrate le loro proposte usano inferirne alcuna cosa che essi chiamano Porismi, così anch'io ti darò come un corollario. Imperocchè, siccome coll'acquisto della beatitudine gli uomini diventano beati, e la beatitudine è la stessa divinità, è manifesto che gli uomini divengono beati mediante l'acquisto della divinità. Ma siccome coll'acquisto della giustizia gli uomini diventano giusti, coll' acquisto della sapienza sapienti, così è necessario per la medesima ragione che diventino Dei quelli che acquistano la divinità. Perciò ogni beato è Dio; e quantunque Dio sia per natura uno, nulla vieta che per partecipazione

non lo siano moltissimi. — È bello diss' io, e prezioso questo porisma o corollario come lo vuoi chiamare. — E di quello, soggiunse Ella, che la ragione persuade doversi congiungere ed annodare colle cose suddette nessuna cosa è più bella. — Che? domandai io. — Poichè sembra, continuò, che la beatitudine contenga molte cose, si dovrà egli credere che tutte queste cose congiungano insieme un quasi corpo della beatitudine con una certa varietà di parti, ovvero che sia alcuna di esse che compia la sostanza della beatitudine, e ad essa si riferiscano tutte le altre? — Io vorrei, risposi, che tu mi aprissi meglio questa tua domanda, col ricordarmi tali cose. — Non reputiamo noi, disse Ella, che la beatitudine è un bene? — E sommo senza dubbio, risposi io. — Tu puoi dare, disse, questa qualità di somme a tutte; poichè la medesima somma sufficienza, la stessa somma potenza, la riverenza ancora, la chiarezza ed il piacere si giudica che sia la beatitudine. — Che dunque vorrai inferire? dissi io. — Tutti questi beni, la sufficienza, la potenza, e gli altri tre detti sono eglino come membri della beatitudine, ovvero si riferiscono tutti al bene come a vertice? Intendo, dissi, quello che mi proponi di investigare, ma desidero udir quello che definisci. — Piglia, disse, la distinta soluzione

di questa questione in questo modo. Se tutti questi beni fossero membri della beatitudine, sarebbero anche differenti fra loro; poichè questa è la natura delle parti, che diverse cose compongano un solo corpo. Ora si dimostrò che queste cinque cose sono un essere solo. Dunque non sono punto membri: altrimenti parrà che la beatitudine sia composta di un solo membro, il che non può essere. — Questo non è punto dubbio, risposi, ma aspetto il rimanente. — È manifesto, prosegui Ella, che tutti si riferiscono al bene: perchè appunto si cerca la sufficienza, perchè è giudicata esser bene, si cerca medesimamente la potenza, perchè si crede che anch'essa sia bene; lo stesso si può della riverenza, della gloria, e della giocondità congetturare. Il bene adunque è la somma e la cagione di tutte le cose desiderabili; poichè quello che non ritiene in sè alcun bene nè in realtà nè in apparenza, non si può in alcun modo desiderare. Al contrario anche quelle cose che non sono buone per natura, se hanno apparenza di esserlo, sono come beni desiderati. Onde avviene che si creda a ragione che la bontà sia la somma, il colmo e la cagione di tutte le cose desiderabili; e quella cosa, per cagione o per rispetto della quale se ne desidera un'altra, pare che sia massimente desiderata; come se al-

cuno per esempio vuole cavalcare per cagione di salute, non tanto desidera il movimento del cavalcare, quanto l' effetto della sanità. Desiderandosi adunque tutte le cose per cagione del bene, non piuttosto elleno che esso bene è da tutti desiderato. Ma noi abbiamo conceduto che quello per lo quale tutte le altre cose si desiderano è la beatitudine; laonde così ancora la beatitudine è la sola che si desidera, dal che appare manifestamente che è una e medesima la sostanza del bene e della beatitudine. — Io nessuna cosa veggo, dissi, per cui alcuno possa non consentire. — Ma noi abbiamo dimostrato, Ella continuò, che Dio e la vera beatitudine sono una sola e medesima cosa. — È vero, risposi. — Posso dunque, Ella soggiunse, conchiudere sicuramente, la sostanza di Dio in esso bene e non altrove essere riposta.

METRO X.

O voi tutti cui tien presi e legati
Con reprobe catene la fallace
Voglia delle terrene cose, quivi
Al sommo Ben venite. In esso avrete
Requie dalle fatiche, assai sicuro
Porto con placidissima quïete,
Quivi asilo alle stanche anime solo.
Non quel che dona l'aureo Tago o l'Ermo
Dalle splendide sue rive, o quel fiume
Che vicino alla Torrida discorre,
L'Indo, che mesce i viridi smeraldi
Colle nivëe perle, della mente
La veduta rischiara, ma piuttosto
I ciechi animi involve in progressiva
Ignoranza del bene. Ogni preziosa
Gemma, topazïo, ed oro, che cotanto
Desiderio e piacer destan nell'uomo,
Fur generate nelle basse ed ime
Caverne della terra. La lucente
Beatitudine invece, che conserva
E regge il ciel, schiva le oscure e buje
Rovine dell'umana alma. Chiunque
Potrà mirar questa sovrana luce
Dirà che inverso lei Febo non splende.

PROSA XI.

Consento, risposi, poichè tutte le dette cose annodate con fermissime ragioni sono manifeste. — Allora Essa soggiunse: quanto stimeresti il conoscere che cosa sia lo stesso bene? Infinitamente, risposi, poichè mi toccherà di conoscere insiememente anche Dio, il quale è il sommo bene. — Ed io, soggiunse, te lo dimostrerò con verissima ragione, purchè rimangano ferme le cose che poc'anzi abbiamo conchiuso. — Rimarranno, risposi. — Non abbiamo dimostrato, soggiunse, che quelle cose le quali si appetiscono dai più, per questo appunto non sono veri e perfetti beni, perchè sono fra sè a vicenda discordanti, e poichè all'una di esse manca l'altra non possono il pieno ed assoluto bene arrecare? E che allora si fa e ne risulta il vero bene quando si raccolgono in una quasi forma e sostanza, di modo che quella che è sufficienza sia medesimamente potenza, riverenza, gloria e piacere? E che se non sono una sola e medesima cosa, non

hanno pregio alcuno per essere annoverate fra le cose desiderabili? — È dimostrato, risposi, e non se ne può in alcun modo dubitare. — Tali cose pertanto che essendo fra loro discordanti, non sono punto beni, e quando poi comincieranno ad essere una sola divengono beni; non diventano elleno beni coll' acquisto dell' unità? — Così parmi, risposi, — Ma che tutto quello, disse, che è bene, è bene per partecipazione lo concedi, o nò? — Lo concedo. — È necessario dunque, Ella ripigliò, che tu conceda per simile ragione che l' uno ed il bene sieno la stessa cosa; poichè la sostanza di quelle cose di cui non è diverso naturalmente l' effetto è la medesima. — Nol posso negare, risposi. — Sai tu dunque, Ella soggiunse, che ogni cosa che esiste, per tanto dura e sussiste, quanto essa è una; ma che medesimamente muore e si dissolve, tostochè cessi di esser una? — In qual modo? domandai. — Come negli animali, rispose, finchè l'anima e il corpo si congiungono e rimangono insieme, questo si chiama animale; ma quando questa unità si discioglie colla separazione dell' una e dell'altro è manifesto che muore, e non è più animale. In esso corpo ancora, mentre che rimane colla congiunzione delle membra in una forma sola, si vede la umana specie. Ma se le

parti disgiunte e segregate l'una dall'altra avranno dismagata e disfatta l'unità del corpo, cessa di essere quello che era. E nel medesimo modo a chi va meditando tutte le altre cose, fia manifesto senza dubbio, che ciascuna cosa tanto ha l'essere quanto ella è una: e che quando non è più una, più non esiste. — A me, risposi, considerandone molte, non pare altrimenti. — V' ha egli cosa alcuna, disse, la quale operando naturalmente desideri, lasciato l'appetito dell'essere, di morire e di corrompersi? — Se io considero, risposi, gli animali, che hanno alcuna natura di volere e disvolere, nessuno ne trovo, che non isforzato da alcuna cagione di fuori, si spogli o getti via la voglia dell' essere, e spontaneamente corra alla morte; poichè ogni animale si travaglia di difendere la sua salute, e schiva la morte e la disgrazia. Ma non so punto che dire delle erbe, degli alberi e delle cose inanimate. — Per fermo, soggiunse Ella, non vi ha in te ragione di dubitare per questo, se miri le erbe e le piante, nascere primieramente in luoghi a loro convenienti, dove non possono, quanto la loro natura il consente, disseccarsi tosto e morire; poichè altre nascono nei campi, altre sui monti, altre allignano nelle paludi, altre stanno appiccicate ai sassi, d'altre sono feconde le sterili arene; le quali inaridirebbero

se si tentasse di trapiantarle in altri luoghi. Ma la natura dà a ciascuna quello che le conviene, e fa ogni travaglio perchè non muojano mentre che possono durare. Che dirò che elle tutte, fitta in certo modo la bocca sotterra, suggono i nutrimenti colle radici, e li diffondono per le midolle, per lo pedale e per la corteccia? Che dirò ancora, che quello che è più tenero, come la midolla, sempre nella sede interiore si ripone e nasconde, ed esternamente da una certa fermezza del legno è difeso? e che l'ultima scorza, come quella che può sostenere il male, si oppone qual gagliardo difenditore contro l'intemperanza del cielo? Ma quanta non è la diligenza della natura, perchè tutte si propaghino colla moltiplicazione dei semi, i quali chi non sa che sono come alcune macchine o istrumenti da farle non solo sussistere temporariamente, ma da farle anche durare con una successiva generazione quasi in perpetuo? Quelle cose ancora, che si reputano essere inanimate, non desiderano elleno per somigliante ragione, quello che alla loro natura conviene? Imperciocchè, per qual ragione, la leggerezza trae le fiamme in su, e il peso spinge la terra in giù, se non perchè a ciascuna di esse cose convengono questi luoghi, e queste mozioni? E certamente, quello che si confà ad una cosa

la conserva, come la corrompono quelle che le sono inimiche. Ecco ancora che quelle cose le quali sono dure, come le pietre, stanno unite tenacissimamente alle loro parti, e resistono per non essere facilmente disciolte. Ma quelle che sono liquide, siccome l'aria e l'acqua, si lasciano ben facilmente dividere, ma presto ritornano a quelle cose da cui furono divise. Quanto al fuoco egli non patisce alcuna divisione. Nè noi parliamo al presente dei movimenti volontarii dell'anima conoscente, ma della naturale intenzione trattiamo; come è, per grazia di esempio, quando digeriamo senza pensare a ciò, i cibi presi, e quando senza accorgercene nel sonno respiriamo; poichè nè anche negli animali l'amore del vivere proviene dal volere dell'anima, ma dai principii della natura, onde spesse volte la volontà coartata da cagioni estrinseche, abbraccia la morte, cui natura abborrisce e paventa; e per contrario la volontà raffrena qualche volta l'opera del generare che la natura sempre appetisce, e per cui sola dura la lunghezza delle cose mortali. Così questo amore che tutte le cose portano a sè stesse non procede da movimento animale, ma da istinto di natura, poichè la provvidenza diede alle cose da sè create questa cagione grandissima di durare che naturalmente desiderino di durare quanto

più possono. Laonde tu non hai motivo nessuno di dubitare in modo alcuno, che tutte le cose le quali sono non appetiscano naturalmente la costanza del durare, e schivino ogni danno e corruzione. — Confesso, risposi io, di veder ora indubitatamente quelle cose che mi parevano poc'anzi incerte. — Ma quello, continuò Ella, che appetisce di essere e di durare, desidera anche di essere uno, poichè tolta l'unità, non rimarrà ad alcuna cosa il suo essere. — Verissimo è, risposi. — Tutte le cose adunque, Ella disse, desiderano l'unità. — Così penso. — Ma noi abbiamo dimostrato che l'uno è questo medesimo che il Bene. — Così è veramente — dunque tutte le cose appetiscono il Bene, che tu puoi descrivere così: il sommo Bene è quello che è desiderato da tutti. — Nulla cosa, risposi, può escogitarsi più vera; poichè o tutte le cose non si riferiscono a cosa nessuna, e prive o di un principio andranno fluttuando senza chi le regga, o se alcuna cosa è a cui convergano tutte le cose universalmente, quella sarà il sommo di tutti i beni. — Ed Ella: assai mi letizio, o alunno: poichè hai dato dentro colla tua mente al punto della verità; nel che ti si è manifestato quello che poc'anzi dicevi di ignorare. — Che cosa? domandai. — Qual fosse, rispose, il fine di tutte

le cose; poichè veramente quello è desso che da tutti è desiderato; il quale, posciachè raccogliemmo e definimmo silogizzando essere il Bene, conviene confessare che il Bene è fine di tutte le cose.

METRO XI.

Chiunque brama investigare il vero
Profondamente, e deviar non vuole
In fallaci concetti,ecciti e accenda
In sè la luce dell'interno viso,
Dell'intelletto; e quei, che lungamente
Speculando compose arcani moti,
Infletta e pieghi in circolo, tornando
Da sè stesso a sè stesso, onde si paja
All'anima siccome ella possiede
Intimamente in sè, ciò ch'essa cerca
Pensando, negli esterni esseri. In tale
Foggia quel cui copría folta d'errore
Nuvolosa oscurezza assai più chiara —
— mente del sole splenderà: chè il corpo
Coprendo colla sua mole gravosa
L'umana mente, la virtù sua prima
Conoscitiva non le tolse al tutto.

Stà per fermo nei suoi sacri recessi
Del vero il seme che germoglia e cresce
All'aura blanda della scienza. Poi —
— chè per quale cagione interrogati,
Per movenza spontanea il retto e il giusto
Distinguete dal mal, se la radice
Del vero ascosa non rimase in voi
Nel profondo dell'anima? Se mai
Canta la Musa di Platone il vero,
Quel che ciascuno apprende è rimembranza.

PROSA XII.

Io per me, soggiunsi allora, convengo grandemente con Platone, poichè questa non è la prima, ma la seconda volta che simili cose mi vieni rammentando; la prima volta, perchè me le avevo sdimenticate, quando la mia anima si unì al corpo, e la seconda, quando era oppresso dalla grandezza del dolore. — Allora Ella: se tu risguardi, disse, le cose concedute di sopra, non sei molto lontano dal ricordarti quello che poc'anzi confessasti di non sapere. — Che? risposi io. — Con quali governamenti, soggiunse, il mondo è rego-

lato. — Mi ricorda, risposi, di aver confessato la mia ignoranza; ma quantunque intravegga quello che vuoi dire, pure desidero di udirlo da te più chiaramente. — Poc'anzi, rispose, tu credevi che non si possa punto dubitare che il mondo non sia retto da Dio. — Neppur ora, soggiunsi, il penso, nè giammai penserò che se ne possa dubitare; e brevemente esporrò la ragione che a ciò credere mi conduce. Questo mondo composto di così diverse e contrarie parti, non sarebbe giammai convenuto in una sola forma, se non vi fosse uno, che congiungesse cose così diverse; congiunte poi che fossero la stessa diversità delle nature, discordevole l'una dall'altra, le dissocierebbe e scompaginerebbe, se uno non vi fosse che mantenesse composto insieme quello che esso compose. Per vero, non procederebbe così certo l'ordine della natura, nè esplicherebbe così ben disposti movimenti, per luoghi, tempi, efficienza, spazii e qualità, se uno non fosse che stando immobile disponesse queste varietà di movimenti. Questo essere qualsiasi per cui le cose create perdurano e si muovono, chiamo io con vocabolo usitato da tutti, Dio. — Allora Ella di rincontro: Poichè tu opini e credi queste cose, poca fatica mi rimane a fare, perchè posseditore della felicità, tu te ne ritorni a rivedere sano e salvo la patria. Ma consideriamo

le cose da noi proposte di sopra. Non abbiamo noi enumerato nella beatitudine la sufficienza? e non concedemmo che Iddio è la stessa beatitudine? — Ciò appunto. — Per reggere il mondo impertanto; Ella proseguì, non abbisognerà di alcuno esterno amminicolo; altrimenti se abbisogni di cosa alcuna, non avrà piena sufficienza. — È ciò necessario, soggiunsi io. — Dunque egli dispone tutte le cose per sè solo? Non si può negare, risposi. — Ma si dimostrò che Dio è lo stesso bene. — Mi ricorda, risposi. — Dunque egli dispone tutte le cose pel bene; poichè egli regge ogni cosa per sè, lo che esser bene, abbiamo convertito; e questo è come un certo timone o governo, per lo quale si conserva stabile ed incorrotta la macchina mondiale. — Il consento pienissimamente, risposi e ben mi avvidi poc'anzi quantunque con debole antiveggenza, che tu dovevi dir questo. — Lo credo, soggiunse; poichè come parmi scorgere, con maggiore alacrità di prima tu conduci gli occhi tuoi a discernere il vero. Ma quello che ora dirò non è meno aperto a potersi vedere. — Qual cosa? domandai. — Poichè, ricominciò, si crede ragionevolmente che Dio governi tutte le cose colla scorta della bontà, e che tutte le medesime cose corrano, siccome ho insegnato, al bene per naturale intenzione, si può egli

dubitare che elleno siano volontariamente rette, e si volgano spontaneamente al cenno di chi le dispone, come convenienti e contemperantisi all'ordine di tal governatore? — Così deve essere, risposi, nè sembrerebbe beato cotale reggimento se fosse piuttosto giogo di chi si ricusasse portarlo, che salute di chi volesse obbedirlo. Nulla avvi pertanto, che serbando la natura sua propria, si sforzi di opporsi a Dio. — Nulla, risposi. — Che se alcuna cosa lo tenti, Ella soggiunse, varrà poi alla fin fine qualche poco contro di lui cui concedemmo essere potentissimo pel diritto di beatitudine? — Non varrebbe punto, risposi, non varrebbe. — Nulla cosa avvi adunque che voglia o che possa ostare a questo sommo bene. — Nulla, che io pensi, risposi. — È dunque disse, il sommo bene quello che regge tutte le cose fortemente, e che soavemente le dispone. — Ed io allora: quanto mi dilettano non solo quella somma di ragioni che hai conchiuso, ma molto più queste stesse parole che usi, tanto che una volta finalmente debba vergognarsi della sua stoltezza chi lacera le cose grandi! — Hai imparato, soggiunse Ella, nelle favole, che i giganti tentarono di pigliare il cielo; ma anche loro depose e sbaragliò, come ben meritavano la benigna fortezza di Dio. Ma vuoi tu che percuotiamo l'una coll'altra queste ragioni?

forse da questo percuotimento spunterà una qualche bella scintilla di verità. — Come vuoi risposi. — Nessuno può dubitare, continuò, che Dio sia onnipotente. — Nessuno, risposi, di sana mente lo porrà in dubbio. — Ma colui, soggiunse, che è onnipotente, nessuna cosa è che non possa. — Nessuna, risposi. — Or può dunque Dio fare anche il male? Mai no, risposi. — Il male adunque, Ella disse, nulla è, posciachè nol può fare colui, che può il tutto. — Mi beffi tu, soggiunsi io, formando con queste tue ragioni uno inestricabile labirinto, ora entrando donde si debbe uscire, ed ora uscendo onde sei entrato, o forse mi vai complicando un certo maraviglioso cerchio della divina semplicità? conciossiacosachè, cominciando poc'anzi dalla beatitudine dicevi, lei essere il sommo bene, la quale tu favellavi essere posta nel sommo Iddio: e mi venivi ragionando che lo stesso Dio è il sommo bene e la pienezza della beatitudine; dal che inferivi come per corollario, nessuno poter essere beato, il quale non fosse parimente Iddio. Poi ripigliando da capo, la forma stessa del Bene essere la sostanza di Dio e della beatitudine, tu ragionavi; e dicevi che esso uno è quel vero bene che si appetisce da ogni natura di cose. Ponevi pure argomentando che Dio regge col governo della bontà l'universo creato, che

tutte cose a lui obbediscono volenterose, e che il male non ha alcuna natura; e tutto questo dimostravi non con argomenti estrinsechi, ma con prove interne e domestiche, traenti fede e certezza l'una dall'altra. — Noi non ischerzammo punto, rispose allora; e la buona mercè di Dio, che dianzi pregavamo, abbiamo fornito la massima di tutte le cose; perciocchè la forma della divina sustanza è cotale, che ella nè cade nelle cose esterne, nè in sè ne riceve alcuna; ma come di essa lei dice Parmenide, Ella ruota il cerchio mobile di tutte le cose, e sè stessa conserva immobile. Che se inoltre abbiamo adoperato ragioni non desunte al di fuori, ma raccolte tra l'ambito dell'argomento che trattavamo, non ti devi punto maravigliare, avendo tu, per lo ammaestramento di Platone apparato, che le parole debbono essere convenienti alle cose di cui favelliamo.

METRO XII.

Felice chi potéo del Ben nel fonte
Fissar le luci, chi potéo disciorsi
Dai gravi lacci della terra! Un giorno
Alto gemendo dell'amata moglie
L'amara morte il Tracio Vate, ei desso
Che con flebili canti avea le selve
Mobili fatte, e l'onde immote ai fiumi,
Egli, per cui la timidetta cerva
S'appajò col leon fiero, suäsa
Dall'armonia de'suoi carmi, e l'ingenuo
Lepre la vista non temè del cane
Mansuefatto e tranquillo, in cuor piagato
Da più fervente cura, e non commosso
Da quel canto con cui vinto egli avea
Le inanimate cose, lamentando
La poca degli Dei pietà, discese
Alle infernali grotte. Ivi temprando
Blande canzoni alle sonore corde,
Tutto quello di armonico che avea
Dal labbro appreso della madre, quanto

L'impotente suo lutto ad esso inspira,
E il suo funesto amor che in lui raddoppia
Il cordoglio e l'angoscia, flebilmente
Espone: muove le tenarie cave,
E con dolce preghiera impietosisce,
E domanda la sua pace ai Signori
Delle foltissim'ombre. Al nuovo carme
Cerbero dalle tre gole stupisce,
E le Dee che l'ultrice ira e il timore
Sui scellerati imprimono, commosse
Piangono mestamente. La veloce
Rota si ferma che instancabilmente
Gira Issïone, e Tantalo consunto
Da sì penosa sete or più non cura
La tanto desïata acqua. Il feroce
Avoltojo non fere, e non isbrana
Di Tizio il cuor, di quei canti satollo.
Finalmente noi siam vinti, commosso
Disse il Signore delle ombrose grotte;
Doniam la sua compagna a chi la compra
Con sì soave carme; un patto solo
Questo dono accompagni, e sia che mentre
Lascia il tartareo regno a lui non sia
Lecito il rivoltar gli occhi all'indietro.
Ma chi può dar leggi agli amanti? Amore
Maggior legge è a sè stesso. Ahi! di tal notte
Presso ai confini Orfeo mirò l'amata
Sua Euridice, la perdè, la uccise.

Questa favola voi risguarda, voi,
Che tentate condur la vostra mente
Nelle superne cose; chè chi volge
Gli occhi vinti nelle ombre, in cotal bujo
Perde quel ben che con travaglio acquista.



LIBRO IV.

PROSA I.

La Filosofia avendo con dignità di volto e con gravezza di linguaggio cantate dilettevolmente e soavemente queste cose, io non ancora dimenticato del tutto l'intimo cordoglio, interruppi l'intendimento di lei che si preparava a dire ancor qualche cosa. O dimostratrice del vero lume, le dissi, le cose di cui finora ragionasti si manifestarono divine per speculazione loro propria, e invitte per le ragioni da te allegate; e mi dicesti che io non le ignorava del tutto prima d'ora, quantunque le avessi poc'anzi scordate pel dolore delle ingiurie patite. Ma è veracemente cagione precipua del nostro dolore questa, che mentre esiste un buono reggitore delle cose, o possano esistere in alcun modo i mali, o trapassino impuniti. La qual cosa sola di quanta ammirazione sia degna, tu medesima considera. Ma a questa un'altra maggiore se ne aggiunge: poichè regnando e fiorendo la nequizia, la virtù non solo è priva di premii, ma è calcata dai piedi degli scellerati,

a cui è sottoposta, e paga le pene delle scelleratezze. Il che avvenire nel regno di Dio che tutto sa, che tutto può, che vuole il solo bene, nessuno è che possa maravigliare e dolersene tanto che basti. — E sarebbe, soggiunse Ella, da stupire infinitamente, e più orribile che tutti i mostri, se come pensi, in questa ordinatissima casa di un tanto quasi padrefamiglia, si tenesse conto dei vasi vili, e si trasandassero i preziosi. Ma la cosa non va così. Poichè se si conservano salde le cose che poc'anzi furono conchiuse, conoscerai che per volontà di quello stesso del cui regno ora parliamo, i buoni sono sempre potenti, i cattivi sempre abietti, sempre imbecilli: che i vizii non sono mai senza pena, e le virtù senza premio, che ai buoni toccano le felicità, ai cattivi sempre sventure; e molte cose somiglianti, che acchetando le tue doglianze ti corroboreranno con ferma saldezza. E posciachè hai veduto poc'anzi, mostrandolati io la forma della verace beatitudine, e conoscesti in che sia riposta, tralasciate quelle cose che credo necessario trascorrere, ti mostrerò la strada che ti riconduca a casa. Io appiccherò ancora penne alla tua mente, per le quali possa in alto levarsi, onde scacciata ogni perturbazione, colla mia guida, per la mia strada, ed anche in su i miei carri, te ne possi ritornar sano e salvo alla Patria.

METRO I.

Poichè penne ho veloci, agili e snelle,
Che ascendono nell'alte eteree sfere;
Cui se la mente rivestir si piacque
Dispregia le ime cose, superando
Il globo dell' immenso aëre, vede
Scomparire le nubi, il ciel trascende
Agilemente che si avviva al primo
Caldo d'amore; in fin che arriva agli astri
Interminati, e si congiunga a Febo,
O di Saturno gelido accompagni
Il cammino, del ciel fatto soldato,
O scorra intorno ad esso astro là dove
Più risplende la notte e più s'indora;
E poi che fatto avrà quivi soggiorno
E ricerche bastevoli, trasvola
Oltre quei cerchi, infin che lasci il polo
Estremo, e prema il dosso del veloce
Firmamento, commossa ed abbagliata
Da quel potente lume. Ivi il Signore
Dei Re tiene lo scettro ed il governo
Tempra del mondo, e stabile, rivolge
Il vario del creato avvolgimento.
Se qui ti riconduca quella via

Che immemore ricerchi: io lo ricordo,
Dirai, questa è la patria, io qui son nato,
Io venni da martirio a questa pace.
Che se ti piacerà guardar la terra
Che abbandonasti, tu vedrai cacciati
Lunge dalla lor patria i rei tiranni
Che il popolo soggetto inchina e teme.

PROSA II.

Allora io pieno di maraviglia: quanto grandi cose, le dissi, tu mi prometti! nè dubito che tu non le possa fare; ma di grazia non farmi indugiare di più, che mi hai fatto tanto desideroso di udirle. — Tu adunque, soggiunse, potrai conoscere primieramente che ai buoni è sempre congiunta insieme la potenza, e che i cattivi sono privi di ogni forza; delle quali cose l'una si dimostra dall'altra. Imperciocchè essendo il bene ed il male contrarj, se fia manifesto che il bene è potente, ne discenderà la imbecillità del male: ma se fia chiara la fragilità del male, sarà nota la fermezza del bene. Ma onde la mia opinione abbia più abbondevole fede, procederò per l'una

e l'altra via: ora per l'una ora per l'altra confermando le cose proposte. Due sono le efficienze per cui consta ogni effetto degli atti umani, cioè la volontà e la potenza; di cui se manchi o l'una o l'altra, nulla cosa o effetto avvi che possa spiegarsi. Conciossiachè mancando la volontà nessuno veramente comincia quello che non vuole; e se manchi la potenza, è vana la volontà. Dal che risulta che se vedi alcuno voler conseguire ciò, che punto non conseguisce, tu non puoi dubitare che a costui sia mancata la potenza di ottenere ciò che volle. — Ciò è chiaro, io dissi, nè si può in alcun modo negare. — Ma dubiterai tu che colui cui vedi aver fatto ciò che volle anch' egli non abbia potuto? — No per certo. — Ora in quello che ciascuno può, potente, in quello che non può si deve ciascuno reputare impotente. — Lo confesso, risposi. — Ti ricorda adunque, disse Ella, che negli antecedenti ragionamenti abbiamo raccolto che tutto l'intendimento dell'umana volontà, la quale è condotta da diversi studj, è vôlto e corre alla beatitudine? — Mi ricordo, soggiunsi, che anche questo fu dimostrato. — Ti ricorda egli che la beatitudine è lo stesso bene, e che in tal modo quando si appetisce la beatitudine, si desidera il bene da tutti? — Non me ne ricordo solo, risposi, ma questo io tengo nella memoria

confitto. — Tutti gli uomini pertanto sì i buoni che i malvagi con non diverso intendimento si sforzano di giungere al conseguimento del Bène? — Ciò ne conséguita, risposi. — Ma è cosa certa che i buoni si fanno per l'acquisto del Bene. — Certa. — Dunque i buoni acquistano quello che desiderano. — Così pare — Ma se i cattivi conseguissero il Bene che appetiscono, non potrebbero esser cattivi. — Così appunto. — Dunque, essendo che gli uni e gli altri appetiscono il Bene, ma questi lo conseguiscono, non quelli, non vi ha dubbio che i buoni sono veramente potenti, e che i cattivi sono impotenti. — Chiunque, io dissi, dubita di questo, non può considerare nè la natura delle cose, nè la conseguenza delle ragioni. — Se fossero due, ricominciò Ella, i quali avessero un proponimento medesimo secondo natura, ed uno di essi lo faccia e compia con naturale uffizio, e l'altro non possa punto amministrare quel naturale uffizio, ma per altro modo di quello che convenga alla natura non dico adempia il suo proponimento, ma imiti uno che lo adempia, quale dei due credi tu più potente? — Quantunque intravegga, risposi, ciò che vuoi dimandare, pure desidero di udire una domanda più chiara. — Negherai tu, mi disse, che il movimento di andare sia agli uomini secondo natura? — Non lo nego,

risposi. — E dubiti forse che tale uffizio di andare sia dei piedi? — Neppur questo, risposi. — Se uno adunque abile ad andare coi piedi, vada, ed un altro, a cui manca questo naturale uffizio dei piedi, appoggiandosi sulle mani, si sforzi di andare, quale di questi due può a buona ragione credersi più possente? — Passa, risposi alle illazioni ed alle deduzioni, poichè nessuno dubita che colui il quale può fare l'uffizio naturale, sia più possente di quello che nol può. — Ma il sommo Bene, Ella disse, il quale è proposto egualmente ai buoni ed ai cattivi, è desiderato dai buoni col naturale uffizio delle virtù, e dai cattivi viene desiderato per diverse cupidigie, il che non è naturale uffizio di acquistare il bene. Pensi tu diversamente? — Mai no, risposi, poichè quello che di ciò consegue è anco manifesto, perciocchè, per le cose da me concedute è necessario che i buoni sieno potenti, e i cattivi impotenti. — Tu parli rettamente, disse Ella, e questo è, come sogliono sperare i medici, segno di natura sollevata e che contrasta col male. Ma posciachè veggo che tu sei prontissimo ad esercitar l'intelletto, raccoglierò e raccozzerò insieme più ragioni. Or vedi come sia manifesta la infermità degli uomini viziosi, i quali non possono neppur giungere a quello cui li conduce, e quasi costringe l'istinto

naturale; e che farebbero, se da questo grande e quasi invitto ajuto della natura che loro fa innanzi la via, fossero abbandonati? considera poi quanta sia la impotenza degli uomini scellerati; perciocchè non domandano leggieri e vili premj, cui però nôn possono nè conseguire nè ottenere; ma mancano e vengono privati della somma e capo di tutte le cose, nè possono ottenere, miseri! nè mandare ad effetto quello per cui solo notte e giorno vanno mulinando. Nella qual cosa grandi ed eminenti appariscono le forze dei buoni; perciocchè, allo stesso modo che reputeresti abilissimo nell'andare colui che camminando co' piedi, fosse potuto giungere sino a quel luogo, oltre a cui non è più lecito l'andare; così è necessario che colui il quale apprende il fine di tutte le cose desiderabili, del che nulla è più oltre, potentissimo sia giudicato. Dal che conséguita per ragione contraria, che gli scellerati devono apparire privi di tutte le forze; perciocchè, per qual cagione, lasciata la virtù, seguitano i vizj? forse per la non conoscenza dei beni? Or qual più debole cosa si trova della cecità dell'ignoranza? Forse conoscono i beni che devono seguire, ma la libidine travolgendoli li precipita nei vizj? Se così è anche la intemperanza li rende fragili, posciachè non possono resistere al vizio. Forse con co-

noscenza e volontà lasciano il bene, e piegano ai vizj? Ma in questo modo non solo di essere potenti, ma cessano di essere: poichè quelli che lasciano il fine comune di tutte le cose che sono, cessano pure di esistere. La quale cosa sembrerà veramente maravigliosa per avventura ad alcuno, che noi diciamo che i cattivi, che sono la maggior parte degli uomini, non sieno. Ma la cosa è pur così; perciocchè non nego che coloro i quali sono malvagi, sieno malvagi, ma nego che sieno puramente e semplicemente: perchè siccome una carogna si può dire uomo morto, ma non semplicemente uomo, così concedo che i viziosi sieno cattivi, ma non potrò confessare che sieno assolutamente: imperciocchè quello veramente è, che ritiene e conserva l'ordine della natura; ma quello che ad essa si ribella, anche l'essere che è nella sua natura riposto, abbandona. Ma i malvagi, tu dirai, hanno pure potere; nè io punto il negherò, ma questa loro potenza non da forza ma da debolezza proviene. Perciocchè possono fare i mali, li quali certo far non potrebbero se fossero potuti rimanere nello stato e nella efficienza dei buoni; la quale possibilità mostra più evidentemente che eglino nulla possono. Perchè se come poc'anzi abbiamo conchiuso, il male nulla è, non potendo essi se non i mali, è manifesto,

che gli iniqui nulla possono. È manifesto, diss'io. — Ed affinchè tu intenda bene quale sia il valore di questa potenza noi abbiamo poc'anzi definito che nulla cosa è più potente del sommo bene. — Così è, risposi. — Ma il sommo Bene, disse, non può fare il male. — Nol può. — È dunque alcuno, soggiunse, il quale stimi che gli uomini possano tutte le cose? — Nessuno, meno chi sia pazzo. — Ed i medesimi uomini possono fare il male? — Così non potessero! risposi. — Posciachè adunque colui solo che può il bene, può tutte le cose; e non possono tutte le cose quelli che possono anche il male; egli è manifesto che possono meno quei medesimi che possono il male. A questo si aggiunge, che noi abbiamo dimostrato doversi ogni potenza enumerare tra le cose desiderabili, e tutte le cose desiderabili riferirsi al bene come ad un certo quasi capo o perfezione della sua natura. Ma non si può riferire al bene la possibilità di commettere una scelleratezza: dunque non è da desiderare. Ma ogni potenza è da desiderare. Dunque è manifesto che la possibilità dei mali non è potenza. Dalle quali cose tutte senza alcun dubbio apparisce la potenza dei buoni e la impotenza dei cattivi; e si manifesta che è verace quella sentenza di Platone, solo i sapienti poter fare quello che desiderano, i malvagi operar si

quello che loro piace, ma non poter mai compiere quello che desiderano; perciocchè essi fanno quello che vogliono, stimando di acquistare per mezzo di quelle cose nelle quali si dilettano quel bene che desiderano; ma non lo acquistano punto, poichè i vizj e le turpitudini non vengono alla beatitudine.

METRO II.

Se a quei che miri sopra trono eccelso
Re della terra di purpureo vago
Paludamento cinti, circondati
Da paurose e attristanti armi, dal volto
Torvamente minace; e pronto all'ira
Dell'orgoglioso cuore e a dar la morte,
Alcun con l'ala del pensier, che scende
Nei più riposti penetrali, smova
Quegli esteriori ombracoli di vano
Culto, vedrà che sì superbi siri
Portano nell'interno animo strette
Catene e ceppi. Poichè quinci ad essi
Il cuor co'suoi veleni avidi invasa
La libidine sozza, e quindi a loro

La mente intorba co'suoi moti e avvolge
La gonfia rabbia. O li martella ed agita
La tristezza e il terror se mai li coglia
Infortunio, o fallace e vana speme
Li addolora e li rende ansii. Se, adunque
Un capo solo sostener dee tanti
Tiranni, come ben vedi, da questi
Oppresso e dominato a dritta e a manca
Non puote far quel che di far gli piace.

PROSA III.

Vedi tu adunque in qual fango si avvolgano le ree opere, e di qual luce risplenda la probità? Nella qual cosa è manifesto che non mai ai beni mancano i loro premj, e alle iniquità le loro pene. Imperocchè, alle cose che si fanno, quello per cui cagione ciascuna cosa si opera può sembrare non senza ragione premio della cosa istessa; come a chi corre coll'aringo sta per premio la corona per cui si opera la corsa. Ma abbiamo dimostrato che la beatitudine è lo stesso stessissimo bene, per cui si fanno tutte le cose. Dunque lo stesso sommo Bene è come premio comune proposto

agli atti umani. Ma questo non si può dai buoni separare, poichè non si chiamerà più rettamente buono chi è privo del Bene; perciò i retti costumi non vanno mai scompagnati dai loro premj. Incrudeliscano pertanto i malvagi come loro talenta, non mancherà, non inaridirà mai la corona al sapiente, conciossiachè l'altrui improbità non toglie alle anime probe il proprio loro ornamento. Che se il Savio si allietasse di esso premio ed ornamento come di cosa ricevuta esteriormente da alcuno, uno, o qualunque, o quegli che glielo avesse dato potrebbe a lui toglierlo. Ma poichè è conferito a ciascuno dalla loro propria probità, mancherà allora del suo premio, quando cesserà di esser probo. Finalmente, conciossiachè ogni premio perciò si desideri, perchè si crede essere bene, chi giudicherà che chi ha conseguito il bene, sia privo di premio? — Ma di qual premio? dimandai io. — Del più bello, rispose, e massimo di tutti; imperocchè, ramméntati quel corollario che precipuo ti ho dato poc'anzi, e così deduci: Essendo il bene la beatitudine, è manifesto che tutti i buoni, per questo che sono buoni diventano beati. Ma coloro che sono beati conviene che siano Dei. È dunque premio dei buoni il divenir Dei, premio che nessun giorno logora, nessun potere diminuisce, nessuna malvagità offusca.

Le quali cose essendo così, il sapiente non può per ragion contraria dubitare della pena inseparabile dai malvagi. Imperciocchè essendo il bene ed il male, e similmente la pena ed il premio vicendevolmente contrarj, necessario è che quelle cose che vedemmo succedere in premio del bene, rispondano per contraria parte in altrettanta pena del male. Siccome pertanto ai probi la stessa probità è premio, così ai nequitosi la nequizia istessa è supplizio. Oltre a ciò chiunque patisce pena, non dubita di essere affetto da alcun male. Se perciò vogliano essi far vera stima di sè medesimi, possono parere a sè stessi immuni e senza parte di pena quelli, cui non solo infetta, ma anzi veementemente insozza la nequizia, massima e prima di tutti i mali? Ora vedi dalla contraria parte dei buoni qual pena accompagni gli iniqui. Poc'anzi imparasti che ogni cosa che esiste è una, e che l'uno stesso è buono; dal che conséguita, che ogni cosa che è, sembri che sia anche buona. In questo modo perciò, qualunque cosa si allontana dal bene, cessa di essere; dal che avviene che i cattivi cessano di essere quello che erano; ma loro essere stati uomini lo dimostra la stessa specie del corpo umano che ancora ritengono; perciò pervertitisi nella malizia perdettero anche la umana natura. Ma potendo la sola probità in-

nalzare l'uomo sopra dell'uomo, è necessario che la malvagità faccia meno che uomini coloro che Ella tolse dalla umana condizione. Conséguita perciò che non possa stimare uomo colui cui vedi trasformato dai vizj. Si cuoce di avarizia un violento rapitore delle cose altrui? lo dirai simile al lupo. Un uomo feroce ed inquieto esercita la lingua nei litigj? lo eguaglierai al cane. Un insidiatore gode di aver ingannato con occulte frodi? si somigli alle volpi. Uno incapace a rattener l'ira freme e si adira? si reputi aver egli l'animo del leone. Un pavido e fugace teme le cose da non paventarsi? sia reputato simile ai cervi. Alcun altro pigro e stupido intorpidisce? vive da asino. Un altro leggiero ed incostante gli studj tramuta? niuna differenza ha dagli uccelli. Un altro si imbraga nelle fetide ed immonde libidini? è inceppato dalle voluttà del sordido porco. Così avviene che colui il quale date le spalle alla probità, cessa di essere uomo, non potendo trasumanarsi in condizione divina, si trasmuta in bestia.

METRO III.

All' Isola funesta, ove viveva
Circe famosa Diva, generata
Dal sole, Euro sospinse i legni erranti
Da lungo tempo in mar del Duce, a cui
La region di Nerito ha dato il nome.
Ivi agli ospiti suoi la Dea largisce
Le sue bevande con maligni incanti:
E d'essi tosto che mutolli in varj
Modi la sua man fattucchiera e assai
Esperta a propinar dell'erbe i sughi,
Uno riveste di cinghial la faccia,
A un altro divenuto immantinente
Africano leon crescono i denti
Colle feroci e lunghe ugne; ed un terzo
In lupo trasformato, in quel che vuole
Compiangere il suo stato, ulula. Un altro
Scorre l'Iniqua casa, e la sogguarda
Mite siccome tigre indica. Intanto
Quantunque il Nume dell'Arcadio monte
Commiserando l'infelice Ulisse
Circondato da tante opre malvagie
Dalla peste ospital lo disciogliesse
Pure i compagni suoi bevuto il malo

Sorso avevano tutti; avean già i dolci
Cereali cibi in ghiande trasmutato;
Nulla di umano a lor resta, perduta
La voce e il corpo; sol resta la mente
Che le miserie che patisce, geme.
O poco abile mano, o poco assai
Potenti erbe che valgono a mutare
Le membra, e non i cuori! È degli umani
Riposto nelle interne aule il vigore.
Quelli veleni son, quelli han più forza
Di toglier l'uomo all'armonia sua prima,
Che si addentran nell'anima crudeli,
Nè nocevoli al corpo, acerbe e crude
Ferite fanno all'alma umana, i vizj.

PROSA IV.

Allora io lo confesso, dissi, e veggo che non a torto si dice che i viziosi quantunque conservino la forma umana, pure, quanto alla qualità dell'anima si trasmutano in bestie; ma a coloro, la di cui mente atroce e scellerata incrudelisce a rovina dei buoni, ciò essere lecito voluto non avrei. — Nè è loro lecito, rispose, come in luogo opportuno ti si dimostrerà; ma pure se si togliesse ai cat-

tivi quello che loro si crede lecito, si alleggerirebbe in gran parte la pena degli uomini scellerati; conciossiachè (cosa che a qualcuno potrebbe forse sembrare incredibile) è necessario che i cattivi sieno più infelici quando avranno fatto le cose desiderate, che allorquando non possono compiere il loro desiderio: perchè se è cosa misera aver voluto le cose malvagie, più misera è l'averle potute; senza la quale potenza non seguirebbe l'effetto della misera volontà. Perciò essendo inerente a ciascuna di queste tre cose la sua miseria, è necessario che sieno molestati da un triplice infortunio coloro che tu vedi volere alcun peccato, poterlo commettere, e commetterlo. — Convengo, risposi, ma io ben fortemente desidero, che i cattivi perduta la possibilità di fare il male, sieno privati presto di questo infortunio. — Lo saranno, rispose, più presto forse di quel che tu voglia, o più di quello che essi credano di doverne mancare. Imperciocchè nessuna cosa avvi così tarda in così brevi termini della vita, che l'anima massimamente essendo immortale stimi lungo l'aspettarla: e la loro grande speranza, e l'alta fabbrica delle loro scelleranze bene spesso è distrutta da un fine non isperato e repentino. Il che veramente pone modo ed arreca fine alla loro miseria: conciossiachè se la nequizia rende miseri è necessa-

rio che un più vecchio malvagio sia più misero; i quali io giudicherei che fossero infelicissimi, se almeno l'ultima morte la loro malizia non terminasse; perchè se noi abbiamo conchiuso il vero della disgrazia e sventura della malvagità, si pare che è infinita quella miseria, la quale è certo che è eterna. — Ed io: maravigliosa certo, o Filosofia, e difficile a concedersi è la tua illazione; ma ben veggo che essa troppo conviensi a quelle cose che furono dianzi concesse. — Rettamente pensi, Ella disse: ma chi stima esser difficile l'accostarsi alla conclusione, è ben giusto che dimostri, o che fu stabilita una falsa premessa, o che il complesso delle proposizioni non è efficace a sviluppare la necessaria conclusione, altrimenti concesse le premesse, non vi ha alcuna ragione o scusa da poter censurare o rifiutar l'illazione. Imperocchè, anche quello che ora dirò, non sembri meno maraviglioso o strano, ma sia non meno necessario di concedersi per quelle cose che prese e provate si sono. — Che cosa? domandai io. — Che i cattivi, rispose, sono più felici quando sono puniti, che se non li raffrena alcuna pena della giustizia. Nè io voglio ora intendere (come potrebbe credere alcuno) che colla vendetta si correggano i pravi costumi, e che col terrore del supplizio siano ricondotti al retto: non intendo dire che

questa pena serva di esempio cogli altri uomini per fuggire le colpe; ma penso che in certo altro modo i cattivi sieno più infelici, quando gastigati non sono, quantunque non si tenesse alcun conto della correzione, nè si avesse alcun rispetto all' esempio. — E quale altro modo sarà, io domandai, fuori di questi? — Ed Ella: non abbiamo conceduto che i buoni sono felici, e che i malvagi sono veramente miseri? — Concedemmo, risposi. — Dunque, soggiunse Ella, se alla miseria di alcuno si aggiunga qualche bene, non è egli più felice di quello la cui miseria è pura e solitaria, senza mischiamento di alcun bene? Così pare, risposi. — Che se allo stesso misero il quale è privo di tutti i beni si aggiungesse oltre a quelli per cui è sciagurato, un altro male, non è egli da riputarsi molto più infelice di quello, il cui infortunio è temperato e alleggerito mediante quel bene che partecipa? — Perchè no? risposi. —
— Hanno adunque i malvagi quando sono puniti, hanno alcun bene aggiunto, cioè essa pena, la quale per ragione di giustizia è buona; ed i medesimi quando mancano del castigo, hanno male maggiore, cioè essa impunità; cui con verità tu stesso confessasti essere il male della iniquità. — Non posso negarlo. — Dunque sono molto più infelici i cattivi se sono abbandonati ad una

ingiusta impunità, che se sono puniti con giusto castigo. Ma è manifesto essere cosa giusta che i cattivi sieno puniti, ingiusta che vadano impuniti. — Chi lo può negare? — Ma neppure vi sarà alcuno, disse Ella; che neghi essere buono tutto quello che è giusto; e per ragione contraria è manifesto che è male quello che è ingiusto. — Io allora: Queste cose conséguitano a dirittura da quelle che poc'anzi furono conchiuse; ma dimmi, di grazia: credi tu che rimangano alle anime tormenti alcuni, dopo la loro separazione dal corpo fatta dalla morte? — E grandi, soggiunse; delle quali penso che altri sieno esercitati con penale acerbità, ed altri invece con clemenza purgatoria: ma non è ora del proposito il ragionare di questi. Ora quello che finora fatto abbiamo si è, che la potenza, la quale ti sembrava che indegnissimamente avessero i malvagi, hai conosciuto esser nulla, e quei malvagi i quali lamentavi non essere puniti, hai veduto non mancare giammai delle pene della loro malvagità; hai apparato che la licenza di incrudelire, che tu auguravi finisse tosto, non è molto lunga; che sarebbe più infelice se fosse più lunga, ed infelicissima sarebbe se fosse eterna: dopo ciò, che sono più miseri i malvagi se sono lasciati in una ingiusta impunità, che se sono puniti con giusta vendetta. Al che conséguita che allora final-

mente sono gravati da maggiori pene, quando si reputano impuniti. — Allora io le dissi: quando considero le tue ragioni, non credo che più veramente si possa dire. Ma se io torno al giudizio degli uomini, chi è quegli a cui non paja che queste cose non solo non sono da credersi, ma nemmeno da ascoltarsi? — Così è, disse Ella: poichè non possono levare alla luce della risplendente verità gli occhi assuefatti nelle tenebre, e sono somiglianti a quelli uccelli la vista dei quali la notte illumina e il giorno accieca; poichè non risguardando essi l'ordine delle cose, ma soltanto le proprie affezioni, credono che sia felice la licenza di peccare, o la impunità delle scelleraggini. Ma guarda tu quello che ordini la legge eterna. Se tu conformerai il tuo animo alle cose migliori, cioè alle virtù, non avrai punto bisogno di giudice che ti conferisca il premio: poichè da te stesso ti sei congiunto alle cose le più eccellenti. Se invece abbasserai il tuo affetto ed intendimento alle cose peggiori, cioè ai vizj, non ti bisognerà cercare di fuori chi ti punisca: tu da te stesso ti sei precipitato nelle cose misere e rovinose; non altrimenti, che se tu, per grazia di esempio, vicendevolmente ora la sozza terra, ed ora il cielo, ogni esteriore impressione delle altre cose cessando, riguardi, per questo modo e ragione del

vedere ora nel fango, ed ora nel cielo di essere ti sembri. Ma il volgo non bada a questo. E che perciò? dovremo noi accostarci a costoro, cui dimostrammo esser simili alle bestie? Che se alcuno perduta del tutto la vista si dimenticasse ancora di aver avuto la facoltà di vedere, e pensasse nulla mancargli ad essere uomo perfetto, crederemmo noi forse per questo che coloro che veggono sieno ciechi? Imperocchè gli uomini volgari neppure si acquieteranno a credere quello che medesimamente si appoggia sopra validi fondamenti di ragioni, che cioè sono più infelici quelli che fanno l'ingiuria di quelli che la patiscono. — Vorrei udire, io dissi, queste ragioni. — Neghi tu, disse, che ogni malvagio sia degno di castigo? — Per me no, risposi. — Ed è manifesto per molteplici ragioni, che i cattivi sono infelici. — Così è, risposi. — Dunque non dubiti che sieno miseri quelli che son degni di pena? — Così conviene, risposi. — Se tu dunque, Ella disse, siedessi giudicatore, a chi stimeresti doversi infliggere la pena, a quello che fece, o a quello che soffrì l'ingiuria? — Non dubito punto, risposi, che io satisfarei all'ingiuriato colla pena dell'ingiuriante. — Dunque il fattore dell'ingiuria ti parrebbe più misero del ricevitore? — Ciò ne segue, risposi, per questa ragione adunque, e per

altre cagioni che su di essa si appoggiano, appare che la turpitudine per sua natura rende miseri, e che l'ingiuria arrecata a qualsiasi non è miseria di chi la riceve, ma di chi la fa. — Eppure, disse Ella, fanno oggi il contrario gli Oratori; poichè essi si sforzano di eccitare la commiserazione dei Giudici per quelli i quali soffrirono una qualche grave ed acerba ingiuria; mentre si deve avere più equamente maggiore commiserazione a chi la fece; i quali conveniva che fossero menati in giudizio non da irati ma piuttosto da propizj e misericordiosi accusatori, come i malati al medico, affine che colla pena le malattie della colpa loro recidessero: ed a questo modo o sarebbe vana del tutto o cesserebbe l'opera dei Patroni, o se volesse giovare agli uomini, si convertirebbe piuttosto in abito di accusa. Anche gli stessi malvagi, se potessero per qualche fessura la virtù che hanno perduto, vedere e conoscessero di poter deporre le sozzure dei vizj mediante i tormenti della pena, direbbero per compenso della probità che intendono di acquistare, che questi non sono tormenti; rifiuterebbero l'opera di chi volesse difendergli, rimettendosi in tutto agli accusatori ed ai giudici. Dal che conséguita che il cuore dei sapienti non può portare alcun odio a qualsivoglia persona. Poichè, chi odierà i buoni,

se non chi sia stoltissimo? ed odiare i cattivi è una insensataggine, e senza ragione: perchè siccome il languore è malattia del corpo, così il vizio è quasi malattia dell'anima. Ora, se non giudichiamo punto degni di odio, ma piuttosto di commiserazione i malati di corpo, molto maggiormente non si devono perseguitare ma commiserare coloro, le cui menti aggrava la malvagità, malattia più atroce di ogni qualunque altro corporale languore.

METRO IV.

Che giova l'eccitar tanti tumulti
D'odj e di pugne sanguinose e fiere
Ed affrettar con propria man la morte?
Se chiedete la morte ella si appressa
Spontaneamente, nè ritarda il corso
Dei suoi corsieri alati. Uomini, cui
Cerca il Serpente ed il Leon, la Tigre
L'Orso e il Cinghial con l'affamato dente
Si provocan col ferro empj a vicenda.
Forse perchè vivon lontani, o sono
Di diversi costumi, ingiuste lotte
E fiere guerre muovono, e morire
Voglion tra mutui brandi! Ahi! non è questa

Ragion d'incrudelir giusta abbastanza.
Vuoi tu da saggio fare all'opre e ai merti
Idoneo assegno? i buoni ama siccome
Giustizia chiede, e abbi pietà dei rei.

PROSA V.

Io ben veggo da questo, dissi, quale o felicità o infelicità nei meriti degli uomini buoni e dei cattivi posta sia. Ma io giudico che anche in questa fortuna popolare è alcuna cosa così di bene, come di male. Poichè nessun saggio vorrebbe essere piuttosto esule, povero ed infame, che fornito di ricchezze, reverendo di onore, forte di potere, starsene nella sua città in buono e fiorente stato; perocchè in cotal modo più chiaramente e con maggior grido e testimonianza si esercita l'uffizio dei sapienti, conciossiachè in certa maniera la beatitudine di chi governa si trasfonde nei popoli soggetti e circonvicini; mentre invece il carcere, le catene, e gli altri tormenti delle pene legali, si convengono piuttosto ai malvagi cittadini per li quali furono instituiti. Moltissimo pertanto mi maraviglio, perchè queste cose si mu-

tino nel loro rovescio, perchè i buoni sono colpiti dalle pene dei malvagi, ed i malvagi rapiscono i premj che sono dovuti ai virtuosi; e desidero di sapere da te quale ti sembri essere la ragione di tanto ingiusta confusione; poichè meno mi maraviglierei, se tutte le cose dalla fortuna e dal caso disordinatamente mescolarsi io credessi. Ora quello che accresce il mio stupore è Dio, che regge il tutto, il quale mentre spesse volte dona ai buoni delle gioie, ed ai cattivi delle tristezze, o per l'opposto manda dolori ai buoni e ai cattivi dei piaceri, se non si conosce di questo la causa, quale bisogno vi ha perchè non ci debba parere che tali cose non dipendano dagli insensati movimenti del caso e della fortuna? — Egli non è da maravigliare, Ella disse, se una cosa, non sapendosi la ragione dell'ordine, si crede che sia temeraria e confusa. Ma tu quantunque ignori la cagione di tanta disposizione, non dubitare però, che siccome un buon rettore governa il mondo, tutte le cose non sieno dirittamente fatte e governate.

METRO V.

Se alcun non sa che intorno al sommo cerchio
Si volvon gli astri del maggiore Arturo,
Perchè tardo Boote intorno a questo
Compia il suo giro, e immerga le sue fiamme
Lentamente nel mar, fia ch' ei stupisca
Sulla legge dell' alto etere. Fia
Che maravigli al rimirar siccome
La luna piena impallidisca, e venga
Cornuta, cinta dall' opaca notte
Che la terra rincontro a lei produce,
E come lasci sfolgorar le stelle
Il cui raggio benigno illanguidisce
Al comparir della sua luce, in cui
Tanto Febo trasfuse opra e valore.
Pubblico error süade ad ogni gente
Che la luna è incantata, e in iterati
E spessi tocchi stancan le campane.
Non istupisce alcun ch' onda di Coro
Percuota il lido con fremente flutto,
Nè che neve indurita al gel, si scioglia
Del sole ai raggi fervidi, da poi
Che facil cosa è il rintracciar le cause
Produttrici di tali opre. Le cose

Che raramente avvengono, dei petti
Turban la pace, e il mobil volgo assai
Delle improvvise si stupisce. Cada
Il nebuloso error dell'ignoranza,
E cesseranno in ver le maraviglie.

PROSA VI.

Così è, risposi; ma essendo tuo uffizio di dilucidare le cagioni delle cose nascoste, e spiegare le ragioni oscure, priegoti che da qui innanzi mi determini queste difficoltà; e perchè questo miracolo mi reca più di ogni altra cosa perturbazione, vorrei che alquanto ne disputassi. — Allora, Ella sorridendo alquanto disse: Tu mi chiami ad una questione, che è la maggiore che si possa cercare, e di cui non si può tanto risolvere, che sia sufficiente; poichè tale è la materia che sciolto un dubbio ne spuntano altri innumerevoli, come le teste dell'idra; nè di essi si verrebbe ad alcun termine, se alcuno non li raffrenasse con una vivacissima investigazione dello intelletto. Conciossiachè in essa si vuol ricercare della semplicità della Provvidenza, della serie del Fato, dei

casi repentini, della cognizione e predestinazione divina, della libertà dell'arbitrio; le quali cose tutte quanto siano gravi e difficili a determinarsi, tu stesso il comprendi. Ma siccome il fare che anche tu queste conosca è una tal quale porzione della tua medicina, quantunque siamo ristretti in poco limite di tempo, pure tenteremo di delibarne alquanto. Che se ti dilettano le soavità dei carmi armoniosi, conviene che differisca per poco questa letizia, mentre io tesso insieme e connetto in ordine cotali ragioni. — Come vuoi, risposi. — Allora Ella come incominciando da un altro principio, così dissertò: la generazione di tutte le cose, ed ogni processo delle nature mutabili, e tutto quello che in qualche modo si muove, sortisce e trae le cagioni, l'ordine, le forme, dalla stabilità della divina mente. Questa standosene nell'altezza della sua semplicità stabilì il modo molteplice della generazione ed ordine delle cose: il qual modo quando si considera nella propria purità della divina intelligenza si nomina provvidenza, quando invece si riferisce a quelle cose che muove e dispone, dagli antichi fu denominato Fato. Le quali due cose essere diverse fia agevolmente manifesto, se alcuno considererà nella mente la natura e l'essenza di ciascuna. Imperciocchè, la Provvidenza è quella stessa divina ragione, la quale ri-

posta nel sommo principio di tutte le cose, tutte le cose dispone: il Fato invece è una disposizione inerente alle cose mobili, per mezzo della quale la provvidenza connette e lega ciascuna cosa coi suoi ordini. Perchè la provvidenza abbraccia egualmente tutte le cose quantunque diverse, quantunque infinite; il fato invece tutte le cose particolarmente ad una ad una divise in luoghi, forme e tempi dirige e muove; cosicchè questa esplicazione dell'ordine temporale adunata nella veduta della divina mente è Provvidenza, ed il medesimo ragunamento diviso ed esplicato nei tempi si chiama Fato. Le quali due cose quantunque sieno diverse, pure l'una dipende dall'altra; poichè l'ordine fatale procede dalla semplicità della Provvidenza; perciocchè siccome l'artefice percependo e comprendendo colla mente la forma della cosa che egli vuol fare, comincia a metterla in opera, e quello che semplicemente e tutto in un tempo solo colla mente aveva ideato e veduto per varj ordini e diversi tempi conduce; così Dio nella sua provvidenza semplicemente e stabilmente dispone le cose che far si debbono, e per mezzo del fato moltiplicemente e temporalmente queste cose che dispone amministra ed eseguisce. Ossia pertanto che il fato sia esercitato ed eseguito per mezzo di alcuni divini spiriti che servono alla provvidenza,

o che sia dall'anima, o per mezzo del ministero di tutta la natura, o per mezzo dei moti celesti delle stelle, o della virtù degli angioli, o della varia solerzia dei demonj, o per mezzo di alcuna o di tutte queste cose sia intessuto l'ordine fatale; questo è certo e manifesto che la Provvidenza è la forma immobile e semplice delle cose le quali devono farsi, e che il fato è un mobile legamento ed ordine temporale delle cose che la divina semplicità dispose che far si dovessero. Dal che segue che tutte le cose le quali sono sottoposte al fato sono anche soggette alla provvidenza, a cui eziandio esso fato è soggetto. Alcune cose però che sono poste sotto la provvidenza, superano la serie del fato. Ed esse sono quelle che stando inerenti stabilmente e fisse presso la Divinità, eccedono l'ordine della fatale mobilità. Imperciocchè siccome di più cerchj che si volgono intorno allo stesso asse, quello che è più vicino all'asse si accosta alla semplicità del mezzo, e per rispetto agli altri esterni, è in certo modo centro intorno a cui quelli si rivolgono; e l'ultimo cerchio rotando in maggiore circonferenza si allarga in tanto maggiore spazio, quanto più si allontana dalla mediana individuità del centro; e se poi a quel mezzo si consocii o si connetta qualche cosa si riduce all'immobilità, e cessa di

distendersi e di muoversi: così quello che si dilunga dalla prima mente, è implicato in maggiori nodi e avvolgimenti del fato, e tanto più una cosa è libera dal fato, quanto più si accosta e si avvicina a quel centro delle cose. Che se si appoggiasse alla fermezza della superna mente, venendo a mancare di movimento, viene anche a sopravanzare la necessità del fato. Perciò, come è il raziocinio verso l'intelletto, quello che è prodotto verso quello che è, il tempo verso l'eternità, il circolo verso il suo centro, così è l'ordine mobile del fato verso la stabile semplicità della provvidenza. Questo ordine muove il cielo e le stelle, tempera insieme gli elementi, e con alterna mutazione li trasforma. Esso tutte le cose che nascono e che muojono per mezzo di somiglianti processi di feti e di semi rinnovella. Esso costringe anche gli atti e le fortune degli uomini con indissolubile catena di cagioni; le quali procedendo dai principii della divina provvidenza, necessario è che anch'esse sieno immutabili; perciocchè così vengono rette ottimamente le cose, se la semplicità che sta ferma nella divina mente spieghi e mandi fuora l'ordine indeclinabile delle cagioni; e questo ordine poi raffreni colla propria incommutabilità le cose mutabili, e che altrimenti fluiterebbero mattamente. Dal che conséguita che

quantunque a voi i quali non potete considerare questo ordine, tutto sembri confuso e perturbato, pure la ragione di essa provvidenza dispone tutte le cose dirigendole al bene: poichè nulla cosa si fa per fare il male, dico ancora dagli stessi malvagi, i quali mentre cercano il bene (come si è abbondantemente dimostrato) sono da torto e pravo errore deviati; non che l'ordine che muove dal centro del sommo bene torca alcuno dal suo principio. Ma tu dirai: quale più iniqua confusione vi può essere, che ai buoni avvengano cose ora avverse ora prospere, e che anche ai malvagi tocchino ora desiderate, ora odiose? Or dimmi: hanno poi gli uomini una tale integrità di mente, che sia necessario che sieno veramente buoni o cattivi quelli che reputano tali? Ma in questo ripugnano i giudizj degli uomini; sì che quelli che gli uomini credono degni di premio, secondo altri sono meritevoli di castigo. Ma concediamo che uno possa discernere i buoni ed i malvagi. Potrà egli però quell'intimo e segreto temperamento degli animi, come dei corpi si suol dire, risguardare e conoscere? Imperciocchè questa maraviglia non è punto dissimile da quella di chi non sapesse medicina, e quindi ond'è che dei corpi sani ad alcuni le cose dolci, ad altri le amare convengano, e perchè dei malati ancora

altri con leggieri ed altri con più gagliardi rimedj siano curati. Delle quali cose non si maraviglia punto il medico che la misura e il temperamento della sanità e della malattia conosce. Or quale altra cosa sembra essere la sanità delle anime se non la probità? quale la malattia, se non i vizii? e quale altro o il conservatore dei beni o lo scacciatore dei mali se non Dio rettore e medicatore delle menti? Il quale allorquando riguarda dall'alta veletta della provvidenza quello che convenga a ciascuno conosce, e quello che convenirsi conosce, comparte. Quindi si forma quell'insigne miracolo dell'ordine fatale, mentre da Dio sapiente si fa quello di che stupiscono gli ignoranti. Perciocchè, per toccare brevemente quali nozioni valga la ragione umana ad avere della divina profondità, dirò che di costui, cui tu credi giustissimo e grandissimo mantenitore del diritto, sente diversamente la provvidenza che ogni cosa conosce. E Lucano, famigliare nostro, ne avvertì che la causa vincitrice di Cesare piacque agli Dei, e la vinta di Pompeo a Catone. Quello pertanto che tu vedi qui avvenire fuor dell'umana speranza, è quanto alle cose retto ordine, e quanto alla tua opinione, confusione perversa. Ma poniamo che sia alcuno tanto bene costumato, che intorno ad esso consentano il divino e l'umano giudizio: ma

è infermo delle forze dell'animo, tal che se gli avvenga qualche sinistro, cesserà forse di amare e coltivar la innocenza, per cui non potè rattenere la fortuna. E perciò la sapiente dispensazione della provvidenza risparmia costui cui la avversità può rendere meno buono, nè vuole che chi non merita sia travagliato da fatiche e stenti. Vi ha un altro perfetto in tutte le virtù, santo e vicino a Dio, la provvidenza giudica cosa nefanda che costui sia toccato da qualsiasi avversità; cosicchè neppure lo lascia molestare da malattie corporee: perchè, come disse un cotale ancora di me più eccellente, le virtù edificarono il corpo dell'uomo santo. Succede ancora bene spesso, che il sommo governo delle cose sia conceduto ai buoni, onde si reprima la esuberante malvagità dei cattivi. Ad altri distribuisce alcune cose mescolate, cioè parte buone, e parte cattive, secondo la qualità degli animi. Alcuni esercita e sbatte, onde non superbiscano per la lunga felicità; che altri sieno versati da duri infortunii permette, onde confermino le virtù del loro animo coll'uso e l'esercizio della pazienza. Altri temono più del dovere quello che possono sopportare, altri disprezzano più del convenevole quello che non possonò: costoro per mezzo a tristi e dolorose vicende, alla ricognizione di sè stessi conduce. Alcuni col prezzo di una morte gloriosa,

veneranda rinomanza del secolo si comperarono. Alcuni inespugnabili nei supplizii, arrecarono esempio a tutti gli altri, la virtù essere invincibile dai mali. Le quali cose tutte quanto rettamente e ordinatamente avvengano, e ad utilità di coloro cui avvengono, non è dubbio nessuno. Perciocchè anche quello che ai cattivi ora cose tristi, ed ora allegre sopravvengono, dalle medesime cagioni si trae; ma delle tristi niuno si maraviglia, perchè tutti li reputano degni di mali, le pene dei quali sì gli altri dalle scelleraggini spaventano, si emendano quelli a cui sono date; e le allegre ragionano ai buoni un grande argomento, onde conchiudono quel che debbano giudicare di simili felicità cui veggono spesso essere schiave dei malvagi. Nella qual cosa, credo ancora che si abbia rispetto, da Chi le cose dispensa, a questo, che la natura di alcuno è per avventura strabocchevole ed importuna, tanto che la povertà potrebbe, piuttosto che altro, esacerbarlo a commettere scelleratezze, onde la Provvidenza per medicare costui gli dona moneta. Questi la sua coscienza imbrattata di vizii considerando, e ragguagliando seco lei la sua fortuna, comincia forse a temere di perdere tristamente le cose che gli servono di uso giocondo. Muterà quindi costume, e mentre teme di perdere la roba, lascierà il vizio. Altri la felicità

indegnamente abusata precipitò in una rovina ben meritata. Ad alcuni fu permessa la potestà di punire, onde questa fosse ai buoni cagione di esercizio nelle virtù; e ai cattivi cagione di supplizio: perchè come non è concordia alcuna tra i buoni e i malvagi, così i malvagi non possono tra loro medesimi convenire. E perchè non dovrebbe essere così, mentre tutti i malvagi dissentono fra loro con vizii che rimordono la loro coscienza, e spesso fanno cose, le quali poscia che fatte le hanno, giudicano che non si potevano fare? Dalla qual cosa quella somma provvidenza produsse spesso l'insigne miracolo che i malvagi rendessero buoni i malvagi: imperocchè, parendo ad altri di sopportare cose inique dai pessimi, ardendo di odio contro chi diede lor danno, mentre si studiano di essere dissomiglianti da coloro che hanno in odio, ritornano al frutto della virtù. Perchè sola la divina virtù è quella cui eziandio i mali sono beni: poichè convenientemente usandogli ne cava alcun effetto di bene. Conciossiachè un certo ordine abbraccia tutte le cose, tal che quello che dalla assegnata ragione dell'ordine si diparte, avvenga che in un altro, nondimeno in un ordine ricada; onde nel regno della provvidenza non possa alcuna cosa la temerità. Iddio fortissimo regge tutte le cose nel mondo; nè veramente è lecito all'uomo o di com-

prendere col suo ingegno, o di spiegare con parole tutte le macchine dell'opera divina. Basti soltanto l'aver veduto che Dio producitore di tutte le nature, tutte le cose dirigendole al medesimo bene, dispone; e mentre si ingegna di mantenere nella somiglianza di sè quelle cose che creò, bandisce e discaccia mediante l'ordine della fatale necessità ogni male dai termini del suo regno. Dal che conséguita che dei mali dei quali si crede che il mondo sia pieno, se risguardi la disposizione della provvidenza, non se ne trovi nessuno in luogo veruno. Ma io veggio che tu già buona pezza per lo gravato peso della questione, e stanco per la lunghezza del discorso aspetti alcuna dolcezza di versi. Piglia dunque questo sorso dal quale ricreato possi più gagliardo procedere nelle cognizioni ulteriori.

METRO VI.

Se da saggio tu vuoi con pura mente
Conoscere i diritti ed il governo
Dell'eccelso Tonante, al sommo cielo
Rivolgi gli occhi. Ivi le caste stelle
Serban l'antica pace armonizzando
In ordinata serie. Il sol, ricinto
Di vivo foco non ritoglie al cerchio
Gelido della sua suora, la luce;
Nè l'Ursa che s'inflette in movimenti
Rapidi intorno al vertice del mondo,
Tutti gli altri mirando astri sì spesso
Immergersi nel mar dell'occidente
Desidera giammai mergere in quello
Le proprie fiamme. Annunzia ognor le tarde
Ombre la stella, che il suo nome ha tratto
Dalla Diva di Gnido, e di Diana
La stella il chiaro giorno ognor conduce.
Così un amore alterno eterni innova
Corsi, e dall'alte regïon degli astri
Esiglia ogni discordia. In giusti modi
Questa concordia tempra gli elementi,
Onde con varia vece umidi a secchi
Elementi si appajno, alle fiamme

Si congiungano i freddi, e fa che il fuoco
Sospeso in aër penda e i gravi all'imo
Per loro pondo giacciano. Per queste
Cagioni istesse a primavera spira
L'anno di fiori cinto aure tepenti,
Dissecca la fervente estate il grano.
Ritorna grave di bei pomi autunno,
E la scorrente pioggia irriga inverno.
Questa temperie forma e nutre quanto
Spira nel mondo vita; ed essa toglie
Ed involve in estrema eterna morte
Le cose già da lei prodotte. Immoto
Il sommo Creator siede frattanto
Reggendo il fren delle create cose,
Rege e signor, fonte ed origin prima,
Legge, e sapiente giudice dell'equo.
E quelle cose cui dà vita e moto
Ferma a sua voglia e le vaganti arresta.
Che se al retto cammin non le chiamando
Non le astringesse in termini prefissi,
Quelle, cui stabile ordine or contiene,
Perirebber dal lor fonte divelte.
Questo è comune amor degli enti tutti,
E desideran tutti esser serbati
Per ragione final di ben, poi ch'essi
Desideran durar solo per questo:
Di redirsene amanti al primo Amore,
Alla causa che lor diede la vita.

PROSA VII.

Vedi tu dunque oggimai, che conséguita da tutte queste cose che detto abbiamo? — Or che? diss'io. — Che ogni fortuna, disse, è senza alcun dubbio buona. — E come (dissi) è ciò possibile? — Bada a me, Ella soggiunse: Essendochè ogni fortuna sia gioconda, sia aspra, è data sì per cagione di rimunerare i buoni, o di esercitarli, e sì per punire o per correggere i cattivi, manifesto è che ciascuna è buona, essendo chiaro che è o giusta od utile. — Pur troppo è verace, risposi, questa ragione; e se io bene considero la provvidenza ed il fato come tu poc'anzi mi insegnasti, ell'è sentenza sopra gagliarde ragioni fondata. Ma annoveriamola, se ti piace, tra quelle che tu poc'anzi, perchè oltre il credere comune, inopinabili chiamasti. — Per qual cagione? soggiunse. — Perchè, risposi, il comune ragionare degli uomini usa dire ed anche spesso, la fortuna di alcuno esser rea. — Vuoi tu dunque, rispose la Filosofia, che noi ci accostiamo alquanto ai sermoni del vulgo, onde non pajamo troppo quasi dall'umanità esserci dipartiti? — Come ti piace,

risposi. — Or bene, disse Ella, non credi tu che ogni cosa che giova sia buona? — Così è, risposi. — Ma quella fortuna che o esercita o corregge, giova Ella? — Lo confesso, risposi. — Dunque, soggiunse, è buona. — Perchè no? risposi. — Ma questa fortuna, replicò, è di quelli uomini i quali o posti in virtù guerreggiano contro le cose aspre, o torcendosi dai vizj pigliano il cammino della virtù. — Nol posso negare, risposi. — Or dimmi: il vulgo reputa egli cattiva fortuna la prospera che è ai buoni concessa in premio? — Mai no, risposi; anzi giudica che ella, come in vero è, così sia buonissima. — E quell'altra, la quale è aspra, ed i rei con giusto supplizio frena, pensa egli il popolo che ella sia buona? — Anzi, risposi, la giudica miserrima di tutte le cose che pensare si possono. — Bada dunque, soggiunse, che noi seguitando l'opinione del popolo non abbiamo conchiusa una di quelle cose che si chiamano inopinabili. — Come così? dissi io. — Perchè, rispose Essa, da queste cose che concedute si sono conséguita che di coloro i quali o sono in possesso della virtù, o sono in via per andarvi, o sono per acquistarla, ciascuna fortuna qualunque sia è buona; e di coloro che stanno nella iniquità è pessima qualunque si sia. — Questo è vero, soggiunsi, quan-

tunque nessuno osi di confessarlo. — Laonde, disse, così non deve un uomo saggio aver per male ogniqualvolta è chiamato a combattere colla fortuna: come non è convenevole che un forte si sdegni ogniqualvolta rintronò l'annunzio e il suono di guerra. Perciocchè all'uno e all'altro di costoro la difficoltà e la malagevolezza istessa, a costui di propagare e di dilatare la gloria, a colui di confermar la sapienza è materia e cagione. Poichè per questo appunto la virtù è così chiamata, perchè appoggiata sulle sue forze non si lascia superare dalle cose avverse. Imperciocchè nè voi che nel cammino siete della virtù veniste al mondo per affluire di delizie, e marcire nelle morbidezze e nei piaceri; ma dovete star sempre in una assai forte lotta con ogni fortuna; affinchè o non vi opprima l'avversa, o la prospera non vi corrompa; pigliate il mezzo, e con gagliarde forze tenetelo. Poichè tutto quello che stà di sotto il mezzo o trapassa di sopra, ha il disprezzo della felicità o della virtù, e non riporta il guiderdone della fatica. Perchè a voi stà, e nelle vostre mani è posta quella fortuna farvi, che meglio vi aggrada: conciossiachè ogni fortuna la quale sembra aspra, se non esercita o corregge, punisce.

METRO VII.

L'Atride Agamennòn con decennale
Guerra che strusse la possanza antica
E le Iliache mura, del fratello
Vendicò 'l disonor nel maritale
Talamo riversato. Egli alla Greca
Terra tornar volendo e la sua flotta
Ricondurre alla patria i venti e l'onde
Propiziò col suo sangue: egli si sveste
La natura di padre, e sacerdote
Immola la sua figlia a lei ferendo
Del collo i bianchi avorj. Ulisse pianse
I suoi compagni che il feral Ciclope
Nel suo antro sdrajato nell'immane
Epa si immerse: ma dappoi sollievo
Alla tristezza sua diede acciecando
L'orribil mostro. Gloriose imprese
Rendono celebrato Ercole. Dòmi
Gli superbi Centauri egli la pelle
Al fier Lon ritolse, ha saettato
Le sozzissime arpie; la sua sinistra
Più forte assai della sua destra, armata
D'aurea mazza, rapì negli incantati
Giardini delle Esperidi i bei pomi
Custoditi dal Drago; il portinajo
Dell'inferna magion Cerbero trasse

Da quell' imo abitacolo legato
Da triplice catena, onde del loco
Non vietasse l' ingresso; ai suoi cavalli
Dicesi che gittasse il disumano
Dïomede. Abbruciò l' Idra famosa
Della Lernea palude e il suo veleno;
Ed il fiume Acheloo, tale gli diede
Castigo e scorno, conturbato ascose,
Poi che in toro cangiossi onde sottrargli
L' amata Deianira, in mezzo all' onde
La svergognata fronte. Egli la morte
Nelle Libiche arene ad Anteo diede;
Il mostrüoso Caco, a cui ritolse
L' iniqua vita, alfin placò per lui
L' ira d'Evandro. A lui gli omeri, cui
Dovea premere il mondo, il setoloso
Cinghial d'Arcadia maculò morendo
Con la bava spumosa. In fin sorresse
Il ciel gravoso sul suo collo inchino,
E nuovamente meritato ha il cielo
Come prezzo dell'ultima fatica.
Ite ora forti e vigorosi dove
L' ardua via dell' esempio alto vi adduce;
Perchè pigri fuggite alla fatica,
Perchè inerti restate? il cielo ha in dono
Chi quaggiù vince le terrene lotte.

LIBRO V.

PROSA I.

Così avea detto la Filosofia, ed il filo del suo ragionare ad alcune altre cose trattare e spedire volgeva. Allora io: Diritta è veramente (dissi) cotesta tua esortazione, e della tua autorità al tutto degnissima; ma io veggo ora realmente e provo, quello che dicesti poc' anzi, che la questione della provvidenza è con molte altre implicata e mescolata. Perocchè io ti domando se tu credi che il caso sia veramente alcuna cosa, e quello che tu pensi che egli sia. — Allora Ella: io mi affretto (disse) di pagare il debito della mia promessa, ed aprirti la via per la quale tu a tua patria sii riportato. Veramente queste cose che tu mi chiedi del caso, quantunque utilissime a conoscere, sono però alquanto lontane e fuori del sentiero del nostro proponimento; ed è da dubitare che tu stanco da questi estranei deviamenti non sii bastevole a fornire il diritto viaggio. — Non dubitar punto di questo, io le risposi;

poichè mi sarà in luogo di riposo il conoscere quelle cose di cui massimamente mi diletto. Similmente essendo ciascun lato della tua disputa chiaro apparito, e da prestargli indubitatamente fede, non ci è ragione alcuna, perchè delle cose che seguono dubitar si debba. — Io ti compiacerò, Ella allora rispose, e questo detto così incominciò: Se alcuno definisce, il caso essere un avvenimento temerario, e non prodotto da concatenazione e legame alcuno di cagioni, io affermo allora che nulla veramente è il caso; e che egli altro non sia che una voce, alla cui significazione non risponde in fatto cosa alcuna, giudico e determino. Imperciocchè, qual luogo può, costringendo e governando Dio tutte quante le cose in ordine, alla temerità rimanere? Poichè, nulla essere di nulla, vera sentenza è, a cui nessuno degli antichi mai contraddisse, quantunque essi ponessero questa proposizione quasi fondamento in ordine non del principio operante, cioè Dio, ma del materiale subbietto, cioè della materia, soggetto di tutte le forme naturali. Ma se di nessuna cagione qualche cosa nascesse, questa, che di nulla nata fosse, parrebbe. Che se questo non può avvenire, nè anco il caso, può tale essere quale poc'anzi fu da noi definito. Che perciò? diss'io; non vi ha dunque cosa alcuna, la quale

ragionevolmente si possa chiamare caso o a caso? oppure ve ne ha alcuna alla quale, quantunque il volgo non lo sappia, si convengano questi vocaboli? — Il mio Aristotile, disse, brevemente e con ragione assai vicina al vero nei libri della Fisica lo definì. — In qual modo? dimandai. — Ogniqualvolta, rispose Ella, che alcuna cosa si fa per cagione di alcuna cosa, e ne nasce per certe cagioni alcun'altra che quella che si intendeva che ne nascesse, cotale avvenimento si chiama caso; come se alcuno scavando il suolo per coltivare il campo trovasse un tesoro sotterrato. Ora ben si crede che questo sia succeduto a caso; ma non è già nato di nulla, poichè ha le sue proprie cagioni; le quali perciocchè sono concorse e convenute insieme senza che altri le pensi o le vegga fanno che si creda che ciò sia stato a caso; perchè se il coltivatore del campo non avesse scavato il terreno, se in quel luogo colui che lo vi depose non avesse nascosto il suo danaro, l'oro non vi sarebbe stato trovato. Queste sono dunque le cagioni di quel guadagno fortunevole, il quale da cagioni che si incontrano l'una coll'altra e concorrono insieme, e non dall'intendimento di colui che opera, procede; poichè nè colui che nascose l'oro, nè colui che lavorò il campo ebbe intendimento che quella pecunia ritrovar si dovesse,

ma si abbattè, come dissi, e concorse, che dove colui sotterrò l'altro cavò. Laonde possiamo definire: il caso essere un avvenimento non pensato il quale nasce da più cagioni che si incontrano insieme in quelle cose, le quali per un qualche fine si fanno. E che quelle cagioni concorrano e si accozzino insieme, fa quell'ordine il quale procedendo con inevitabile collegamento e discendendo dal fonte della Provvidenza, tutte le cose nei debiti luoghi e tempi dispone.

METRO I.

Là tra le rupi dell'Armenia, dove
Sogliono i Parti a chi li insegue nove
Ferite dar rivolto l'arco, e ognora
Son pronti a rinnovar colpi di frecce,
Il Tigri e l'Eüfrate hanno comune
Sorgente in un sol fonte, indi disgiunte
L'acque e indüati, scompagnati vanno.
Se poscia i loro corsi ambo duoï
Congiungessero insiem, confluirebbe
Nell'un quello che l'altro adduce e trae.
Le navi e i tronchi sradicati e tratti

Dalle loro correnti, in moto opposto
S'incontrerieno, e vi sarìa cagione
Di reputar che fortunoso sia
In queste mescolate acque l'incontro;
Cui però casüale, ognora, e fosse
Quì qualunque natura della terra,
Il declivio e dell'acque il deflüente
Ordine regge. In tal maniera il caso
Che sembra fluittar senza alcun freno
Lo soffre, e ognor va colla legge unito.

PROSA II.

Io vado considerando, risposi, e concedo cne la cosa sta così come tu dici. Ma in questo ordinamento di cagioni le quali dipendono le une dalle altre, avvi egli libertà alcuna del nostro arbitrio, ovvero anche gli stessi movimenti degli animi umani costringe e lega quella catena fatale? — Vi è, rispose, poichè non vi può essere alcuna natura che abbia la ragione, la quale non abbia ancora la libertà dell'arbitrio. Perciocchè quello che può naturalmente usar la ragione, ha anche il giudizio per lo quale può da sè stesso

tutte le cose discernere; dunque quelle cose che sono da fuggirsi e quelle che sono da desiderarsi conosce. Ma ciascuno desidera quello che egli giudica che si debba desiderare, e fugge quello che stima doversi fuggire; dunque in tutti quelli nei quali è la ragione, nei medesimi è ancora la libertà di volere e non volere. Ma io non sostengo, e già non sentenzio che questa libertà sia in tutti eguale. Conciossiachè le sostanze superne e divine, hanno il giudizio perspicace e quasi infallibile, il volere incorruttibile, ed il potere presente di poter sempre conseguire tutto quello che desiderano. Ma è necessario che le anime umane sieno più libere quando elleno si conservano nella speculazione della divina mente, e meno, quando si abbassano alla cura delle cose corporali, ed ancor meno quando si uniscono alle terrene spoglie. La ultima servitù è quando datesi ai vizj sono dalla possessione della loro ragion propria cadute; imperciocchè tosto che esse dalla luce della somma verità abbassarono gli occhi alle cose basse e tenebrose, tosto (dico) dalla nube dell'ignoranza oscurate sono, e da perniciosi affetti e passioni perturbate: alle quali accostandosi e consentendo, accrescono la servitù in cui esse medesime si incepparono, e sono in certo qual modo dalla loro propria libertà fatte prigioni. Le quali cose non-

dimeno quello sguardo della provvidenza divina, che tutte le vede ab eterno, risguarda, e ciascuna predestinata dispone secondo i suoi meriti. Dio tutto vede, e tutto sente.

METRO II.

Il Mëonïo Vate che più dolce —
— mente d' ogni altro canta, il sol descrive
Di puro lume splendido. Ma il sole
Non puote penetrar nelle secrete
Viscere della terra, oppur del mare
Colla inferma sua luce. Al Crëatore
Del mondo invece, in rimirar dall' alto
Tutte le cose, ogni più ascosa ed ima
Si manifesta, nè la notte oscura
A lui si oppone col suo nero manto.
In un solo pensier della sua mente
Guarda le cose che già furo, quelle
Che saranno, e le estanti. A lui, che vede
Tutte le cose sol, potrai dar nome
Meritamente di verace sole.

PROSA III.

Allora io: ecco dissi, che di nuovo in una più difficile ambiguità mi trovo confuso. — E quale è questa ambiguità? Ella disse; perchè ben io congetturo oggimai da quali dubbj tu sia conturbato. — Troppo, dissi, pare che sia contrario e ripugnante che Dio antivegga ogni cosa, e siavi alcun arbitrio di libertà. Poichè se Dio vede tutte le cose, nè in modo alcuno puote essere ingannato, egli è necessario che avvenga quello che la provvidenza avrà preveduto dover avvenire. Laonde se ab eterno non solo i fatti degli uomini, ma anche i consigli e le volontà preconosce, non vi sarà alcuna libertà di arbitrio: perciocchè niuno altro fatto o niun'altra volontà potrà essere, se non quella cui la divina provvidenza, la quale non si può ingannare, avrà presentito. Perchè se le cose possono storcersi in altra parte che in quella che prevedute sono, già non sarà del futuro alcuna prescienza verace, ma piuttosto opinione incerta; il che credere di Dio giudico essere cosa nefanda. Perciocchè io non approvo quella ragione, con cui alcuni credono di poter discio-

gliere questo nodo della questione, dicendo, non perciò dover venire alcuna cosa perchè la Provvidenza lei dover venire ha preveduto, ma piuttosto per lo contrario perchè quello che deve avvenire non può essere ignoto alla divina provvidenza. Ed in cotal modo è necessario che quello che si conchiude delle cose avvenire venga a riferirsi alla parte contraria cioè alla prescienza divina; poichè egli non è di necessità che quelle cose che sono prevedute avvengano, ma è di necessità che quelle che sono per avvenire sieno prevedute; come se propriamente, noi ci brigassimo di sapere di qual cosa sia cagione la provvidenza, se cioè essa sia cagione della necessità delle cose future, o la necessità delle cose future della provvidenza; e non piuttosto ci sforzassimo di dimostrare che in qualunque siasi modo stia l'ordine delle cagioni, è necessario l'avvenimento delle cose prescite; quantunque la prescienza di Dio non paja che faccia che le cose future debbano avvenire necessariamente ad ogni modo. Poichè se alcuno siede, l'opinione che avvisa lui sedere, è necessario che vera sia, e per l'opposto, se l'opinione che alcuno siede, è vera, è necessario che egli segga. Dunque nell'uno e nell'altro è la necessità: nel primo è necessario il sedere, nel secondo l'opinione esser vera; ma

non perciò alcuno siede, perchè l'opinione che egli siede è vera, ma piuttosto l'opinione è vera, perchè egli di già prima siede. Così non ostante che la cagione della verità proceda da una sola parte, è nondimeno in ambedue una comune necessità. Somigliantemente tanto della provvidenza quanto delle cose future discorrere e dir si conviene. Perciocchè conceduto ancora che le cose perciò si preveggano perchè debbono avvenire, e non perciò avvengano perchè sono prevedute, cionnondimeno è necessario, o che Dio prevegga le cose future, o che le prevedute da lui avvengano: la quale cosa è bastevole sola a distruggere la libertà dell'arbitrio. Ma quanto non è ella perversa cosa il dire che l'avvenimento delle cose temporali è cagione dell'eterna prescienza? E che è altro mai arbitrare che Dio prevede le cose future perchè hanno a venire, che pensare le cose che di già avvenute sono essere cagione di quella somma provvidenza? Inoltre, siccome quando so che una cosa è, egli è necessario che ella sia: così, quando so alcuna dover essere, è necessario che ella debba essere: onde séguita in tal modo che non si possa schifare l'avvenimento della cosa antisaputa. Finalmente se alcuno stimasse una cosa altrimenti da quello che è, questa estimazione non solo non è scienza, ma

fallace opinione di gran lunga diversa dalla verità della scienza. Onde se una cosa dee avvenire in modo che il di lei avvenimento non sia certo e necessario, chi potrà presapere che ella debba avvenire? Perciocchè siccome essa scienza non è con falsità mescolata, così quello che da lei si concepisce, non può altramente essere che come da lei si concepisce. Poichè la cagione che la scienza manchi di menzogna si è, perchè ciascuna cosa così bisogna che sia come la scienza la comprende. Che dirassi dunque? In qual modo preconosce Dio queste cose incerte dover avvenire? Perchè se egli pensa che debbano senza fallo avvenire quelle cose le quali è anche possibile che non avvengano, egli è ingannato; il che non pure sentire col cuore, ma profferire colla voce, è peccato nefando. Ma se egli così come elle sono così le discerne dover venire, di maniera che egli conosce che possono e non possono egualmente essere, che prescienza è mai questa, la quale nulla di certo, nulla di stabile comprende? O in che differisce questo antivedere da quel ridicolo vaticinio di Tiresia « Tutto quel ch'io dirò, o sarà o non sarà? » E in qual cosa la divina provvidenza sopravanzerà la umana opinione, se come gli uomini giudica le cose incerte, l'avvenimento delle quali non è certo? Che se

appo quel certissimo fonte di tutte le cose non può esser cosa alcuna incerta, è certo l'avvenimento di quelle che egli dover avvenire, avrà fermamente saputo innanzi. Ond'è che non sarà alcuna libertà nei consigli e negli atti umani, i quali la divina mentè, che vede tutte le cose senza errore di falsità ad un avvenimento lega e costringe. La qual cosa se pure una volta si riceve e concede, vede ognuno quale distruggimento delle umane cose conséguita. Poichè invano si propóngono ai buoni i guiderdoni, e le pene ai malvagi: posciachè nessun movimento libero e volontario degli animi ha nè quegli nè queste meritato, e quello che ora è giudicato cosa giustissima, cioè punire i malvagi, ed i buoni rimeritare, parrà più iniqua di tutte le altre, poichè nè l'uno al male, nè l'altro al bene spinge la propria volontà ma una infallibile necessità del futuro costringe. Nè i vizi dunque, nè le virtù avranno alcun differente valore ed imputabilità, ma saravvi piuttosto una mescolata e dissonante confusione di tutti i meriti. E quello, del che non si può pensare cosa alcuna più scellerata, procedendo ogni ordine di cose dalla provvidenza, e nulla potendo di libero gli umani consigli operare, ne segue che tutti i nostri vizi all'autore di tutti i beni si riferiscano; e così non vi ha alcuna

ragione di sperare alcuna cosa, nè di domandarla pregando: imperciocchè quale cosa può alcuno o sperare o chiedere con preghiere, se una ordinazione, la quale in modo alcuno piegare e declinare non si puote, tutte le cose desiderevoli lega ed annoda? Toglierassi dunque e leverassi quel commercio o ravvicinamento che è solo tra gli uomini e Dio, di sperare cioè e di pregare; perciocchè noi col prezzo della nostra giusta umiltà l'inestimabile retribuzione della divina grazia meritiamo: nel quale modo solo pare che possano gli uomini ragionar con Dio, ed a quella inaccessibile luce, ancor prima che ottengano quel che richieggono, mediante il modo del supplicare, congiungersi. Le quali cose, se noi, ammessa e conceduta la necessità delle cose future, crederemo non abbiano valore e forza nessuna, qual cosa saravvi mediante la quale a quel sommo principio delle cose possiamo congiungerci? Laonde sarà necessario che il genere umano come tu poco fa cantavi partito e disgiunto dal fonte e principio suo, vada mancando e si disfaccia in nulla.

METRO III.

Qual mai cagion discorde delle cose
Scioglie le leghe e le concordie? quale,
Dio, fra due veri tanta guerra ha posto,
Che mentre da per sè stanno uni e soli
Giungersi insiem non vogliono? o piuttosto
Nulla discordia è tra due veri, e sempre
Certi e concordi son fra lor, ma solo
La mente nostra fra le membra cieche,
Inceppata e ristretta, al fioco lume
Dell' oppresso intelletto, i tenui nessi
Delle cose mirar non puote? Allora
Perchè con tanto ardor l' anima anela
Conoscere del ver le vie nascose?
Conosce già quel che conoscer cerca
Ansiosamente? Ma perchè si affanna
Allora di saper cose già note?
E se pur non le sa, come ricerca
Ignote cose? imperocchè chi mai
Può desïar quel che non sape, oppure
Ignote cose col pensier seguire?
O dove troverallo, o chi trovando
Una forma che mai non vide, puote
Riconoscerla? Forse allor che in cielo

L'anima nostra nella mente eterna
Vedea, schiarata da quel sommo lume,
L' universal cognizione avea
E la scienza dei singoli? Racchiusa
Or nella nube delle membra umane
Non in tutto di sè dimenticossi
Ma degli universal membrasi, e ignora
Dei singoli la scienza. Onde chiunque
Ricerca il ver partecipa dell' una
E dell' altra potenza intellettiva,
Da poi che non conosce e non ignora
Tutte le cose affatto. Ma ricorda
La scienza universal, con cui supplisce
Le eventüali conoscenze, a quella
Le richiamando, sì come le vide,
Ond' essa possa aggiungere le parti
Obblïate da pria colle restanti.

PROSA IV.

Allora Ella: questa della Provvidenza, disse, è questione antica, da Marco Tullio là dove divide le specie della divinazione fortemente ricerca e discussa, e cosa da te stesso assai lungamente e molto investigata; ma non ancora insino a qui da alcuno di voi tanto diligentemente e tanto fermamente spedita che basti. La cagione della quale nebbia e caligine si è che il movimento dell'umano discorso, alla semplicità della divina prescienza apprezzar non si puote, la quale se in alcun modo pensar si potesse, nulla rimarrebbe di dubbio; il che così finalmente di aprire e spacciare tenterò, se prima avrò quelle cose spedito, per le quali tu ti muovi. Perchè ti domando: per qual motivo pensi tu, che la ragione di coloro i quali sciolgono questa questione, non sia efficace? La quale perchè stima che la prescienza non sia cagione di necessità alle future cose, reputa la libertà dell'arbitrio non essere punto dalla prescienza impedita; perciocchè, trai tu forse d'altronde l'argomento della necessità delle future cose, se non perchè quelle cose che

sono presapute non possono non avvenire? Se dunque la antiveggenza non induce necessità nessuna alle cose future (la qual cosa tu ancora poc'anzi confessavi), qual cagione fa che le riuscite ed i fini volontarii si debbano ad un certo avvenimento delle cose ristringere? Poichè, poniamo per grazia di esempio, affine che tu vegga quello chè ne consegue, che non siavi prescienza nessuna. Forsechè, dimmi, quanto a ciò si appartiene, ritenuta cioè la supposizione, le cose che procedono da arbitrio sono ristrette da necessità? — Mai no, risposi. — Poniamo ancora, che la prescienza sia, ma che non ponga necessità alle cose; rimarrà, penso, la medesima intera ed assoluta libertà dell'arbitrio. Ma la prescienza, dirai, quantunque non sia alle cose future necessità di venire, è un segno nondimeno che elle necessariamente sieno per venire. In questo modo dunque, ancora che precognizione non fosse stata, manifesto sarebbe, gli avvenimenti delle future cose essere necessarj; perciocchè ogni segno mostra solo che sia, ma non fa già esser quello che egli dimostra. Onde affine che chiaramente apparisca esser la preconoscenza segno di questa necessità, bisogna prima mostrare, nessuna cosa avvenire la quale necessariamente non avvenga; altrimenti se questa necessità non è, nè anco quella

prescienza potrà esser segno della cosa che non è: senza che manifesta cosa è, che una prova appoggiata su ferme e valide ragioni non da segni, nè da argomenti di fuori cavati; ma da cagioni convenevoli e necessarie deve pigliarsi. Ma come può essere, dirai, che quelle cose non avvengano, le quali dover avvenire si preveggono? come se noi quelle cose che la Provvidenza dovere avvenire preconosce, crediamo non dover avvenire, e non piuttosto arbitriamo loro, sebbene avvengono, non però aver avuto di sua natura alcuna necessità, per la quale avvenire dovessero. La quale cosa tu potrai facilmente conoscere dall'esempio che ti darò: Molte sono le cose che mentre si fanno, vediamo farsi dinanzi agli occhi nostri, come quelle che si vede che fanno i cocchieri nel guidare e maneggiar le quadriglie, ed il medesimo di tutte le altre. Forsechè, dimmi, che alcuna di quelle cose in quella guisa si faccia, è alcuna necessità che la costringe? Mai no, risponderai, perchè indarno sarebbe l'effetto dell'arte se tutte le cose necessitate si muovessero. Quelle cose adunque le quali quando si fanno mancano della necessità di esistere, le medesime innanzi che si facciano hanno ben da essere, ma senza necessità. Dunque sono alcune cose, le quali debbono ben venire, ma il cui avvenimento è libero da ogni

necessità. Perocchè penso io che non siavi alcuno il quale dica che quelle cose che ora si fanno prima che si facessero non fossero future. Queste cose adunque ancora che antivedute hanno gli avvenimenti liberi; perchè siccome la scienza delle cose presenti non importa alcuna necessità alle cose che si fanno, così la prescienza delle cose future non ne importa alcuna a quelle che far si debbono. Ma è questo medesimo, dirai tu, di che si dubita, se possa essere alcuna precognizione di quelle cose che non hanno gli avvenimenti necessarj. Poichè a te sembra che discordino queste cose, e pensi che se le cose sono prevedute, conséguiti che necessariamente debbano avvenire, e che se manca tal necessità, non sono punto antivedute; e nessuna cosa, pensi, si possa sapere se non il certo. Che se quelle cose che hanno l'avvenimento incerto, come certe sono prevedute, manifesto è che questo è abbagliamento di opinione, e non verità di scienza. Perchè tu credi che giudicare la cosa in altra maniera che ella non è sia dall'integrità della scienza molto diverso. La cagione del quale errore è che tutte le cose che ciascuno conosce, si stima di saperle secondo la natura e forza solamente delle cose sapute: la qual cosa è tutto il rovescio. Poichè ogni cosa che si conosce, non secondo il

suo valore o virtù si conosce, ma piuttosto secondo la facoltà dei conoscenti si comprende. Il che onde con breve esempio si faccia chiaro, una medesima rotondità di corpo, altrimenti dal viso, altrimenti dal tasto è conosciuta. Quello, stando discosto, la vede, gittati i raggi, tutta quanta insieme in un sol tratto: questo invece appoggiandosi al cerchio, e congiunto insieme seco, intorno alla circonferenza stessa del movimento, comprende la rotondità parte per parte. L'uomo ancora istesso, altramente dal senso, altramente dalla fantasia, altramente dalla ragione, ed altramente dalla intelligenza è conosciuto. Poichè il senso giudica la figura dell'uomo insieme colla materia, ma l'imaginazione giudica la sola figura senza la materia; la ragione anche questa trascende, ed essa specie, la quale è negli individui e particolari, universalmente o con universale considerazione comprende. L'occhio dell'intelligenza poi è più alto; poichè essa salita sopra il cerchio delle universalità, essa stessa semplice forma colla sottilissima vista della sua pura mente risguarda. Nella quale cosa, questo devesi massimamente considerare, che la virtù o potenza superiore, la quale più altamente e maggiormente comprende, abbraccia e comprende anche l'inferiore; ma non già l'inferiore può in alcun modo alla superiore innalzarsi: poichè nè

il senso può cosa alcuna oltre la materia, nè la fantasia conosce le specie universali, nè la ragione la semplice forma comprende: ma la intelligenza quasi di sopra e da alto loco riguardando concepita la forma, anche le cose che di sotto sono, conosce: ma le comprende in quel modo che ella la forma, la quale a nulla altra inferiore virtù poteva esser nota, comprende. Poichè ella, l'universale come la ragione, la figura come la fantasia, la materia come fa il senso, conosce; non usando nè la ragione, nè l'imaginazione, nè il senso, ma riguardando formalmente con un solo batter per così dire di mente, tutte le cose. Anche la ragione quando ella alcuno universale risguarda, senza usare nè dell'imaginazione, nè dei sensi, comprende le cose imaginabili e sensibili. Poichè questa è quella la quale l'universale della sua concezione così definisce: l'uomo è un animale bipede ragionevole. La quale nozione o concetto essendo universale, pure niuno non sa, quello essere cosa imaginabile e sensibile, che ella non coll'imaginazione e col senso, ma col concetto considera della ragione. La fantasia ancora, quantunque dai sentimenti di vedere e di formar la figura prendesse principio, pure anche senza la presenza del senso, vede ciascuna cosa sensibile; non che il senso le giudichi egli ma

la fantasia. Vedi tu dunque come tutte le cose usano nel conoscere piuttosto la facoltà loro propria, che di quelle cose che si conoscono? Nè ciò senza ragione: perocchè, essendo che ogni giudizio sta nell'atto di colui che giudica, egli è necessario che ciascuno la opera sua non secondo l'altrui, ma secondo il proprio potere compia e fornisca.

METRO IV.

Diede il Portico già saggi nomati
Stoici, parlanti in troppo oscura foggia,
Che opinan nelle menti essere impresse
Le imagini ed i sensi dagli esterni
Corpi, così come veloce stilo
Segna nel pian di vergin carta e bianca
Lettere e fregi. Ora, se mai la mente
Nulla non ha di propria azione o esprime,
Ma paziente è soltanto impressionata
Dalle note dei corpi, e come speglio
Vuote imagini rende, onde il vigore
Di questa nazïon con che l'umano

Animo tutte cose insiem risguarda?
Qual potenza ciascuna vede, o quale
Le cognite divide? o qual raccoglie
Le partite e divise, ed isceglièndo
Un alterno cammino ora s' innalza
Alle somme, or discende alle più basse;
Poi confrontando fra sè stessa arguisce
Con le vere le false? In ver cotesta
È cagione efficace, più potente
Assai di quella che simile e pari
Alla materia soffre impresse note.
Pur tacer non si vuol, che vada innanzi
Alcuna passïon nel corpo vivo
La qual dell' alma le potenze sveglia,
E a muoversi le sforza, come quando
La luce viva l' occhio irraggia e fere,
O le orecchie percuote alcuna voce;
Il vigor della mente allor destato,
Le forme che entro tiene a movimenti
Simili richiamando, ai segni esterni
Che di fuori gli vengono applicando
Le viene, ed in ragion contraria agguaglia
E mesce quelle imagini che in lui
Fanno dimora a queste varie forme
Che di fuori a ferir lo vanno ognora.

PROSA V.

Che se l'animo nostro nel sentire e conoscere le cose corporali, quantunque le qualità offerte e pôrte di fuori sconcino in un certo modo e mutino gli istrumenti dei sensi, e quantunqne egli avvenga che innanzi che il vigore dell'animo operi, proceda alcuna passione del corpo, la quale provochi in sè l'operazione della mente, e desti in parte le forme ed imagini che dentro si riposano; se in conoscere, dico, le cose corporee, l'animo nostro non riceve in sè nè impronta nè passione alcuna corporale, ma per la forza e virtù sua propria le conosce e giudica quando innanzi gli si rappresentano; quanto più quelle potenze, le quali di tutti gli affetti e qualità dei corpi sono libere, non seguono, nel discernere e giudicare, gli obbietti o cose pôrte ed offerte loro di fuori, ma operano secondo la natura propria della loro mente! E per questa ragione a differenti e diverse sostanze, differenti e diverse cognizioni toccarono. Poichè agli animali che non si muovono, quali sono le conche del mare ed altri, i quali stando attaccati ai sassi si nutricano,

toccò il senso solo spogliato di tutte le altre cognizioni. Alle bestie che si muovono, e nelle quali pare che sia alcun affetto o appetito di fuggire le cose nocevoli, e seguire le giovevoli, toccò l'imaginazione. Ma la ragione fu data solamente ed è del genere umano, come l'intelligenza è sola del divino: onde segue che quella cognizione è la più nobile e stà a tutte di sopra, che per sua natura medesima, non solo il suo proprio, ma anche gli obbietti di tutte le altre cognizioni conosce. Che dunque sarebbe, se il senso e la fantasia si opponessero col discorso, dicendo che nulla è quell'universale lo quale la ragione si pensa di vedere? Perocchè quello che col senso e colla fantasia si può comprendere, non può essere universale: e così essere necessario, o che il giudizio della ragione sia vero, e che non vi sia alcuna cosa sensibile, ovvero, perchè ai sensi e alla fantasia è manifesto che molte cose si trovano le quali loro sottoposte sono, che il concetto della ragione sia vano, posciachè ella quello che è sensibile e singolare, quasi come uno universale considera. Alle quali cose se la ragione di rincontro rispondesse, dicendo, che ella vede bene e quello che è sensibile, e quello che è imaginabile, comprendendo tutte le cose che essi comprendono, con modo però universa-

le; ma che eglino alla cognizione dell'universale aspirare non possono; perciocchè il loro conoscimento più oltre che comprendere le figure corporali trapassare non può; e che trattandosi della cognizione, a quel giudizio si deve credere piuttosto il quale è più saldo e più perfetto; noi dunque in questa cotal lite, noi, i quali abbiamo la potenza così del discorrere come dell' imaginare e del sentire non terremo piuttosto la parte della ragione dandole la causa vinta? Somigliante a questa è che l' umana ragione pensa che la divina intelligenza non vegga le cose avvenire, se non come conosce ella stessa. Poichè tu argomenti in tal maniera: se alcune cose sono, le quali paja che non abbiano certi e necessarj avvenimenti, quelle certamente dover venire, sapere innanzi non si può. Dunque di tali cose non è prescienza alcuna; e se pure noi vogliamo credere che ancora in queste si trovi, nessuna cosa sarà, la quale di necessità non avvenga. Se noi dunque, siccome siamo partecipi della ragione, così il giudizio della divina mente potessimo avere come abbiamo giudicato che il senso e la imaginazione devono alla ragione cedere, così cosa giustissima reputeremmo che la umana ragione alla divina mente si inchinasse, e sè medesima sottomettesse. Laonde, se è possibile, all' altezza

di quella somma intelligenza, innalziamoci, poichè colà la ragione vedrà quello che in sè non può risguardare: in qual modo cioè ancora quelle cose, le quali gli avvenimenti certi non hanno, siano dalla certa e determinata prescienza di Dio conosciute; nè sia opinione questa, ma piuttosto semplicità di quella somma scienza, la quale non è da alcun termine racchiusa.

METRO V.

Di quante varie forme d'animali
Molteplici la terra è popolata
In ogni dove! Altri disteso il corpo
Mordon la polve, e segnanvi col petto
Un continüo solco. Altri forniti
Di vaga d'ali leggerezza, ai venti
Volano sopra, e scorrono volando
Del liquid' aere i lunghi spazj. Questi
S'allietano d'imprimere i vestigi
Nel suolo o trapassar nei verdi campi
Sien gravi o snelli, o nelle opache e fosche
Boscaglie entrar. Dessi però quantunque
Vario costume e forme abbian diverse,

Portan tutti la faccia a terra volta
Segno dei bassi sensi onde son pieni.
L'uomo soltanto al cielo eléva ed erge
La fronte; sta sopra il suo corpo, e sprezza
La bassa terra. Uomo, che il volto al cielo
Innalzi colla fronte, ti ammonisca
La tua figura, che se tu del tutto
Terreno non foleggi, anco lo spirto
Devi in alto levar, perchè del corpo
Più vile e basso non sia fatto, e quindi
Il senso regni e la ragion sen mora.

PROSA VI.

Posciachè adunque, siccome si è poc' anzi dimostrato, tutto quello che si sa, non secondo la sua, ma secondo la natura di quegli che lo comprendono si conosce, vediamo ora per quanto ne è lecito quale sia lo stato della sostanzia divina, affinechè quale sia ancora la di lei scienza possiamo conoscere. Che Dio sia eterno, è giudizio comune di tutti coloro che con ragione vivono. Consideriamo dunque che cosa Eternità sia; chè questa la natura e la scienza divina egualmente ne farà nota. È adunque l' Eternità, una posses-

sione perfetta e tutta insieme di una vita interminabile, che mai non debbe venir meno. Il che per comparazione delle cose temporali più chiaramente si palesa; poichè tutto quello che vive nel tempo, questo essendo presente, procede dal passato nell' avvenire; e niuna cosa è nel tempo posta la quale tutto lo spazio della sua vita possa insieme parimenti abbracciare; ma quel di dimane non apprende ancora, e quello di jeri ha già perduto: ed ancora la vita d' oggi, non più che in quel mobile e transitorio momento, che si chiama presente, vivete. Quello adunque che è alla condizione o successione del tempo sottoposto, quantunque egli, siccome del mondo giudicò Aristotile, non abbia mai incominciato ad essere, nè mai fornisca, e la di lui vita con infinitudine di tempo si distenda, non è per tutto ciò tale che meritamente credere eterno si possa. Poichè sebbene egli comprende ed abbraccia lo spazio di una vita infinita, non però lo abbraccia tutto insieme ad un tratto, perchè non ha ancora le future, e le passate cose oggimai non ha più. Quello adunque che la pienezza di vita non terminabile tutta insieme comprende e possiede, cui niente del futuro manchi, e nulla del preterito sia passato, ragionevolmente si dice essere eterno; e questo è necessario che padrone di sè mede-

simo sia sempre presente a sè stesso, e sempre abbia presente l'infinità del tempo mobile. Onde errano alcuni, i quali udendo che l'opinione di Platone fu che questo mondo non abbia avuto cominciamento di tempo, e che non abbia ad aver fine giammai, pensano che a questo modo il mondo fatto, venga a farsi coeterno al suo fattore. Poichè altro è essere menato o prolungato in una vita interminabile, il che Platone al mondo attribuì, ed altro che la presenza di interminabile vita sia parimente abbracciata insieme tutta quanta, il che essere proprio della mente divina è manifesto. Nè deve Iddio parere più antico delle cose da lui fatte, per la quantità di tempo, ma piuttosto per la proprietà della semplice natura sua. Perciocchè quel movimento infinito delle cose temporali imita questo di vita immobile stato presentario, cioè sempre e tutto insieme presente, e non potendo ritrarlo nè agguagliarlo, manca acquistando successivamente quello che prima non potè avere, della immobilità, e dalla semplicità della presenza cresce in infinita quantità di preterito e di futuro. Ed essendo che egli tutta insieme la pienezza della sua vita possedere non può, per questo stesso che egli in alcun modo mai non finisce di essere, pare che almeno contrafaccia quello che egli non può del tutto adem-

piere ed esprimere perfettamente, legandosi alla presenza qualunque essa siasi, di questo piccolo e veloce momento; la quale poichè porta alcuna somiglianza di quella immobile presenza, dà il parer tale a qualunque cosa ella viene. Ma perchè non potè rimaner ferma ed immobile, infinito viaggio di tempo si tolse; ed in tal modo avvenne, che ella coll'andare continuasse quella vita la cui pienezza collo stare abbracciar non potette. Perciò se noi vogliamo, seguitando Platone, porre alle cose degni nomi, diciamo, che Dio è veramente eterno, e che il mondo è perpetuo. Poscia dunque che ciascun giudizio le cose che sottoposte gli sono, secondo la sua natura comprende, e Dio ha il suo stato sempre eterno, sempre tutto insieme presente; anche la di lui scienza, trapassando ogni movimento di tempo nella semplicità della sua presenza stà ferma; ed abbracciando gli spazj infiniti del passato e del futuro, tutte le cose, come se presentemente si facessero nella sua semplice conoscenza considera. Per la qual cosa se tu la prescienza di Dio mediante la quale tutte le cose conosce, pensare vorrai, non che ella prescienza sia, quasi del futuro, ma sibbene che ella sia scienza di un presente, il quale mai non venga meno più direttamente reputerai. Ond'ella non previdenza

ma provvidenza si appella, perocchè lungi posta delle cose basse, quasi da un'alta sommità vede tutte le cose. Perchè vuoi tu dunque che quelle cose necessariamente si facciano che dal divino lume illustrate e vedute sono? mentre neppure gli uomini fanno che quelle cose necessarie sieno, che essi vedono? Perocchè, dimmi, a quelle che tu vedi presenti, aggiunge egli il tuo vederle alcuna necessità? — Mai nò. — Eppure, (se si può fare un ragionevole confronto tra il presente divino, e l'umano), siccome voi con questo presente temporale alcune cose vedete, così Dio le vede tutte col suo presente eterno. Il perchè questa divina preconoscenza la natura e la proprietà delle cose non muta; e le vede appo di sè presenti tali quali sono per essere e saranno un giorno nel tempo; nè confonde i giudizj delle cose, e con uno solo sguardo della sua mente tutte le cose, così quelle che necessariamente devono venire, come quelle che necessario non è che vengano, conosce. Siccome voi quando in un tempo medesimo, alcun uomo andar per terra, ed il sole in cielo levarsi vedete: quantunque vedete l'uno e l'altro insieme, cioè in un medesimo tempo, l'una cosa però per volontà dell'uomo, e l'altra necessariamente avvenire giudicate. Similmente adunque il divino intuito ri-

sguardando il tutto, non perturba punto la qualità delle cose, le quali per lui sono presenti, ma quanto alla condizione del tempo, future. Onde nasce che quando egli conosce alcuna cosa dover avvenire, la quale medesima sa che non ha necessità di avere a essere, questa non è opinione, ma anzi è cognizione sopra essa verità fondata. Che se tu qui dicessi, che quello che Dio vede dover avvenire, non può non avvenire, e che quello che non può non avvenire, è di necessità che avvenga, e mi volessi costringere ad ammettere questo nome necessità: io ti confesserò una cosa la quale è bene saldissimamente vera, ma tale che appena alcuno, se già non fosse speculatore della natura divina acconsentirla e concederla potrebbe. Poichè io risponderò, quel medesimo futuro, essere, quando si riferisce alla conoscenza di Dio, necessario; e quando nella propria natura si considera, libero al tutto e sciolto parere. Perciocchè due sono le necessità: semplice l'una, come è quella, che è necessario che tutti gli uomini sieno mortali; l'altra condizionale, come è quella che se tu sai che uno vada egli è necessario che egli vada. Poichè quello che alcuno conosce, altramente che egli lo conosce, essere non può; ma questa necessità condizionale non trae punto seco quella semplice; perchè questa neces-

sità non la fa la propria natura, ma l'aggiunta della condizione: imperocchè nessuna necessità costringe andare uno che di sua propria volontà cammina, quantunque, lui andare, mentre che cammina, sia necessario. Così nel medesimo modo appunto, se la provvidenza vede alcuna cosa presente, è necessario che ella sia, non ostante che ella di sua natura alcuna necessità non abbia. Ma Dio, potresti dire, tutte quante le cose avvenire, che dalla libertà dell' arbitrio procedono, vede presenti. Queste dunque se alla vista di Dio si riferiscono, divengono necessarie mediante la condizione del divino conoscimento, ma se per loro medesime si considerano, dell' assoluta libertà della loro natura non mancano, dunque, rispondo io, fannosi senza dubbio alcuno tutte quante quelle cose, le quali Dio doversi fare anticonosce, ma alcune di loro procedono da libero arbitrio, le quali benchè avvengano esistendo, non però perdono la loro propria natura, perchè innanzi che si facessero, sarebbero eziandio potute non avvenire. Che monta dunque, soggiungerai tu, e che differenza poni che elle necessarie non sieno se elle per rispetto alla condizione divina avvengono in tutti i modi, nè più nè meno che se necessarie fossero? In ciò (rispondo ancora) sono differenti, che come quelle cose, che poco fa ti misi in-

nanzi, il sole quando nasce, e l'uomo quando va, le quali mentre che elle si fanno, non possono non farsi, e nondimeno una di loro ancora innanzi che ella si facesse era necessario che fosse, ma l'altra non già, così medesimamente quelle cose che Dio ha presenti, sono e saranno senza dubbio: ma di loro l'una dalla necessità delle cose discende, l'altra dalla potestà procede di coloro che la fanno. Dunque non a torto dicemmo che queste cose, se alla conoscenza divina si riferiscono, sono necessarie, che se si considerano per sè, sono da legami sciolte della necessità, siccome tutto quello che è ai sensi palese se tu lo rapporti alla ragione è universale, ma se lo risguardi in sè stesso, cioè nei sensi, è singolare. Ma se è in mio potere, dirai tu, di mutar proponimento, deluderò e renderò vana la provvidenza, perchè muterò per avventura quelle cose che ella innanzi avrà preconosciuto. A questo risponderò: che tu puoi cangiare e mutare il tuo proponimento; ma poichè la presente verità della provvidenza vede, e che tu ciò puoi, e se tu sei per farlo o non farlo, e dove ti rivolgerai, dico, che tu la divina prescienza schifare non puoi; siccome tu non puoi fuggire che un occhio che ti sia presente non ti vegga, dato anche che tu, avendo la volontà libera, a fare varie cose ti ri-

volga. Che dunque da questo? dimanderai. Forsechè la divina scienza si muterà per la mia disposizione? tal che secondo che vorrò io, ora questa cosa, ora quell'altra, anch'ella alterni e muti le vicende e modi di conoscere? Mai no; poichè lo sguardo divino precorre qualunque futuro, e lo ritorce e richiama alla presenza della propria cognizione: nè muta come tu stimi le vicende di conoscere or questa cosa or quella, ma in un batter solo le tue mutazioni, stando essa ferma previene ed abbraccia. La quale virtù e potenza di comprendere e di vedere tutte le cose presenti, non ebbe Dio dall' avvenimento delle cose future, ma dalla sua propria semplicità, dal che ancor quello si risolve che tu poc' anzi ponesti, essere cosa indegna che i futuri nostri si dicano essere cagione della scienza di Dio. Imperocchè questa forza e virtù di sapere tutte le cose con presenziale conoscimento abbracciando, pone e costituisce essa stessa il modo e la misura alle altre cose tutte quante, ma non rimane già ella di poi alle cose obbligata punto. Le quali cose così stando, intiera rimane ai mortali la libertà dell'arbitrio. Nè leggi, ingiustamente, guiderdoni e pene alle volontà sciolte da ogni necessità propongono. Anche Dio rimane spettatore ed antiveggente dal cielo di tutte le opere

nostre, che egli antevede, e la sempre presente eternità della sua visione concorre colla futura qualità dei nostri atti, premj ai buoni, ed ai malvagi castighi dispensando. Nè indarno si ripongono in Dio le speranze e le preghiere: le quali quando rette sono, non possono essere inefficaci. Inimicate adunque i vizj, esercitate e coltivate le virtù, sollevate l'animo a giuste speranze, umili preghiere a Dio su in alto porgete. Grande necessità, se pure infingere non vi volete, vi è stata imposta, grande necessità di dover essere buoni, posciacchè dinanzi agli occhi di quel giudice operate, il quale vede tutte le cose.

FINE.





